THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
854B23
K1822
V.1

SCRITTI SCELTI

INEDITI O RARI

DI

GIUSEPPE BARETTI

VOLUME PRIMO.

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/scrittisceltiine00bare

SCRITTI SCELTI

INEDITI O RARI

DI

GIUSEPPE BARETTI

CON

NUOVE MEMORIE DELLA SUA VITA.

VOLUME PRIMO

MILANO

PER G. B. BIANCHI E C.

M. DCCC. XXII.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi, essendosi adempiuto quanto esse prescrivono.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Giuseppe Baretti fu uomo di vivacissimo ingegno, e profondamente dotto in particolare nella lingua e letteratura italiana. Ma l' Italia nol conobbe che per le bizzarrie della sua gioventù, essendone egli partito in età di trentadue anni, e per le sfrenate invettive della *Frusta* allorchè vi ricomparve dieci anni dopo per allontanarsene di nuovo nel 1766. L' audacia che manifestò nelle gare letterarie, le sue esagerazioni nelle lodi e ne' biasimi, e la sua cinica mordacità gli diedero fama d' uomo torbido e intemperante; e questa sfa-

357660

vorevole riputazione venne altresì fomentata, ed estesa oltre i limiti del vero, dai clamori de' moltissimi nemici che il Baretti erasi fatto nel gregge numerosissimo, quanto irritabile, dei volgari letterati.

Pochi in Italia conoscono le sue buone qualità morali, la sua instancabile costanza negli studj, e le molte ed importanti opere da lui pubblicate in Londra in diverse lingue. Non tutte però sono quelle di un egual merito; nè il potevan essere, e per gl' impeti del suo collerico temperamento, e per l' ostinazione nelle sue prevenzioni favorevoli o contrarie, e per la necessità in cui è sempre stato di rendere mercenari i suoi lavori. Il concorso di questi accidenti fa che più che d' ogn' altro riuscirebbe inopportuna la collezione di tutte le sue opere, le quali non sempre sarebbero istruttive per il pubblico, nè onorevoli per l' autore.

Se commendevoli sono coloro che conoscendo la mediocrità del proprio

ingegno si limitano a procurare la pubblicazione delle opere di celebri scrittori, dovrebbero pur eglino avere il buon senso di lasciar nell' obblio tutto ciò che fu effetto di uno sfogo smoderato di passioni, degli errori della mente, o de' vizj del cuore. La giusta celebrità de' grandi uomini in ogni genere non è fondata su questi eccessi, che svelano la debolezza della natura umana, ma in ciò che hanno operato o scritto di veramente utile; e questo soltanto debb' essere conservato per esempio ed ammaestramento della posterità.

Senz' essere di merito sublime, il Baretti è buono scrittore e buon critico. Il suo stile, forse non abbastanza corretto ed anche alquanto lezioso negli ultimi suoi anni, è chiaro, animato, immaginoso, e, per usare una frase pittorica, di forte e vivace colorito. Come già si accennò, fu ne' suoi giudizj non sempre imparziale, e nell' esporre le sue opinioni talvolta smoderato, ciò che dà a quelle l' ap-

parenza di paradossi. Ma quando lo spirito della discussione è sincero e lo scopo utile, l' opinabilità giova a stimolare l' acume dell' ingegno: chè il vero sapere non è effetto della memoria, ma della meditazione.

In questa *Scelta*, e nelle *Memorie* che vi ho premesso, ho procurato di adempiere quanto più severamente e fedelmente per me si è potuto al dovere di Editore. Le molte opere del Baretti, le critiche che ne sono state fatte e ciò che fu scritto intorno alla sua persona, tutto è stato da me esaminato, sia per estrarne i documenti forse più autentici riferibili alle vicende, al carattere ed alle opere di lui, sia per accertarmi di scegliere il meglio in ogni parte. Nel testo dell' autore ho serbato la maggiore esattezza, se si eccettuano alcuni brevissimi tratti innocui al restante, che l' autore stesso avrebbe tralasciati o modificati, se avesse avuto l' abitudine di rivedere a mente tranquilla le sue scritture. Parimente si vedranno più lettere stam-

pate soltanto per *estratto*; il che avvenne per averne io tralasciati i paragrafi riferibili a private o familiari faccende, o da me già riportati nelle *Memorie*, ove aveano più acconcio luogo. Anzi il rispetto, che si deve al pubblico, mi persuase di procedere con ispeciale severità nel trascegliere dalle lettere inedite del Baretti quelle che meritassero di essere stampate. Quindi in gran parte esse rimarranno ancora inedite, finchè non passino ad un raccoglitore più tollerante, e più affidato dell' indulgenza de' lettori (*).

(*) Della comunicazione di tutte quelle lettere ebbi debito alla benevolenza e cortesia di diversi favoreggiatori delle mie ricerche, e in ispecie ai signori abate Segretario Bonella, Don Giuseppe e Don Pietro Carcano, e De Giorgi di Milano; cavaliere Lazara e Vice bibliotecario Federici di Padova; Vincenzo Malacarne Regio Professore nella stessa città; Paolo Brognoli di Brescia; conte Giambattista Giovio di Como; Gautieri già Podestà di Novara, e madama Camilla Baretti Ravelli di Torino, la quale ha pure permesso che fosse levata copia del ritratto del Baretti, ch' egli avea mandato di Londra a' suoi fratelli.

Varie note di famiglia mi vennero procurate dalla gentilezza della rammentata madama Baretti Ravelli, vedova di quel Pino o Giuseppino nipote dell' autore, cui questi indirizzò alcune sue lettere di ammaestramento e che morì Avvocato in Torino;

Nè dee credersi che quelli, ch' io raccolsi, fossero i soli residui reperibili degli scritti di un sì vivace ingegno, benchè di molti di essi come di carte di nessun conto sia stata fatta vilissima vendita da chi meno il dovea; altri inavvertitamente siano rimasti preda del fuoco; altri, dopo di essere stati custoditi con gelosa cura fino a non lontani tempi, siano andati smarriti alla morte di chi li possedeva; e finalmente lo stesso Baretti abbia distrutto alcuni volumi delle proprie lettere, che avea scritto a' suoi fratelli

---

altre intorno alla persona e alle vicende del Baretti ottenni dall' ultimo de' suoi amici milanesi a lui sopravvissuto, il citato abate Bonella; ed altre infine dal parimente citato Professore Malacarne, il quale le avea scritte a modo di postille sui margini di un suo esemplare delle *Memorie* del conte Franchi. Di alcune notizie bibliografiche mi furono inoltre cortesi il Professore Paolo Brambilla di Milano e il Regio Bibliotecario in Venezia cavaliere Jacopo Morelli; e l' amicizia che mi accordava il conte Giambattista Corniani di Brescia, il quale nella sua prima gioventù avea conosciuto di persona il Baretti, lo avea mosso ad offrirmi con lettera 27 ottobre 1813 di rendere più compito il mio lavoro col racconto de' *molti aneddoti ch' egli avea ritratto dalla sua bocca o da' suoi intimi amici*: ma ne fu impedito dalla morte, che dieci giorni dopo l' ha a noi rapito improvvisamente.

nel decennio della sua prima dimora in Londra, per averle trovate, rileggendole, troppo imperfette e superficiali, com' egli ci narra nella Prefazione all' opera *Sui modi e costumi d' Italia*. Nuove diligenze, per riuscire ad altri iscoprimenti, erano state a mia istanza intraprese particolarmente in Bologna, in Genova e in Torino, e di già in parte mi aveano dato lusinga di un felice esito, quando rimasero d' improvviso interrotte per le sopraggiunte mutazioni civili, che distrassero l' attenzione degli uomini a più gravi oggetti. Ma se la pubblicazione di questi volumi destasse nei possessori di cose del Baretti a me sconosciute la propensione a favorirmi, la comunicazione di esse mi sarà gratissima e sarà tuttavia opportuna, mentre potrà servire a rendere più copiosa una nuova edizione di questi *Scritti Scelti*, che l' aggradimento del pubblico mi ponesse in grado di eseguire.

Ho distribuito questa Raccolta in quattro Parti: *Discussioni letterarie*,

Lettere descrittive, *Lettere familiari*, e *Poesie*. Si leggeranno nella prima con piacere gli ammaestramenti dati dal Baretti ad un suo nipote per bene indirizzarlo negli studi, e diverse trattazioni sopra interessanti argomenti di lingua e di stile. La seconda Parte offre le sue migliori lettere narrative di fatti o accidenti curiosi, scritte colla verità e vivacità d' immagini che gli erano proprie. Comprende la terza Parte le di lui lettere veramente familiari e confidenziali; e mi lusingo che queste saranno riconosciute, come a me sembrano, il miglior modello che abbiamo di bene scrivere in questo genere, sia per la naturalezza della dizione, sia per la spontaneità, la disinvoltura e la varietà dello stile, sia infine per la severa castigatezza dell'autore intorno a tre cose rispettabilissime, morale, politica e religione. Si ravviseranno in ben poco numero le poesie stampate come per saggio nella Parte quarta; il che feci avvertitamente, imperocchè, a malgrado delle

molte lodi date all' autore in fatto di poesia anche da giudici rispettabili, i suoi componimenti poetici non sorpassano la linea della mediocrità: e le cose mediocri in ogni genere soprabbondano già tanto nel mondo, che sarebbe tempo assai male speso il moltiplicarle ancora senza bisogno.

Secondo il solito degli scrittori dirò delle *Memorie* che precedono questa Raccolta (ma credo con verità), che sono più sincere e più complete di quelle che già si avevano intorno alla vita e alle opere del Baretti. Si vedrà che non mi sono creato un idolo del mio autore sul fare de' panegiristi, e se trovai minori cose da censurare in lui che non parve ad alcuno de' miei predecessori, ciò fu soltanto perchè fui posto in grado di meglio conoscerlo e giudicarlo. Mi è qui duopo di fare ancora un' avvertenza. Frequenti volte mi è occorso nelle dette *Memorie* di far menzione di nomi e di opere di autori o di altre persone per più conti assai stimabili, ed ho

creduto di serbar meglio il rispetto che loro si dee col citarle semplicemente senza tributar loro neppure un grano di quell' incenso letterario di *dotto*, *illustre*, *chiarissimo*, ed altri *titoli magni* come li chiamava il Baretti, nella profusione de' quali è comunemente scopo degli scrittori di repristinare la formola usata dai giureconsulti romani nel definire i contratti di permuta: *do ut des*.

Questo tenue lavoro sarebbe venuto in luce già da più anni se non fossi stato distratto da' miei studj da una successione di strane traversie, che non posso rammentare ancora senza sdegno e ribrezzo, quantunque le abbia felicemente superate. Il ritardo però non fu inutile, mentre ho potuto usarvi qualche maggior lima; e nel presente ozio ho altresì rifuso sotto nuova e più ampia forma le *Memorie* della vita dell' autore, rendendole quanto più ho potuto autentiche ed istruttive.

Pietro Custodi.

CATALOGO

DELLE OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

I. *Orazione e Poesie recitate in una pubblica Radunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell' Arciduca d' Austria* (che poi fu Giuseppe II Imperatore). *In Milano: in* 4.°

Il Baretti ne fu il raccoglitore. Sua è la Dedicatoria a S. E. Don Giulio Visconti Borromeo Arese in data di Milano il 16 luglio 1741, ed a carte 15 trovasi un di lui Sonetto che serve d'introduzione alle altre Poesie.

II. *Stanze di Giuseppe Baretti Torinese al Padre Serafino Bianchi da Novara M. O. R. che fa il Quaresimale di quest' anno* 1744 *in Cuneo = Cuneo, per Secondo Antonio Brocca: in* 12.°

La Lettera accompagnatoria è in data del 20 marzo. Sono Stanze XLV con diverse Note.

III. *Lettere di Giuseppe Baretti Torinese ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del Dottor Biagio Schiavo da Este. (Lugano) settembre 1747: in 4.° di pag. 51.*

Un Sonetto, posto in derisione dallo Schiavo, ha data occasione a queste Lettere. Esso era stato composto dal Baretti per la vestizione della monaca Regina Codognola nel Monastero di Santa Marta di Venezia, e stampato a carte 19 della Raccolta pubblicata in Milano nel 1741 per la detta vestizione.

IV. *Poesie diverse scritte dal Baretti per varie occasioni dal 1741 al 1747.*

A chi piacciono le minuzie letterarie non disgradirà di sapere che del Baretti si trovano altri cinque Sonetti ed una Nenia a pag. 2, 192 e seguenti delle *Lagrime in morte d'un Gatto* stampate in Milano nel 1741; un Sonetto a pag. 60 della Raccolta per la monacazione in San Siro di Piacenza di Elena Caraccioli: Piacenza 1741; un altro Sonetto a pag. 32 della Raccolta per la vestizione nel Monastero delle Grazie in Casale di Maria Maddalena Porto: Milano 1741; una Canzone a pag. 36 della Raccolta pubblicata in Milano nel 1746 dal dottor Angelo Teodoro Villa per le nozze di Donna Laura Giulini con Don Anna-Giuseppe Torniglli conte di Loyolo . . . . E questo basti.

V. *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte, opera divisa in quattro tomi. In Venezia presso Giuseppe Bartella nel negozio Hertz 1747 - 1748 : in 4.°*

L'opera è dedicata dal Baretti al Duca di Savoja Vittorio Amedeo, che fu poi il Terzo di questo nome Re di Sardegna. Il traduttore ha premesso a

ciascuno dei tre primi Tomi un Discorso in forma di Lettera, in cui si propone di dimostrare che sia necessario di scrivere i componimenti teatrali in rima. Questa traduzione fu rammentata con lode da varj Giornali, e specialmente dalle *Novelle Letterarie* di Firenze, 1748, col. 621. Il conte Carlo Gozzi la giudicò *elegante (Opere edite ed inedite.* Venezia 1803, Tomo XIV pag. 84); invece il barone Ugoni la disse *una cattivissima cosa (Della Letteratura Italiana ec.* Brescia 1820 Tomo I pag. 247); e il Baretti, benchè in causa propria, la dichiarò più cattiva che buona, confessando che *avea bisogno di danaro quando intraprese quell' opera, ed ha scarabocchiato in pochi mesi una cosa, che ci andavano degli anni a farla bene* (Lettera al Dottor Bicetti, 2 maggio 1750).

VI. *Primo Cicalamento di Giuseppe Baretti sopra le cinque Lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo:* La vera spiegazione del Dittico Quiriniano. *(Lugano) gennajo* 1758, *in* 8.° *di pag.* 39.

Del soggetto di questo scritto, e delle conseguenze di esso ho trattato ampiamente nei Capi V e VI delle *Memorie* della Vita dell' autore.

VII. *Le piacevoli Poesie di Giuseppe Baretti Torinese. In Torino nella Stamperia di Filippo Antonio Campana* 1750, *in* 8.°, *di pag.* 160.

Queste Poesie, cui precede un Proemio encomiastico del conte Gasparo Gozzi, furono annunziate con lode nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, 1750 col. 495, e nella *Storia Letteraria d'Italia*, Tomo II pag. 445. Di esse fu eseguita in Torino nel 1764 una *seconda edizione*, che impropriamente s' intitola *ac-*

cresciuta. L' editore vi ha premessa una lettera scrittagli dal Baretti, in cui leggesi il seguente tratto: » Alla sua cortesissima rispondo che devo essere molto » obbligato a chiunque mostra d' avere buona opinio- » ne di me e del mio scrivere; ma se credessi aver » diritto d' impedire la ristampa di que' pochi versi » da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, » mi permetta di dirle alla schietta che gliela impedi- » rei, perchè que' miei versi son tutte corbellerie che » non vagliono un fico. Sono molt' anni che ho ab- » bandonata la poesia, e non voglio più saperne, » ond' Ella non si sconci a più sollecitarmi d' accre- » scerle quel volume, chè sarebbe invano ». L' autore, come ho accennato nelle *Memorie*, avea estratte le dette Poesie da un suo volume, ove altre se ne contenevano che stimò di non stampare; ora anche queste sono state pubblicate dietro la traduzione italiana del *Discorso sopra Shakespeare*, in Milano per Giovanni Pirotta 1820, e vi si comprendono tredici Sonetti e un Capitolo.

Oltre le dette Poesie, altre se ne hanno che furono composte dal nostro autore prima del 1750, e che vennero in luce in varj tempi. Sue sono tutte quelle che ha stampato sotto finti nomi nella *Frusta Letteraria*, e che per la maggior parte avea recitato nell' Accademia de' Trasformati di Milano, ad eccezione delle *Stanze capricciose* inserite nel Numero XXI che appartengono a Domenico Balestrieri. Un suo Sonetto in lode dell' *Arci-Granellone* o sia Principe dell' Accademia de' Granelleschi di Venezia, nella quale il Baretti era chiamato *il Severo fuggitivo*, fu pubblicato nel Vol. XII pag. 23 della *Nuova Raccolta di*

Operette in prosa ed in verso, inedite o rare, stampata in Treviso negli anni 1795 e seguenti per opera di Giulio Trento; e due altri Sonetti sul medesimo argomento leggonsi nel Vol. XV pag. 12 della stessa Raccolta. Un di lui Capitolo, che ha per titolo *il Giornalista*, venne inserito nel Num. VII dell' *Appendice Italiana* alla traduzione dello *Spettatore Francese del sig. Malte-Brun*, Quaderno XXIII, Milano 1815. Finalmente un piccolo quaderno di mano dell' autore mi fu cortesemente comunicato alcuni anni fa dal sig. Ferdinando Negri di Mantova, e conteneva la *Supplica a S. A. R. Vittorio Amedeo Maria Duca di Savoja* per essere dispensato dalla milizia provinciale, in 17 ottave, ed altre venti Stanze intitolate *la Nenciotta di S. Donato*. Quella Supplica, che il conte Franchi avea detto essere in terze rime (*Vita del Baretti* pag. XIII), incomincia come segue:

» Dal dì ch' io cominciai a mangiar pane,
» Che son ventisei anni e qualche mese,
» Avvenute mi son cose sì strane
» Ch' e' ci saria che scriverne al paese;
» E' non basterebbe oggi nè domane
» A dirle tutte distese distese;
» Ma e' me n' avvenne jeri una sì bella,
» Che non fu mai la più pazza novella. ec. »

Dal qual passo si comprova che la chiamata del Baretti alla milizia seguì nell' estate del 1745, e non circa il 1743 o non molto prima (Franchi, *Vita* citata pag. XII); oltrechè se fosse stata di tanto anteriore, non avrebbe il Baretti mancato di parlare della grazia fattagli nelle Stanze al Padre Bianchi, nelle quali pure si diffonde in tante fatue lodi del Duca di Savoja per non sapere che dir di meglio.

VIII. *Fetonte sulle rive del Po, Componimento drammatico per le nozze delle AA. RR. di Vittorio Amedeo Duca di Savoja e di Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna, da cantarsi nel palazzo di S. E. F. D. Emmanuele de Sada e Antillon ec. Ambasciatore di S. M. Cattolica presso S. M. il Re di Sardegna. In Torino per Pietro Giuseppe Zappata* 1750, *in* 4.°, *di pag.* 27.

Scrive l'Autore della *Storia Letteraria d'Italia* (Tom. II pag. 452) che dei tre Componimenti drammatici pubblicati in quell' occasione, questo fosse *il più universalmente applaudito*. Se ne parla con lode anche nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, 1750, col. 620.

IX. *Nelle nozze del signor Conte di Pertengo colla nobil Donna Provana, Canzoni quattro. In Torino presso Giuseppe Antonio Zappata* 1750, di pag. 30.

Due Canzoni sono del Baretti, indirizzate allo sposo; quelle alla sposa sono di Amedeo Cigna.

X. *Dei rimedj d'Amore d'Ovidio, volgarizzati ec. In Milano, nel Regio Ducal Palazzo* 1752, *in* 4.°

Questo volgarizzamento in verso sciolto trovasi dalla pag. 283 alla 347 del Tomo XXIX della *Raccolta de' Poeti Latini colla versione italiana*, stampata in Milano come sopra.

XI. *Li tre Libri degli Amori d'Ovidio volgarizzati, ec.*

Anche questa versione si trova dalla pag. 1 alla 235 del Tomo XXX della detta *Raccolta de' Poeti Latini ec.* stampato nel 1754. La troppa licenza del testo è corretta nella traduzione sì di questa che dell' opera precedente, di che fu avvertito il leggitore nel Proemio di ciascun Tomo.

XII. *Projet pour avoir un Opéra Italien à Londres dans un goût tout nouveau — Londres* 1753, 8.°

In quest' opuscolo l' autore va scherzando intorno ad un Dramma che dovea rappresentarsi nel Carnovale dell' anno 1754, e suggerisce una parodìa da prodursi sopra un altro teatro. Questa parodìa si fece, ed ebbe tale applauso che rovinò la rappresentazione del Dramma.

XIII. *La voix de la Discorde, ou la Bataille des violons. Histoire d' un attentat séditieux et atroce contre la vie et les biens de cinquante chanteurs et violinistes. Londres* 1753 *in* 8.° di pag. 55.

È scritta in Francese e in Inglese, con una derisoria Dedica in Italiano *al Signor Puccino Ministronzolo.* Vi si mettono in celia, coll' apparenza di un' ironica difesa, l' Appaltatore dell' Opera che ivi si nomina *Van-schi*, e i mediocrissimi Attori da esso assoldati, contro i quali era stato pubblicato l' opuscolo precedente.

XIV. *A Dissertation upon the Italian Poets, in wich are interspersed some Remarks on M.r Voltaire's Essay on the Epic Poets. London for R. Dodsley* 1753 *in* 8.° di pag. 77, *coll' epigrafe:* Difficile est satyram non scribere. *Juv.*

Il Saggio di Voltaire era stato ristampato in Londra tradotto in Inglese. L' assunto del Baretti fu di esaminare le critiche fatte in quel Saggio su la lingua e le opere degl' Italiani; e per far conoscere agli Inglesi il merito degl' italiani poeti riportò diversi passi di questi, cui soggiunse la traduzione in prosa. I passi principali sono le invettive contro una vecchia

innamorata nel Canto XIV dell' *Adone* del Marini, specialmente disapprovate dal Voltaire, e l' intiero episodio del Canto XXXIII dell' *Inferno* di Dante sul conte Ugolino. Nel fine, per raddrizzare l' idea data da Voltaire del Poema *La Lusiada* di Camoens, riporta insieme colla sua traduzione due ottave del Canto Primo, che contengono l' invocazione del poeta alle ninfe del Tago. La versione, tra l' altre, dell' episodio del conte Ugolino è stata assai applaudita in Inghilterra.

XV. *The Italian Library, containing an Account of the Lives and Works of the most valuable Authors of Italy, with a Preface exibiting the changes of the Tuscan Language, from the barbarous ages to the present time, by Giuseppe Baretti. London, printed for A. Millar* 1757, *in* 8.°

A dare un' idea di quest' Opera riporterò il transunto che me ne fece il consigliere Jacopo Morelli Bibliotecario di S. Marco in Venezia, con sua Lettera 20 ottobre 1813: » Il Baretti in una lunga Prefa-
» zione storica intitolata *A History of the Italian*
» *Tongue* mostra l' origine e le vicende della lingua
» italiana, ed opportunamente vi frammette saggi
» delle opere de' principali nostri Scrittori; ma si
» ristringe quasi soltanto agli antichi e dei tempi pas-
» sati, aggiungendovi Metastasio, Passeroni ed alcun
» altro moderno. La Biblioteca presso a poco è for-
» mata come quella del Fontanini colle Annotazioni
» del Zeno, in classi distinte per materie di varie
» sorta, coll' indicazione dei libri e delle loro edi-
» zioni e con annotazioni relative: della vita degli
» Scrittori rare volte e ben poco vi si dice. Il fondo

» di tutto il lavoro del Baretti consiste nella Bi-
» blioteca del Fontanini, e più ancora nelle Annota-
» zioni del Zeno; dalle quali il Baretti (pag. 310)
» dichiara di avere preso molto. Difatto si conosce
» che il meglio e il buono v' è quasi sempre dalle
» di lui Annotazioni ricopiato; anche dove esso Ba-
» retti non ne fa motto veruno. A lui bastava di
» porre in vista agl' Inglesi le opere di vecchia data
» e migliori de' nostri, e le più rare edizioni di esse;
» senza poi prendersi cura delle produzioni moderne
» e classiche nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.
» Grossi abbagli e gravi omissioni nella Biblioteca vi
» sono, com' è bene da presumersi ».

XVI. *Dissertation on the Italian Poetry.* — *London* 1757 - 8.°

XVII. *Introduction to the Italian Language.* — Detto anno.

Non mi è riuscito di vedere queste due opere. Bensì le trovai citate in qualche Catalogo, e nel *Journal des Savans* del mese di febbrajo 1758, pag. 123 dell' edizione in 4.°. Il Baretti stesso, alla pag. 57 della *Biblioteca* mentovata al Num. XV, cita la prima delle dette due opere come già stampata.

XVIII. *A Dictionary of the English and Italian Languages. London* 1760, *Vol. II in* 4.°

Questo Dizionario, diligentissimo anche per il testo italiano e ch' è tuttora in riputazione di opera classica, fu arricchito di più di dieci mila vocaboli omessi nel Dizionario Inglese ed Italiano dell' Altieri, che avea credito fino a quel tempo d' essere il più copioso. L' autore vi premise, oltre un' elegante Dedicatoria al Marchese Don Felice d' Abreu Inviato

Straordinario di Spagna alla Corte di Londra, due lunghe Prefazioni, una Inglese e l'altra Italiana; nella prima delle quali rende conto del modo da lui tenuto nella compilazione del Dizionario, e nella seconda si studia d'iniziare i suoi concittadini nella letteratura inglese. Vi aggiunse pure una Grammatica inglese per gl'Italiani, ed un'altra italiana per gl'Inglesi. La Grammatica inglese fu poscia ristampata anche a parte, e l'ultima edizione ch'io conosca è di Livorno per Tommaso Masi e Compagno, 1794 in 8.° Il Dizionario ebbe pure l'onore di più edizioni, arricchito di successive aggiunte dall'autore, e se ne hanno tre di Londra posteriori alla prima, cioè degli anni 1770, 1778 e 1790, e due eseguite in Italia, una in Venezia per Francesco di Nicolò Pezzana nel 1787, e l'altra in Firenze nel 1816 procurata dal signor Roster. Nel dare un cenno del merito di quest'ultima userò delle parole del barone Camillo Ugoni. (*Della letteratura Italiana* ec. Tomo I. pag. 265): » L'e-
» secuzione tipografica è buona, e v'ha una giunta
» di pochi vocaboli spezialmente concernenti la ma-
» rina e il commercio; ma l'ortografia anche della
» parte italiana vi è scorretta, gli accenti vi sono
» tolti, e tolte le belle Prefazioni dell'autore . . . .
» A queste l'editore ne sostituì di sue, ove diè nota
» (e ci pare ingiusta) al Baretti di abusare di voci
» sconce, ed esagerò per lo meno il vero accusan-
» dolo di grossolane improprietà e di assurdità nel-
» l'uso promiscuo di antiquate e moderne voci e
» frasi, onde lo disse privo di gusto e di giudizio ».

XIX. *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo;* 1762 e 1763, *Tomi* 2 *in* 8.°

Il primo tomo è stampato in Milano da Giuseppe Richino Malatesta, il secondo in Venezia per Giambattista Pasquali. L' autore descrive in quelle lettere il suo viaggio nel tornar da Londra in Italia nell' autunno del 1760, attraversando il Portogallo e la Spagna. Quest' opera, che dovea essere di quattro volumi, rimase imperfetta per le cause narrate nelle *Memorie*. Essa fu rammentata onorevolmente nel *Journal Encyclopédique* che stampavasi a Bouillon, Vol. VI del 1764 pag. 143.

XX. *La Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue*; 1763 *al* 1765 *Vol. III in* 4.°

De' XXXIII Numeri, nei quali è distribuita quest' opera periodica, i primi XXV furono stampati in Venezia colla data di Roveredo, e i restanti in Ancona sotto la data di Trento. Fu ristampata in Carpi nel 1799 per Carlo Fernandi, e in Milano dalla Stamperia Sirtori nel 1804. Dello scopo, degli effetti, delle vicende e de' principali nemici di questa romorosissima Frusta ho discorso a lungo nelle *Memorie della vita del Baretti*; onde mi ristringo ad accennare sommariamente i più noti scritti che furono pubblicati contro di essa, e sono i seguenti:

1.° *Il Bue Pedagogo, Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta pseudo-epigrafa di Aristarco Scannabue. (Lucca)* 1764 *in* 8.° *di pag.* 218. Esso ha la seguente epigrafe presa da Ovidio *de arte amandi* Lib. II: *Semibovemque virum, semivirumque bovem.* Fu ristampato in Venezia, con falsa data, nel principio del 1765 dal librajo Paolo Colombani; e per la terza volta tra gli *Opuscoli apologetici di Agatopisto Cromaziano, ossia*

P. Appiano Buonafede ex-Generale della Congregazione de' Celestini, in Venezia nella Stamperia di Pietro q. Gio. Battista Pasquali, 1797, *Tomi II in* 8.°, ed occupa l' ultima metà del Tomo secondo; ed in fine dell'*Avvertimento dello Stampatore* leggesi la seguente Nota (pag. 66): « L' autore approva e per » autentica riconosce la presente edizione come uni- » forme alla prima fatta in Lucca, e riprova quella di » Venezia come mutilata ed imperfetta ec. ». Il Baretti ricambiò contumelie per contumelie, ma con miglior logica e miglior stile, con otto Discorsi pubblicati in forma di proseguimento della *Frusta* dal Num. XXVI fino al XXXIII col titolo: *Discorsi fatti dall' Autore della Frusta Letteraria al Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio, Autore del Bue Pedagogo.*

2.° *Lettera di D. Antonio Tommaso Barbaro, fra gli Arcadi Sofifilo Nonacrio, che ha per oggetto la Frusta Letteraria ec. Venezia* 1763 *in* 4.° *di pag.* 8. La lettera è in data de' 4 novembre: scrittura affatto inconcludente, nè scarsa di villanie.

3.° *Lettera del Dottore Agarimanto Baronio, coll' aggiunta d' un po' di prosa ed alcuni versi che ponno benissimo aver per titolo* il frustator rifrustato, *con note e intagli bellissimi; Parigi* (Venezia) 1764 *in* 8.° *di pag.* 64. È lavoro insulsissimo dell' ex-prevosto Anton-Maria Borga e dell' abate Giambattista Vicini in difesa delle Poesie di questi malmenate dal Baretti nei Numeri XIX e XXIV della Frusta. I tre intagli rappresentano un satiro frustato da una figura di manigoldo che ha una sampogna appesa al fianco, Apollo che scortica Marsia, e l' Invidia. Nel primo

leggonsi sotto il satiro le tre prime lettere del nome del Baretti, e sotto il frustatore altrettante del nome del Borga: *modo veramente*, disse con verità il Baretti nell' *Introduzione* del foglio XXVI della Frusta, *non più immaginato di far disonore a me e onore a se stesso.*

4.° *La Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue redarguita in varie proposizioni: Dissertazione epistolare, in cui si confuta con precisione il falso sistema della pluralità de' mondi ec. In Venezia* 1765 *in* 8.° *di pag.* 103. La Dissertazione è supposta scritta da Cremona il 28 marzo 1764. L' autore di essa, l' avvocato Costantini deriso dal Baretti in più luoghi della Frusta, ha preso argomento da ciò che dice Aristarco nei Numeri VI e IX nell' annunziare le Meditazioni del Genovesi ed una Confutazione del Derham, per fargli malignamente un' accusa d' eresia stemperata in un ammasso indigesto di erudizione da repertorio.

5.° *Il Baretti istrutto nelle cose di Portogallo, e suoi errori, con un Opuscolo contro la Frusta Letteraria. Roveredo* (forse Milano) 1765 *in* 8.° *di pag.* 47. È lavoro non ispregevole ed anche discretamente moderato, a riserva dell' Opuscolo aggiuntovi, il quale non è altro che una serie di scipite e mordaci terze rime contro il Baretti. L' autore dice (pag. 37) di aver dimorato vent' anni in Lisbona. Egli assicura che nel terremoto di quella città, secondo il racconto più verosimile e la dichiarazione del Filippino Antonio Pereira, *furono desiderate* sole quindici mila persone, e che la Corte all' epoca di quel disastro abitava già in Belem, villaggio ad una lega da Lisbona. Rispondendo alla osservazione del Baretti che i Portoghesi

non hanno punto fama di letteratura, passa dal fatto al possibile, e dice che i Portoghesi debbono esser dotti perciocchè abbondano a tal fine di mezzi e d' incoraggiamenti, quali sono l' Università di Coimbra fornita di molte cattedre, professori ben pagati, parochi ricchi ec. Quindi fa un catalogo degli uomini di lettere portoghesi, specialmente ecclesiastici, che negli ultimi quattro secoli lasciarono qualche traccia de' loro nomi; e nello svolgere questa ricerca impiega la metà del già piccolo volume. A dare una breve idea dell' *Opuscolo* che vi è unito, riporterò i seguenti versi:

» Comunque sian le intimazioni sue,
» Scriveran gl' Italiani, e ognor famosa
» Sarà l' Italia: ei sarà sempre un bue....
» Ma gran ventura fia se la canzone
» Così finisca, e il veneto canale
» Non misuri l' Autore, od un bastone.
» Io per me non vi bramo un tanto male,
» E vi consiglio sol per vostro bene
» A lasciar quest' impresa bestiale.... »

E tali sono quelli che il vecchio Dottor Lami chiama *savj avvertimenti dell' anonimo poeta, che potranno giovare al Baretti, e farlo rientrare in se*, per cui ne riporta molti tratti (*Novelle Letterarie* di Firenze Vol. XXVII, 1766 N. XI).

XXI. *An Account of the manners and customs of Italy; with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country. London, printed for T. and L. Davies,* 1768 *in* 4.° Nell' anno seguente fu pubblicata una seconda edizione di quest' opera dagli stessi stampatori in due volumi in 8.° coll' aggiunta di Note e di un' Appendice. È dedicata dal

Baretti al Conte di Charlemont, ed ha in fronte l' epigrafe di Voltaire: *Il y a des erreurs qu' il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont il faut rire, et des mensonges qu' il faut repousser avec force.* L' autore si propose in essa di far conoscere gl' Italiani del suo tempo, difendendoli dai falsi giudizi de' viaggiatori stranieri, e in ispecie del dottore Samuello Sharp, che avea stampato nel 1766 un volume ridondante di assurdità e di maldicenza, intitolato: *Letters from Italy.* Un esemplare di que' due volumi con molte postille manoscritte preparate per una terza edizione fu regalato dall' autore ad Agostino Gambarelli, e dopo la morte di questi venne acquistato da Don Giuseppe Carcano. Se ne ha una traduzione in Francese fatta da Freville, e stampata in Parigi nel 1773 col titolo: *Les Italiens, ou mœurs et coutumes d' Italie. Vol.* 2 *in* 12.° Gli arbitrj del traduttore in molti luoghi, e specialmente nella Prefazione ove ha inserito un lungo elogio di Lalande e del suo *Viaggio d' Italia*, eccitarono il risentimento del Baretti che nel *Discorso sopra Shakespeare* ne lasciò questa solenne dichiarazione: *Je desavoue chaque mot de cette Préface, de même que plusieurs choses qu' on m' a prêté dans la traduction* (pag. 181). Una traduzione italiana dell' opera stessa fatta dall' Inglese, o piuttosto dal Francese, da Girolamo Pozzoli, vide la luce in Milano nel 1818 dai torchi di Giovanni Pirotta. Contro alcune opinioni del Baretti, in particolare sul carattere delle donne piemontesi, fu stampata nel 1770 una *Lettera di un Piemontese al sig. Conte di Charlemont; Milano per Giovanni Montani, di pag.* 22.

in 12.°; colla turgida epigrafe presa dal VII Libro dell' Eneide: *Jubet arma parari*, TUTARI ITALIAM. Il barone Giuseppe Vernazza di Freney, che n' è l' autore, scrisse *d' essersi tenuto anonimo soltanto a motivo dell' Editto 7 aprile dello stesso anno che proibiva di far stampare alcun' opera fuori del Piemonte, se prima non era stata riveduta da' Regj Censori* (Lettera 11 novembre 1813); ma egli non disse, nè si sa comprendere perchè non abbia più naturalmente obbedito alla legge presentando la sua Lettera alla Censura, e facendola quindi stampare negli Stati del suo Sovrano.

XXII. *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France. London, for T. and L. Davis. Vol. II in* 4.° Nello stesso anno ne furono fatte altre due edizioni in quattro tomi in 8.°, l' una in Londra, e l' altra a Dublino. L' opera è dedicata dal Baretti al Presidente ed ai Soci della Reale Accademia di Pittura, Scultura ed Architettura, di cui era stato nominato Segretario per la corrispondenza straniera. In questa Relazione descrive l' autore il viaggio da lui fatto da Londra in Italia dal 13 di agosto al 18 novembre 1760, con un' Appendice che contiene diversi Itinerari per l' interno della Spagna, ed una narrazione sommaria di ciò ch' egli ha osservato in quel Regno in un nuovo viaggio fattovi dal dicembre 1768 al febbrajo 1769. Il Baretti ha seguito nel suo lavoro le *Lettere Familiari a' suoi fratelli* già in parte pubblicate, ma nel tradurle le ha compendiate e variate notabilmente, oltre che le ha rese complete; onde mentre le Lettere Italiane non arrivano che alla quarantasettesima, la quale

corrisponde alla XLVIII delle Inglesi, queste sono state accresciute fino all' ottantesima nona. Una traduzione completa di quest' opera, sufficientemente esatta benchè non molto elegante, è stata pubblicata nel 1777 in Amsterdam da Marco Michele Rey, in quattro tomi in 12.°; il traduttore fu Enrico Rieu, soggetto assai esercitato in simili lavori (*Barbier*, *Dictionnaire des Anonymes*, *Paris* 1806, *Tom. II pag.* 466). Delle edizioni inglesi e francesi tanto di questa che della precedente opera del Baretti trattano con differenti notizie Boucher de la Richarderie nella *Bibliothèque Universelle des voyages*, Paris 1808 Tom. I pag. 324 e 325, Barbier nel luogo citato del *Dictionnaire des Anonymes* e nella *Bibliothèque d' un homme de goût* Tom. IV pag. 352, e il Ginguené, *Biographie Universelle* Tom. IV pag. 373.

XXIII. *Scelta di passi tratti da varj Autori Inglesi, Francesi, Italiani e Spagnuoli, ognuno tradotto in tre delle suddette lingue, per uso di chi ne studia alcuna. Londra* 1772 *in* 8.° di pag. 480.

Opera diligente, stampata in quattro colonne.

XXIV. *Prefazione* alla nuova edizione di *Tutte le Opere di Niccolò Macchiavelli; Londra per Tommaso Davies* 1772: *Tom. III. in* 4.° *di pag.* 50.

Dopo di aver letto con molta cura quanto ci rimane di quest' autore, il Baretti s' è posto a scrivere la sua lunga Prefazione, in cui ha parlato del Macchiavelli con molt' ordine, con imparzialità e con severo giudizio. *Dovunque gli è paruto* (son sue parole) *che il Macchiavelli dicesse bene, l' ha lodato e con molto calore; dovunque male, l' ha biasimato e senza malevolenza. Dall' esagerare se n' ha aste-*

nuto, vuoi ne' biasimi o vuoi nelle lodi, perchè nimico di quel perfido costume, tanto in voga oggigiorno per tutta Italia, di non giudicare d' uno scrittore o morto o vivo senza mostrargli sommo amore o somma rabbia. Egli ha lodato il Macchiavelli come uno de' maggiori maestri nell' arte militare; come sollecito, disinvolto, sagacissimo nel maneggiare gli animi de' suoi più cospicui cittadini ogni qualvolta si trattava del bene della sua patria; come novelliere, aggiungendo che la Novella di Belfegor vince di gran lunga qualsivoglia delle composte dal Boccaccio; come autore di Comedie, *in cui sa eccitare le risa, sa scrivere veloce, netto, raffinato, sa ghermire il genio di Terenzio, e sa insieme tener saldo quello della propria lingua;* come poeta e come scrittore toscano, dicendo che *non ne conosce altri che abbia saputo della sua lingua quanto il Macchiavelli, e che l' abbia adoperata in una maggiore varietà d' argomenti, alcuni de' quali furono da lui tanto pienamente investigati e trattati che poco ha lasciato che aggiungere a chi gli è venuto dietro.* Il Macchiavelli è poi biasimato di aver commesso qualche sgrammaticatura, d' aver talora fraseggiato alla Latina anzi che alla Toscana, specialmente ne' libri delle Storie Fiorentine e d' aver dato qualche mal documento in fatto di politica e di morale: de' quali difetti sono i primi assai tenui a fronte di tanto merito, e l' autore riconosce in gran parte scusabile l' ultimo pe' costumi e pel modo generale di pensare che correvano a quei tempi. Ha quindi conchiuso che nel suo carattere privato il Macchiavelli era un dabbenissim' uomo, pieno di bell' umore, pieno di facezie, umano e giusto in

alto grado, che che sembri si fosse quando menava la penna intorno alle massime di politica e a' precetti di morale.

Il Proposto Marco Lastri, ch' era succeduto al Dottor Giovanni Lami, morto il 6 febbrajo 1770, nella compilazione delle *Novelle Letterarie* di Firenze, nell' annunziare nel Num.° XXIX del 1778 (col. 458 a 464) la detta Prefazione si lagnò fortemente che il Macchiavelli fosse stato in quella accusato di peccar talvolta contro la grammatica e la morale, aggiungendo che quel lavoro era *un zibaldone veramente sgrammaticato, pieno di contraddizioni, di falsità e di frivolezze.* Alle quali diatribe il Baretti rispose con una lunga Lettera, che è l' ultima della *Scelta di Lettere familiari* stampata nel 1779, e in cui del pari non fu parco di sarcasmi e di maldicenza contro il suo avversario.

Altre Prefazioni ha pur fatte il Baretti per altre Opere classiche ristampate in Londra, come alle Opere Drammatiche del Metastasio, alle Opere del Cervantes, edizione magnifica con intagli di Bartolozzi sui disegni di Cipriani, ec.

XXV. *Easy Phraseology for the use of young Ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language. London for Q. Robinson and T. Cadell*, 1775 *in* 8.° — In Inglese e in Italiano — di pag. 424, e 15 della Dedicatoria.

L' Opera è indirizzata alla giovanetta Hetty *(Thrale)*, o come la chiama l' autore Esteruccia, per l' ammaestramento della quale nella lingua italiana questi Dialoghi sono stati composti. Sono essi in numero di 56, scritti con istile facceto e affatto fami-

liare; gl' interlocutori sono per la maggior parte *Esteruccia e il Maestro*, ma ve n' ha pure tra *Esteruccia e un ago*, *un foglio di carta e una penna*, *due cavalli di carrozza*, *il Sofì di Persia ed Esteruccia*, *Esteruccia e l' Aurora*, ec. Intorno alle variazioni fatte a questi Dialoghi per la stampa, l' autore nella Dedicatoria (pag. IV e VI) si esprime così: « Quando voi » verrete a rileggerli, scorgerete che non sono più » tali e quali com' erano prima, avendoli io racconci » qui e qua, e mutato o trasposto alcun passaggio, » e accorciato questo e allungato quello, e migliorato » l' uno e peggiorato l' altro, secondo che il capriccio » e il caso vennero a vicenda suggerendo e dirigendo. » Nulladimeno io non ho, a parer mio, commesso » fallo così facendo, nè voi deteriorerete d' un ette » in que' miei mutamenti e ritocchi, poichè nella so- » stanza e' sono tuttora gli stessi Dialoghi, e le stesse » pazzesche, sparpagliate e strafalciate fatture ch' egli » erano originariamente: e se voi vi farete a consi- » derare con flemma come l' abito frusto d' un pitoc- » co, sempre che sia rattoppato nel dosso e alle » gomita con de' ritagli di nuovo panno, riescegli mi- » gliore che non per l' addietro, e tiello più caldo, » saravvi forza inferire che i miei Dialoghi vi giove- » ranno più che non prima, ora che sono stati al » modo stesso pezzati e rammendati ».

XXVI. *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire par Joseph Baretti Secrétaire pour la correspondance étrangère de l' Académie Royale Britannique. A' Londres chez J. Nourse, et à Paris chez Durand neveu*, 1777 in 8.° di pag. 185, colla stessa epigrafe presa da Voltaire già posta in fronte all' opera riportata in questo Catalogo al Num. XXI.

L' autore si propose specialmente di mostrare il merito straordinario di Shakespeare, e le ridicole pretensioni di Voltaire di far l'intelligente della lingua inglese e dell'italiana, e di giudicare delle opere scritte nelle dette lingue, non conoscendole che imperfettissimamente. È da notarsi che molti esemplari di quest'Opera, cioè tutti quelli spediti a Parigi, sono stati colà *castrati da un goffo di* Censeur Royal *tutto Volteriano, che ha obbligato il librajo Durand a ristampare molte pagine prima di permettergli che li pubblicasse* (Lettera del Baretti al fratello Filippo, 5 dicembre 1777).

Questo Discorso fu recato in Italiano da Giroamo Pozzoli, e stampato in Milano per Giovanni Pirotta nel 1820. Esso forma il tomo VII della ristampa delle Opere del Baretti cominciata da Luigi Mussi nel 1813, e proseguita da quello stampatore.

XXVIII. *A Guide through the Royal Academie, by Joseph Baretti Secretary for foreign correspondence to the Royal Academie. London* (1777) *printed by T. Cadell* — di pag. 32 in 4.°

È una descrizione diligente ed erudita di quanto v' era d' interessante nel nuovo Palazzo dell' Accademia, che a quell' epoca era di già ornato di pitture di Giosuè Reynolds, Beniamino West ed Angelica Kauffman.

XXVIII. *The Carmen Seculare of Horace.* (1777) *in* 4.° — Il testo latino con la traduzione in prosa inglese e note di spiegazione è compreso in pag. 18, cui precedono altre pag. 10 d' Introduzione *all' Inglese Lettore.*

Il traduttore ha adottato il testo del Padre

Sanadon, il quale ha riunito all' Ode comunemente conosciuta sotto il titolo di *Carmen seculare* altri frammenti di Odi d' Orazio, e ne ha formato una sorta di Azione Drammatica che ha intitolato: *Polymetrum Saturninum in ludos seculares*, distribuita in un prologo, tre parti ed un epilogo. Il Baretti però, molto opportunamente, ha trasportato alla parte prima (per cui le parti nel suo componimento divenner quattro) l' epilogo che il Sanadon avea preso dall' Ode V Lib. IV vers. 29 e seguenti, e vi pose invece l'epilogo seguente:

Quæ fausta Romæ dixit Horatius
Hæc fausta vobis dicimus, Angliæ
Opes, triumphos, et subacti
Imperium pelagi precantes.

Il Baretti fece questa traduzione per essere posta in musica dal Maestro Philidor; e nell' Introduzione, premettendo essere già in uso presso i più celebri Maestri di mettere in musica latini versi e prosa latina, come lo *Stabat Mater*, il *Tantum ergo*, il *Miserere* ec., prese a dimostrare che ancor più musicali sarebbero le Odi d' Orazio; che anzi Orazio le compose al suono della cetra, le destinava ad essere accompagnate dalla musica, come ne fa fede ove dice: *Verba loquor socianda chordis*, ed egli stesso al pari d' uno de' nostri Maestri in un' orchestra presedette al canto del suo *Carmen seculare*, dicendosi da lui nel frammento dell' Ode V Lib. IV che forma la prima parte di quello: *Lesbium servate pedem, meique pollicis ictum.*

XXIX. *Spanish and English Dictionary ec. London* 1778, *Vol. II in* 4.°

Di quest' opera furono eseguite altre due edizioni in Londra nel 1794 e nel 1800, oltre una ri-

stampa che ne fu fatta in Lione nel 1786 da Pietro de la Martellière.

XXX. *Delle Arti del Disegno, Discorsi del Cav. Giosuè Reynolds Presidente della R. Accademia di Londra ec. trasportati dall' Inglese in Italiano.* In Livorno colla data di *Firenze* 1778 *in* 8.°

Sono sette Discorsi, il primo recitato nell' aprimento dell' Accademia in gennajo 1769, gli altri nell' annuale distribuzione de' premj: l' ultimo di essi è del dicembre 1776. Il Baretti, Segretario dell' Accademia per la corrispondenza straniera, tradusse quei Discorsi in italiano a richiesta dell' autore; e trovandosi per caso a quel tempo in Londra un artista toscano, Luigi Siries, si offerse al Reynolds e al Baretti di far stampare quella traduzione in Firenze: ciò che fu accettato. Quindi il traduttore, tosto ch' ebbe compito il suo lavoro, gliel' inviò accompagnato da una sua *Lettera all' Editore.* Ma il Siries d' accordo col Proposto Lastri, della di cui animosità contro il Baretti ho già fatto menzione in fine del precedente Art. XXIV, cedette alla tentazione d' appropriarselo; e fattevi fare dal Lastri molte variazioni a pretesto di renderlo più corretto ed elegante, il diede alle stampe senza il nome del traduttore, e lasciata la Lettera che gli era stata indirizzata per esservi premessa. A questa sostituì un Avvertimento, in cui rende conto de' praticati arbitrj nel modo che segue: « Che dirò io della presente traduzione? Ella è nata » sul Tamigi e quasi sotto gli occhi dell' autore, per » la parte della corrispondenza dei sentimenti coll' o- » riginale; ma ella ha preso nuova forma sull' Arno, » quant' all' eleganza e alla correzione dello stile ». E

per dare l'ultimo colpo di pennello alla combinata impostura, il Lastri medesimo nel foglio XXXVI delle *Novelle Letterarie* di Firenze del 1778 nell'annunziar l'opera disse: « L'Editore di questo libro, *che pare* » *ancora il traduttore*, ha avvertito ec. » Informato di questa frode il Baretti, fece stampare nella stessa forma del libro una violentissima lettera al Siries in data del 13 dicembre di quell'anno, e ne mandò un gran numero per essere distribuita *gratis*, non meno in Toscana, che nel resto d'Italia.

XXXI. *Scelta di Lettere Familiari fatta per uso degli studiosi di Lingua Italiana. Londra da Giovanni Nourse*, 1779. *Tomi II in* 8.°

La prima di queste Lettere è quella di Annibal Caro a Bernardo Spina per dissuaderlo dal farsi frate, stampata già a parte da Giuseppe Comino in Padova nel 1764 colla falsa data di Amsterdam. Il Baretti nel ristamparla ne ha variato molti modi di dire, e non sempre felicemente. Tutte le altre Lettere sono del Baretti stesso sotto il nome di diversi. Egli ha riprodotte in esse le sue opinioni predilette, i suoi giudizj, le sue personalità. Vi ha altresì ristampato con correzioni ed aggiunte alcuni de' principali discorsi della *Frusta Letteraria*, come l'elogio di Metastasio, la lettera sui modi di studiare, la descrizione di Londra ec.; come pure diverse delle *Lettere Familiari ai fratelli* intorno a' suoi viaggi del Portogallo e di Spagna, egualmente corrette ed accresciute, tra le quali la XV concernente il divertimento di Meaxaras, la XIX in cui si descrive il terremoto di Lisbona, ec.

XXXII. *Dissertazione indirizzata alla Reale Accademia di Madrid ec. Londra* 1784 *in fol.*

Non ho potuto dare il vero titolo di quest' Operetta nella lingua spagnuola, in cui fu scritta, per non essermi riuscito di vederne alcun esemplare, quantunque diversi ne abbia mandati l' autore in Italia, e due in ispecie al suo più costante amico Don Francesco Carcano di Milano. Seppi soltanto da chi la lesse, che contiene diverse osservazioni critiche sul Dizionario Spagnuolo pubblicato in sei volumi in foglio da quell' Accademia.

XXXIII. *Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote, together with some account of Spanish Litterature. London* 1786: *in* 8.°

L' edizione del testo originale del Don Chisciotte procurata dal Bowle, cui riguardano le osservazioni fatte dal Baretti in questo libro, fu stampata in Londra nel 1781 in quattro volumi in 4.° con altri due di Annotazioni ed Indici.

XXXIV. *Quattro Epistole — in* 8.° *di pag.* 49. *Senza menzione di luogo, anno e stampatore, ma stampate in Londra nel* 1787.

Sono in versi martelliani. La prima è un' invettiva al Padre Don Appiano Buonafede, cui il Baretti non ha mai perdonato il suo *Bue Pedagogo*. Nella seconda, diretta all' abate Luigi Bucchetti, declama contro i letterati d' Italia che non gli gradivano, paragonandoli alle teste dell' Idra uccisa da Ercole. Descrive nella terza al marchese Giambattista Negroni il viaggio fatto in una pessima tartana da Genova a Nizza. La quarta, al Dottor Jacopo Taruffi, tratta del piacere di viaggiare. La prima e la terza di quelle Epistole erano state composte fino dal 1766, e sono qui stampate con molte variazioni; le altre due si riconoscono scritte nella vecchiaja dell' autore.

XXXV. *On Signora Piozzi pubblication of Dr. Johnson's Letters. Strichtue the first — the second — the third* — 1788.

Queste tre rabbiose invettive, che provano quanto gli spiriti collerici fossero ancora nel Baretti accensibili e violenti benchè prossimo ai settant' anni, leggonsi nell' *European Magazine and London Review* di quell' anno, la prima e la seconda nel Vol. XIII dei mesi di maggio e giugno, pag. 313 a 317 e 393 a 399, e la terza nel Vol. XIV del mese di agosto pag. 89 a 99. Le cause di questa guerra sono narrate a lungo nelle *Memorie* della Vita del nostro autore.

XXXVI. L' articolo precedente chiude il Catalogo delle opere pubblicate dal Baretti, che sono giunte a mia notizia. Il presente è destinato a chiarire un' impostura letteraria.

Il Tiraboschi, nelle Aggiunte per la prima edizione della sua *Storia della Letteratura Italiana* (Tomo IX pag. 320), fa la seguente Nota da inserirsi alla pag. 307 del Tomo precedente: « A' valorosi » poeti usciti dal Regno di Napoli nel secolo XVII » dee aggiungersi Bartolommeo Nappini calabrese, » autor poco noto in addietro, perchè avendo egli » in Roma, ove vivea, voluto sostenere l' Accademia » degl' Infecondi contro la nascente Arcadia, il Cre- » scimbeni perciò sdegnato non volle farne menzione » alcuna nella sua Storia, e quindi anche il Quadrio » non ne ha parlato. *Il celebre signor Baretti ne ha* » *pubblicato di fresco le Poesie, in tre parti di-* » *vise, in Londra nel* 1780; ed esse sono in istil » pedantesco, nel quale egli (l' autore) ha molta » grazia e felicità. L' autore morì in Roma in età di

» oltre ad 80 anni nel 1717 ». Il Tiraboschi fu indotto in errore da un artificio librario. Le Poesie del Nappini erano state stampate in Guastalla con sufficiente eleganza nel 1769, credo per cura del Padre Ireneo Affò, col titolo: *Sonetti pedanteschi di Don Polipodio Calabro Pedagogo e Pastore, per la prima volta da un fedelissimo ms. raccolti e pubblicati da Mastro Erenio Calepodigero; per Giacomo Benjamino Kross di Danzica Regio Ducal Stampatore:* un piccolo volume in 8.° I Sonetti sono distribuiti in tre Centurie, a ciascuna delle quali l'editore premise un Discorso; il primo è così intitolato: *Mastro Erenio Calepodigero nel grande Archigimnasio Repetitore ai morigerati dilectissimi Condiscipuli, Salute;* l'intitolazione degli altri due è semplicemente: *Erenio, o Mastro Erenio Calepodigero ai Condiscipuli.* È probabile che il libro, benchè commendevole nel suo genere, non abbia avuto molto spaccio; ed ecco che il librajo fa incidere in rame i frontispizj delle tre Centurie, ristampa altresì il primo foglietto del Discorso che precede ciascuna Centuria, e riproduce l'antica stessissima edizione del 1769 col seguente titolo: *Rime pedantesche di celebre Autor Calabrese sopra varj morali, critici e dilettevoli argomenti secondo il gusto del presente secolo; opera data in luce da Aristarco Scannabue, che serve di utile intrattenimento per ogni onesta e civil conversazione. Parte I. ec. In Londra* 1780: *vale paoli sei.* La ristampa del primo foglietto di ciascun Discorso ebbe del pari il suo perchè; con una tale ristampa si è fatto che *Aristarco Scannabue* indirizzi il primo discorso *alle oneste e civili Conversazioni*, il secondo *ai vogliosi*

benevoli Alunni, l' ultimo *agli Amatori delle utili curiosità*. Queste sole scempiaggini, anche senza il confronto dei due diversi volumi, bastano a rendere evidente e a un tempo ridicola l' impostura del povero librajo.

MEMORIE DELLA VITA

DI

GIUSEPPE BARETTI.

CAPO I.

Introduzione — De' precedenti Biografi del Baretti.

Quel festevole, leale e dotto Lombardo di Carl' Antonio Tanzi, che meritò di essere lodato dall' austero Parini (1), richiesto dal conte Giammaria Mazzucchelli di procurargli le notizie della vita e delle opere del Baretti per corredarne la sua raccolta degli *Scrittori d' Italia*, s' avvisò per tal fine di rivolgersi a lui stesso, il quale così gli rispose (2): « O matto » imperador di tutti i matti! O Tanzi mio caro, in » qual diavolo di ballo mi vuoi tu mettere? Io sapeva » bene che tu sei al pari, e forse più di me, capace » di stravagantissime pensate, ma questa passa tutte, » ed io cedo la palma, e dico come il Tasso: *Amico* » *hai vinto, io ti perdon*, eccetera. Tu l' hai vera- » mente vinta, e sei più pazzo di me. Ch' io scriva » la mia vita? E perchè? Perchè s' abbia a stampare » con le vite degli uomini illustri? Schiavo della mia » illustre signoria illustrissima! O Febo, o Musa, o » Bacco, o Agatirsi, si può sentire la più pazza cosa » in tutto l' universo mondo? Eppure tu mi serri » tanto il basto addosso con dirmi che l' hai vera- » mente promessa a quel signor conte, che bisognerà

---

(1) Parini, *Opere*. Milano 1803. Tom. IV, pag. 4 e 11.

(2) Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*. Vol. I. Parte I. Brescia 1758: Art. *Baretti*. Nota I.

» pure che impazzi anch' io affatto affatto; che la
» scriva; che te la mandi. Ma chi sarà minchionato
» davvero? Per dirtelo in buon volgare, sarà poi quel
» povero conte; e questo, Tanzi, tel dico in sul sodo,
» e non in burla. E l'affetto tuo verso di me t'in-
» grandisce gli oggetti di troppo: chè io sono un
» poeta da qualche capitolo, e da qualche strambotto
» alla berniesca, e nulla più; ed ho anzi da due
» anni negletta la poesia, ed oggimai non so più
» scrivere in prosa, e non ci penso più da lungo
» tempo nè di lettere, nè di scritture toscane, e mi
» son dato intieramente alla lettura di certi autori,
» il nome de' quali solo ti spaventerebbe: Puffendorfio,
» Grozio, Burlamacchi, Vicchefortè. Questi sono gli
» autori co' quali io mi sono ora fatto a bazzicare;
» ma non li studio per farmi un gran filosofone, o
» un massimo politico, ma solamente perchè mi pa-
» scono più che il Petrarca e che il Berni, ec. Questo
» te lo dico, perchè penso che in quella vita sarà
» d'uopo che io mi estenda più a ragionare degli
» studi che d'altre cose; onde non mi resterebbe a
» dir altro che della mia poca poesia, la quale è
» sempre stata poca, ma oggidì ti so dir io che è
» nulla, te lo giuro, e non te lo dico per umiltà,
» vedi; e tu ben sai che questa non è la mia virtù
» principale. Che diavolo ho io dunque a dire in
» quella vita? Che i miei antenati erano nobili? Chi
» sa che io non sia bastardo, o figlio d'un bastardo!
» Che son nato del sedici? Gran notizia ed impor-
» tante! Che son fuggito di casa da ragazzo; che
» ho fatte mille c. . . . . pel mondo; che sono
» stato innamorato più volte; che tutte le morose

» mi muojono; che conosco de' poeti e de' matti un
» subbisso? Ma io non so per certo che diavol mi
» dire. Epure tu la vuoi, ed io non ti voglio disgu-
» stare, chè tu saresti anche capace di andar in col-
» lera con me davvero; ma, torno a dire, tu mi
» farai fare una c. . . . . che non credo voglia
» fare onore nè a me, nè a te, nè al conte Maz-
» zucchelli. Molte cose non le potrò in quella dire,
» cioè le rimarchevoli; il resto sono freddure: tutta-
» via, se mi dai tre o quattro mesi di tempo, le
» scriverò con tutta la sincerità; ma bisognerà molto
» esame e molta cautela, perchè da un cotale lavoro
» dipende assolutamente la riputazione d'un uomo,
» ed io ne ho poca, e quella poca non vorrei per-
» derla. Ma come far capire al mondo che tu mi
» sforzi? Tu mi metti in faccia i miei obblighi verso
» di te; e come ho io a fare a negarti questa cosa,
» quantunque esorbitante cosa mi chiedi? *Omnes sancti*
» *et sanctæ Dei* venitemi ad ajutare in questa fac-
» cenda, chè senza un tale ajuto, oibò, non n'esco
» netto per le undici mila vergini, che non so più
» per chi giurartela. Pure farò, non so che ti dir
» altro. Non mi voler però tanto bene, chè l'aver-
» mene voluto troppo questa volta a me fa danno,
» e a te farà poco onore. Di qui a tre mesi o quat-
» tro al più avrai la vita del tuo Baretti ».

Questa promessa fu data dal Baretti nel 1750, e se l'avesse adempita, il racconto da lui fatto delle bizzarrie e degli accidenti della sua gioventù, rallegrato dalla vivacità del suo stile, sarebbe riescito a leggersi gradevolissimo al pari di quello che abbiamo dell'altro bizzarro ingegno di Benvenuto Cellini; ma ne lo

distolse la subitanea risoluzione di trasferirsi a Londra, ove si recò alcuni mesi dopo; quindi il Mazzucchelli dovette supplirvi colle informazioni procuratesi in Torino col mezzo del professor Bartoli da Vittorio Amedeo Cigna conoscente del Baretti (1). Però le notizie compilate da quel Biografo, minute e diligenti al solito, non oltrepassano l'anno 1754.

Una narrazione che tutta comprende la vita di quest' autore fu stesa appena avvenuta la di lui morte dal conte Franchi di Pont, il quale la fece stampare nel 1789 nella *Biblioteca Oltremontana*, che pubblicavasi in Torino (2); indi la divulgò in un volumetto a parte, e finalmente in alcuni luoghi ampliata la trasmise al tipografo Mussi per essere premessa, come lo fu nel 1813, alla Raccolta delle Opere del Baretti, che avevasi cominciato a stampare in Milano. Questa narrazione, lodevole nel complesso, è sovente inesatta e notevole per essenziali ommissioni; nè l' autore seppe abbastanza svolgersi dalle ingiuste prevenzioni suscitate contro il Baretti da' suoi nemici, ancor recenti all' epoca in cui scrisse: il che tutto apparirà evidente a chiunque vorrà darsi il tedio d' istituire un minuto confronto tra quella narrazione e la mia, giacchè io non ne rileverò per occasione che quanto sarà necessario a chiarire i fatti che avrò ad esporre.

Alle accennate due fonti attinsero i due Biografi minori del Baretti, il signor Ginguené nell' articolo che scrisse intorno ad esso nella *Biografia Universale* di Parigi, e il barone Camillo Ugoni nell' opera sulla

---

(1) Mazzucchelli Tomo suddetto, pag. 345 a 349.
(2) Vol. VII, pag. 106 a 137.

recente Letteratura Italiana (1); ma il primo non si dipartì dalla superficialità abituale agli scrittori della sua nazione specialmente nel trattare di cose italiane, e mentre s'intrattenne di alcuni opuscoli di minima importanza, non fece pur motto della *Frusta Letteraria*; e il secondo poco ha potuto estendersi per la circoscrizione del suo lavoro, benchè quel poco fu da lui trattato con rapida e giudiziosa disinvoltura, e lo ha inoltre ornato di alcuni passi opportuni del carteggio inedito del Baretti col bresciano avvocato Chiaramonti.

Entrato io ultimo in quest' aringo, trovando mal sicura la scorta del conte Franchi e necessariamente imperfetta l'altra del Mazzucchelli, mentre manca delle memorie degli ultimi trentacinque anni della vita del Baretti che sono anche i più interessanti, mi accinsi a tessere un nuovo lavoro sopra elementi originali; e mi fu propizia la sorte, chè in gran copia sono riuscito a raccoglierne dalle opere del Baretti stesso tanto italiane quanto in lingue estere, le quali, ad eccezione di tre soli opuscoli, ebbi tutte sott' occhio, e da un ammasso di più di quattrocento sue lettere confidenziali e inedite, che ho rintracciate e raccolte da diversi luoghi con incessante diligenza. Con tali sussidj ho potuto chiarire più circostanze della vita del Baretti, altre rettificarne, ed iscoprirne di nuove, l'ignoranza o l'imperfetta conoscenza delle quali siccome ha più d'una volta indotti in errore i precedenti suoi Biografi, così avea dato occasione a

---

(1) *Della Letteratura Italiana della seconda metà del secolo XVIII.* Brescia 1820. Tomo I. Art. VII.

men retti giudizj intorno al suo carattere ed ai motivi delle da lui prese risoluzioni. Mi lusingo perciò che le nuove Memorie della vita e delle opere di quel vivacissimo scrittore saranno lette con soddisfazione da que' medesimi che già conoscono quanto fu pubblicato su quest' argomento; i quali forse desumeranno altresì dalla lettura di esse una conferma dell' assioma di morale pratica, che i caratteri vivaci, franchi, impetuosi, quantunque siano tenuti in concetto d' imprudenti e stravaganti presso gli uomini timidi o dissimulati, a differenza di questi sono abitualmente leali, costanti e caldi nelle amicizie, benefici e generosi.

Se avessi voluto indicare nelle Memorie tutte le opere dell' autore, che sono in gran numero e non tutte di eguale importanza, sarei riuscito soverchiamente prolisso e tedioso alla più parte de' lettori; ne ho quindi formato un catalogo distinto, al quale ho riservato il cenno delle critiche di minore importanza che di alcune furono fatte, come pure il minuto corredo delle note bibliografiche che si richiedono in simili lavori; limitandomi a far menzione nelle Memorie delle opere e delle critiche principali, che hanno contribuito alla fama dell' autore, o influito sulle vicende della sua vita.

CAPO II.

Della famiglia del Baretti; sua nascita, educazione, e partenza dalla casa paterna.

La famiglia del Baretti era originaria del Monferrato. Di Albertino, da Rivalta, nacque Marc' Antonio, che fu medico, e trasferitosi a causa della sua professione a Monbertaro ebbe colà due figli, Luca che fu padre del nostro autore nato in ottobre del 1688, e Giambattista che passò poi in Guastalla Segretario di gabinetto di quella Duchessa. Luca si stabilì in Torino, dove s' indirizzò alla professione di Architetto sotto la scuola dell' abate Filippo Juvara siciliano, rinomato in que' tempi d' infelice memoria pel gusto nelle belle arti, e morto in Madrid al servizio della regia Corte (1). Avversità di fortuna o difetto di abilità gli tolse di poter emergere dalle ereditate domestiche angustie (2). Tuttavia condusse due mogli; l' una, di nome Caterina, di cui s' ignora il casato, dalla quale ebbe, oltre Giuseppe Marc' Antonio che ora ci occupa, Filippo, Giovanni Battista ed Amedeo; ed essendo già di circa cinquantasette anni sposò in seconde nozze madamigella Astrua, che tolse al teatro, dalla quale ebbe Paolo, il quale datosi al commercio fu verso il 1770 Console Sardo in Livor-

(1) Baretti, *A Journey from London of Genoa, etc.* Tom. II. Lett. LV.
(2) Lettera di Giuseppe Baretti al dottor Vincenzo Malacarne del 29 giugno 1781.

no, indi in Malta. Degli altri fratelli, Filippo ed Amedeo non ebbero esercizio stabile; e Giovanni, che seguì la professione del padre, fu dal 1766 fin oltre il 1772 Direttore delle fortificazioni di Casale, poscia ebbe il titolo di Architetto regio al di là del Po. E questo basti della genealogìa del nostro Autore, chè non è mio proposito d' imitare que' nostri vicini che stampano boriosamente gli alberi genealogici del minimo omiciatto che seppe di lettere, amando io di lasciare queste vanità ai Grandi, i quali generalmente non hanno altro mezzo per comparire presso al volgo uomini magni e rispettabili.

L' epoca della nascita di Giuseppe Baretti non è ben certa. Il conte Franchi dopo di averla fissata a' 22 di marzo 1716 seguendo il Mazzucchelli in ciò d' accordo col cenno che ne fa il Baretti stesso nella già riportata lettera al Tanzi, indica nel fine della Vita (*) l' opinione di alcuni che fosse nato quattro anni prima. All' opposto non meno la serie delle sue vicende che la costante propria affermativa in tutte le occasioni ch' ebbe di far parola della sua età, come nella prefazione alle Lettere Familiari, nella sua difesa avanti i giudici di Londra, e ripetutamente nelle lettere di varj tempi scritte agli amici ed a' suoi fratelli medesimi, ci persuadono a ritenerlo più giovane di tre anni ancora; per modo che sia d' uopo di riguardare la diversa sua asserzione col Tanzi come una conseguenza d' una bugia officiosa da prima adottata per conciliarsi una maggiore stima in ragione di

(*) Pag. XLIII dell' edizione di Milano 1813.

età, allorchè si produsse giovanissimo la prima volta nelle dotte società di Milano. Ogn' incertezza sarebbe tolta col produrre l' estratto de' registri di nascita; ma io per ora nè il potrei nè vorrei, e intanto che da altri si faccia non esito a seguire la positiva dichiarazione del Baretti (1) che egli sia nato in Torino il 25 aprile del 1719.

Egli sortì dalla natura, con un ingegno nitido, pronto, perspicace, un animo vivacissimo, ardito ed iracondo. La sua educazione, al pari di quella de' fratelli suoi, fu assai trascurata dal padre, il quale invece si fece proposito di sollevare le piccole loro menti dall' umiltà del presente stato colla ricordanza ch' essi procedevano da una chiarissima famiglia, i marchesi del Carretto. Questa boriosa idea eccitò in ispecie un grato solletico nell' animo orgoglioso di Giuseppe, che di poi e in gioventù e in età matura soleva darsene vanto più che non s' addiceva ad un uomo dovizioso di proprio merito, onde ne fu deriso da' suoi emuli (2). Infatti in due circostanze, nelle quali riputò non esente da pericolo il far palese il luogo ove dirigevasi, cioè allorquando si partì da Venezia dopo la soppressione della *Frusta* e nel passare per la Provenza recandosi la seconda volta in Londra, egli assunse nel suo carteggio il nome di Giuseppe del Carretto; ed essendo prossimo a lasciar

---

(1) Lettere al fratello Amedeo 23 febbrajo 1771, al fratello Filippo 24 settembre 1773, al conte Bujovich 12 agosto 1769 e 24 gennajo 1777, e al dottor Malacarne 10 aprile 1789.

(2) *Lettera di Carlo Francesco Budini al maestro Antonio Sacchini* (Londra) 1774 pag. 26.

l'Italia nel 1766 mostrò premura di procurarsi una esatta copia di un diploma ottenuto nel 1533 da un Marc' Antonio Baretti seniore, soggiungendo *ch' essa gli servirà forse in qualche occasione per una semi-prova del suo essere nato di qualcosa* (*). Ma più che in questi fumi, e a malgrado d' una negletta educazione, trovò ciascuno de' fratelli nelle felici disposizioni della propria indole i mezzi di prodursi onorevolmente e con qualche agio nella società.

Diversi furono i divisamenti del padre intorno alla destinazione del giovane Giuseppe, ch' era il suo primogenito. Lo volle da prima far prete per il motivo di fare a lui conferire un beneficio fondato da' suoi maggiori, e a tal fine gli fece prendere da fanciullo l' abito chiericale. La natura del figlio era troppo ripugnante a questo stato; quindi l' abito, che gli si aveva dato dall' interesse, gli fu fatto svestire dalla necessità. La vivacità di lui e la prontezza sua nell' imparare parvero dar lusinga ch' egli sarebbe ben riuscito nell' esercizio della professione del padre, l' architettura; nè fu avvertito che una miopìa abituale fin dalla nascita era insuperabile ostacolo a questa professione, essendo il figlio di sì bassa vista che fin dalla prima gioventù dovette far costante uso degli occhiali, che erasi avvezzo a tener pendenti ad un lungo nastro da un occhiello dell' abito. Si dovette perciò rinunziare anche a questa professione. Allora il padre lo destinò alla carriera legale. In tutte queste deliberazioni la volontà di chi doveva eseguirle

(*) Lettere al fratello Filippo 24 maggio e 16 agosto 1766.

non era mai stata consultata, quasi che la volontà d'un figlio nella scelta del proprio stato fosse come una moneta spendibile a piacere di chi la possiede. Intanto l'ammaestramento del giovane Baretti nella lingua latina venne affidato ad un pedante, che colla noja di un metodo ferreo gliene fece perdere l'affetto (1), onde s'accrebbe la sua versatilità che l'avvolse in uno studio tumultuario e indigesto di belle lettere. Ed avendo inteso che la scuola del Tagliazucchi, allora in fiore, associava a quello studio la perizia della lingua greca, ad essa si rivolse; ma trovò un ostacolo nel proprio padre. Anzi convien dire che questi fosse di carattere alquanto violento, mentre il Baretti dolendosi in età matura che lo avesse egli impedito dall'apprendere la lingua greca, così si esprime: « Più d'una volta me ne strappò la grammatica di mano, e me la battette in capo con molte » parole di contumelia . . . . Un tale studio pareva » a lui un mero scialacquo di tempo, avendo sagacemente osservato che il marchese d'Ormea era » divenuto primo Ministro di Vittorio Amedeo senza » aver saputo mai un solo jota di greco. A questo » modo mi fece un male, al quale non potei mai » più portar rimedio (2) ».

La naturale fierezza del figlio ed una certa austerità di principj, che manifestatasi di buon'ora in lui gli fu caratteristica per l'intiero corso della vita, fu-

---

(1) Sonetto al conte Camillo Zampieri, che è il primo nella raccolta delle *Poesie piacevoli*. Torino 1750.

(2) Lettera a Pino Baretti suo nipote 25 gennajo 1775, rifusa poi nella *Scelta di lettere familiari*. Londra 1779. Tomo II. pag. 151.

rono fortemente scosse dalla stravagante risoluzione del padre, già avanzato in età, di condurre una giovane ballerina in seconda moglie. Trasse questa seco e rese abituale e familiare nella casa del marito una persona costituita in alta dignità, che da prima la corteggiava, colla quale non so se provocato o per impeto del concepito dispetto venne il giovane Baretti a contesa e la sfidò, il che fu causa ch' egli interrompesse i male intrapresi studi, e lasciasse la casa paterna ricoverandosi presso lo zio in Guastalla. Questa subitanea risoluzione, forse più d' altri che sua, venne da lui decentemente adombrata nella prima delle Stanze al padre Bianchi (*) nel modo seguente:

« Il terzo lustro appena di mia etade
» Di un anno o poco più varcato ebb' io,
» Che trassemi a cercar stranie contrade
» Impetuoso giovenil desio
» Ne' campi biondeggiavano le biade,
» Quando alla patria mia dir volli addio,
» E ne partii come Biante il greco
» Nulla portando che me stesso meco ».

(*) *Stanze al padre Serafino Bianchi ec.* Cuneo 1744.

CAPO III.

Dimora in Guastalla, in Venezia e in Milano; ritorno in Piemonte, e casi successivi.

Giunse il Baretti in Guastalla verso la fine di giugno del 1735, avendo di poco oltrepassati i sedici anni, e fu bene accolto dallo zio Giambattista. Se la cagione della sua partenza o fuga non fosse stata decente ovvero necessaria, o non sarebbe stato ricevuto dallo zio, o lo avrebbe questi rimandato alla casa paterna. Invece egli lo trattenne, e per occuparlo con qualche pecuniario profitto gli procurò un impiego di scritturale nel negozio de' Sanguinetti ricchi commercianti di quella città. Aveva parte in quello Carlo Cantoni colto letterato; e curioso è l' accidente per cui cominciò il Baretti a conoscere il di lui merito, e che è così narrato dal Tanzi (*):

« Voleva il Cantoni ne' giorni di spaccio dettare
» al Baretti le lettere, ed ei, che non sapeva chi il
» Cantoni si fosse, se ne sdegnava e diceva di sa-
» pere scrivere da se; di che il buon vecchio, com-
» patendo alla gioventù del Baretti, si tacque. Passato
» indi qualche tempo, accadde che in un giorno d'ozio
» cavò il Cantoni un suo libro di Rime, e lo diede
» a leggere a' giovani di quel Negozio. Volle anche

(*) Lettera di Carl' Antonio Tanzi al conte Mazzucchelli del 1754 stampata per esteso negli *Scrittori d' Italia*, luogo citato, nota 3.

» il Baretti vederlo, nè sapendo l'autor di esse,
» lodolle assai: alla qual lode volendo il Cantoni per
» umiltà opporre, diceva che non valevano nulla;
» *anzi vagliono assai*, replicava il Baretti, *ed ella che*
» *non sa di poesia si dovrebbe star zitto*. Proseguì
» una tale scena in equivoco per buono spazio di
» tempo; poi essendosi finalmente il Baretti assicurato
» che quelle erano poesie del Cantoni: *Signor Can-*
» *toni*, gli disse, *la mi scusi se l'ho creduta finora*
» *un minchione; d'ora in avanti sarà contenta di*
» *dettarmi le lettere* »; nè mai più volle scriverle di suo capo.

Avendo conosciuta il Cantoni l'ottima disposizione che il giovane avea per la poesia, non isdegnò sebben vecchio di ammaestrarlo in essa, avvezzandolo insieme a conoscere e ad apprezzare il carattere e i pregi della buona lingua italiana. Il Baretti fece rapidi progressi sotto un tale maestro, e gliene fu riconoscente. Più volte fu udito dire che dal Cantoni imparò a distinguere i buoni dai cattivi autori della nostra lingua, e che tutto il buon gusto che aveva acquistato nella poesia toscana era sol frutto della sua conversazione. Allorchè gliene fu annunziata la morte, si espresse con un comune amico con queste parole (*): « Tu hai perduto un amico in quel Carlo
» Cantoni, che il simile non troverai più . . . . Di
» quella sorte d'uomini il mondo ne ha sempre
» avuti pochi, avvenendo assai di rado che tanta
» bontà si congiunga con tanto sapere in un solo
» individuo. »

(*) *Scelta* di Londra già citata, Tom. II. pag. 81.

L' amicizia del Cantoni gli procurò quella di un altro lodato verseggiatore ed istrutto medico, il dottor Vittore Vettori Mantovano, col quale si mantenne in corrispondenza per lungo tempo; e venti sue lettere al Vettori degli anni 1741, 42 e 43 conservavansi non ha guari dal signor Ferdinando Negri di Mantova, ma essendo state scritte nell' intimità della confidenza non si avrebbe potuto pubblicarle senza forti mutilazioni (1).

Dimorò il Baretti (2) più di due anni in Guastalla. Trasferitosi poscia a Venezia, vi si trattenne per molti mesi, ed ivi contrasse varie onorevoli amicizie, e quella tra l' altre dell' Addisson veneto, il conte Gaspare Gozzi. Di là partito, andò buon tempo vagando; quindi si ridusse in Milano, dove avvenutosi per caso col dottor Giammaria Bicetti, cui indirizzò il Parini la sua bell' Ode sull' innesto del vajuolo, quel dotto e benefico uomo tanto ebbe a grado la vivacità e le buone disposizioni del giovane che lo ammise alla confidenza della sua famiglia, e gli procurò la conoscenza e l' amicizia de' distinti letterati che in seguito resero chiara l' Accademia de' Trasformati, tra i quali si ricordano ancora con lode, oltre il Parini e il Tanzi già citati, Angelo Teodoro Villa, il Balestrieri e il Passeroni. Quest' aura di propizie circostanze fermò il suo soggiorno in Milano per quasi tre anni, che si passarono da lui tra le festevoli brigate e l' indefesso proseguimento de' proprj studi; e fu allora che per

(1) Lettera del signor Ferdinando Negri all' abate Giovanni Luigi Tubarchi di Parma del 20 luglio 1816.

(2) *Stanze al Padre Serafino Bianchi.* Cuneo 1744. Stanze 3, 5 e 10.

rinfrancarsi nella perizia della lingua latina eseguì la traduzione in versi italiani di due operette di Ovidio, che venne poi stampata dopo il 1750.

Intanto essendogli morto il padre, ed essendo passata la matrigna a seconde nozze con un conte d'Alessandria, deliberò di restituirsi in Piemonte per vedere qual viso gli si mostrasse dalla fortuna nell'aspettativa di uno stabile collocamento. Le di lui lettere al Bicetti e al Vettori lo mostrano in Cuneo verso l'autunno del 1742. Le relazioni amichevoli contratte in quella città influirono probabilmente ad ottenergli in essa l'umile impiego (ma che pur fu il solo che abbia conseguito ne' dominj del suo natural sovrano) di Custode de' magazzini delle nuove fortificazioni, conferitogli l'anno seguente dopo di essere ritornato da una visita che fece a' suoi molti amici di Milano; e dei cordiali accoglimenti usatigli in quell'occasione specialmente dal conte Giuseppe Maria Imbonati, cognato de' Bicetti e generoso favoreggiatore de' Trasformati, glie ne espresse egli la sua viva riconoscenza in un Capitolo che poi stampò tra le sue Rime (1). Nel passar per Torino recandosi al suo posto ebbe la sorte di essere ammesso alla domestica conversazione dell'abate Girolamo Tagliazucchi modonese, ristauratore de' buoni studi nel Piemonte, com'egli stesso lo attesta con giusta compiacenza, dicendo (2): *Nel mio ultimo passaggio e breve dimora in patria me ne giva passando ogni sera qualche oretta in casa di questo signor abate Tagliazucchi*; le quali

(1) *Poesie Piacevoli*. Torino 1750. Capitolo IV.
(2) *Stanze al Padre Bianchi*. Nota 9.

frasi indicano un' accidentale passaggiera conoscenza, anzi che dimestichezza di discepolo, siccome con copiose parole vorrebbe persuaderci il conte Franchi (1) nella necessità in cui s' è trovato di occupare il Baretti per tre anni di più in questo periodo della sua vita dopo di averlo fatto d' altrettanto più giovane, benchè la lunga dimora che gli fa condurre in Torino nell' intervallo tra il primo soggiorno di Venezia e quello di Milano sia esclusa dalla testimonianza del Baretti medesimo (2).

Ma la durata di quel qualunque siasi impiego, già temporaneo per la sua natura, fu resa più breve dall' accelerato compimento delle fortificazioni dell' importante piazza di Cuneo pel timore dell' imminente guerra co' Gall'-Ispani, la quale infatti s' accese non molto tempo dopo. Quindi il Baretti tornò disoccupato in Torino, e vi si trattenne per molti mesi del 1745, finchè dal bisogno di procacciarsi qualche lucro fu mosso a recarsi di nuovo in Venezia; ed essendo riuscito ad occuparvisi utilmente, si restituì in Torino soltanto nell' ottobre del 1747. Ivi si fermò di poi, trattenutovi non meno dal maggior agio cui era sorta la sua famiglia, che dal bisogno di proseguire con più assiduità e più esteso sviluppo i propri studi. Intieramente inteso a questi, egli traeva placidamente i suoi giorni, affaticandosi dietro la cura di un migliore avvenire senza disperar del presente; ed egli stesso così descriveva il suo stato

(1) *Vita del Baretti*, pag. X. XII.
(2) *Stanze* citate. Stanza 10.

d' allora al più intimo de' suoi amici (1): « Io di
» salute sto bene; vivo con due fratelli che ho qui,
» che tutti e tre non sono male ne' loro affari;
» mangio bene, beo piuttosto assai che poco, dormo
» tranquillo, e non mi do fastidio mai di nulla. Non
» sono più così stoico ne' modi, come fui un tempo.
» Mi sono alquanto ringentilito, e tratto leggiadra-
» mente con le donne, ma non ne amo alcuna. Amici
» torinesi non ne conto sino a tre, e sono amico
» di tutto l' universo. La poesia e la filosofia morale
» con un po' di politica, sono la mia lettura nelle
» ore di ozio. La poesia mi rende allegro, la morale
» tempera il troppo della mia giovialità naturale ed
» acquistata, e la politica m' insegna a conoscere i
» buoni, a guardarmi da' tristi, e a vivere senza gli
» uni e senza gli altri ». Da questo racconto delle sue relazioni e delle sue abitudini si presentano ovvie due conseguenze. L' una, che superficiali e men che sincere debbono riputarsi le accoglienze che il conte Franchi dice essere state fatte al Baretti dopo il suo ritorno in patria da' cittadini e da' cavalieri, *i quali e come uomo colto e come bell' umore lo accarezzarono* (2), se nella stabile dimora di tre anni egli era appena riuscito a farsi in Torino due amici, che furono l' abate Niccolò di Castellengo e il conte Caroccio del Villars, mentre sì numerosi e cordialissimi gli ebbe nelle altre città d' Italia, ov' era straniero; la seconda che a malgrado della noncuranza che egli mostrava per l' abbandono in che era lasciato

(1) Lettera al dottor Giammaria Bicetti, da Torino 2 maggio 1750.
(2) *Vita del Baretti*, pag. XI.

da' suoi nazionali *accarezzatori*, aveva già cominciato a spiegarsi in lui quella dispettosa filosofia che si svolge negli uomini di merito allorchè sono per troppo lungo tempo bersagliati dalla fortuna, e che costituì poi uno de' lineamenti più rimarchevoli del suo carattere nell' età matura.

CAPO IV.

Sue produzioni poetiche di quest' epoca.

Ho narrato estesamente i poco interessanti accidenti della vita errante e quasi zingaresca, che condusse il Barretti ne' dodici anni successivi alla forzata sua fuga da Torino in giovanissima età, per essermi sembrato che un tale racconto dimostri assai più d' ogni ragionamento ch' egli non ebbe altra guida che se stesso negli anni più fervidi e inesperti, e che fu debitore alla sola propria indole e alla retta perspicacia della sua mente s' egli seppe evitare i pericoli dell' inconsiderata giovinezza, e far profitto de' buoni consigli che un propizio azzardo gli ha somministrati.

Il caso e la tendenza degli studi letterari a quel tempo concorsero a favorire la sua naturale inclinazione alla poesia, e la giovialità del suo carattere gli fece preferire la poesia scherzevole, che dal nome del più accreditato suo autore è detta berniesca. Nascite, nozze, monacazioni, matrimonj e morti di persone illustri erano gli argomenti di moda, sui quali si aggiravano le modulazioni di quelle canore inezie; e questi argomenti trattò pure il Baretti ne' primi suoi componimenti che pubblicò in varie Raccolte nel 1741 e negli anni successivi con volo non più felice de' suoi colleghi. Varj lavori meglio ispirati e meritevoli di maggior lode compose egli in seguito, e soleva mandarli agli amici in ricambio d' altri che da essi ne riceveva; ma non istampò che nel 1744 le *Ottave*

al padre Serafino Bianchi, nelle quali a pretesto d'encomiare un predicatore quaresimale tesse il racconto delle vicende della sua vita, e nel 1750 un volumetto di *Piacevoli Poesie*; tra queste si distinguono alcune rusticali e tre canzoni in lode della sua casa, in più luoghi delle quali, e della prima specialmente, ha gareggiato colle grazie quasi inimitabili della celebre *Strazzosa* di monsignor Veniero. Quelle Poesie furono scelte da un maggior numero, di cui l'autore avea fatto una raccolta manoscritta; e una copia di essa avea egli presentata qualche tempo prima al conte Caissotti accompagnandola con una dedicatoria, che come inedita, e per una certa sua disinvoltura benchè non esente d'affettazione, e qual prova che il Baretti non mancava all'uopo di un'officiosa pieghevolezza, riuscirà gradevole ai lettori di veder qui trascritta:

« *Allo eruditissimo e nobilissimo signor conte*
» *Francesco Giacinto Caissotti di Chiusano.*

» Se io volessi, eruditissimo e nobilissimo signor
» conte, infilzar qui una parte sola delle vostre buone
» qualità, giuro per gli occhiali del Petrarca e pei
» capezzoli delle zinne di madonna Laura, che avrei
» materia in chiocca da fare una dedicatoria eguale
» in lunghezza a molte che ne ho lette a' miei dì,
» le quali non cedono punto alla semente de' papaveri
» per fare addormentar le persone. Ma siccome io
» amo nelle cose mie di fare spacciatamente il più
» ch'io posso, mi contento perciò di dire che voi fra
» le tante belle e buone qualità che vi avete, una è
» che molto amate i faceti e burlevoli versi. Lusin-
» gandomi io dunque di potervi far cosa grata, ve

» ne regalo questi pochi, che in passato col mio fal-
» cione ho arramacciati. Se vi piacciono, buon pro
» vi faccia; se non, mio danno. Ma o buoni o tristi
» che i miei versi sieno, la vostra protezione me l'a-
» vete sempre a conservare; chè se io vi riesco tri-
» sto poeta, sono però, come sapete, vostro buono
» e obbligatissimo servitore ».

Ad un appassionato compositor di versi doveva esser grato di appartenere ad accademie, in cui il far versi era in onore; e a due che avean merito e lode di essere fautrici del buon gusto venne ascritto il Baretti, ai Trasformati di Milano e a' Granelleschi di Venezia. La prima è abbastanza nota; e dell'altra possono leggersene abbondanti ragguagli nelle opere dei due Gozzi (*), chè il parlarne mi allontanerebbe troppo dal mio soggetto. Ma essendosi non molto dopo calmata nel Baretti la smania poetica a misura che il di lui gusto si rendeva più severo, s'intiepidì anche il desiderio de' fumi accademici; quindi ad un amico, che si offriva di ritirare e mandargli la sua patente de' Trasformati, rispose: « Se volete ritirare la
» mia patente, fatelo. Vi dico bene che son guarito
» da un pezzo da queste fanciullaggini accademiche,
» chè tali le considero quando si ha in vista l'onore.
» Le accademie sono buone quand'uno è presente,
» perchè allora un galantuomo studioso ha sicurezza
» di trovare in certe ore degli altri studiosi galan-

(*) In più luoghi, e in ispecie nelle *Memorie inutili* del conte Carlo Gozzi. Parte I. pag. 246 e seguenti, e nel Tomo VII dell'ultima edizione delle *Opere* del conte Gaspare. Padova 1819, dalla pag. 131 alla 164.

» uomini ragunati in un dato luogo, coi quali può
» consumare qualche po' di tempo con soddisfazione.
» A chi è lontano un' accademia non è nulla (1) ».

Egli era salito presso il pubblico in fama di uno de' migliori verseggiatori nel genere festevole e familiare. Dal Quadrio (2) fu chiamato il Lasca de' nostri tempi; e il Passeroni, nell' encomiare i soci dell' Accademia de' Trasformati, disse di lui (3):

« Nè vo' tacer di te, gentil Baretti,
» Che cotanto somigli al padre Berni. »

Nè men degno di stima, benchè meno conosciuto, fu per i progressi fatti nella poesia seria, nella quale, come attesta il conte Mazzucchelli (4), *discostandosi dalla comune maniera di verseggiare si era formato colla scorta de' migliori antichi uno stile facile bensì, ma pieno di nobile gravità e di mirabile leggiadria.* Soggiungeva il Mazzucchelli che tale sarebbe stata l' opinione di ognuno al pubblicarsi delle varie sue poesie; il che non essendo mai stato eseguito fu causa che quelle andarono per la massima parte disperse, a riserva di poche che l' Autore ha inserito ne' suoi fogli della *Frusta*, e di alcuna a me pervenuta che si stamperà ora per la prima volta. Un altro buon saggio del suo poetare in istile serio diede il Baretti nel 1750 in un' Azione drammatica ch' egli scrisse per nozze reali, e in due Canzoni per nozze tra illustri famiglie, benchè siffatti argomenti siano per lo

(1) Lettera a don Francesco Carcano, da Venezia 15 giugno 1763.
(2) *Storia e ragione d' ogni poesia*: Vol. II, pag. 564.
(3) *Il Cicerone*, Poema. Tomo II, Canto XXII, Stanza 18.
(4) Tomo citato, pag. 346.

più malaugurati, mentre la lode obbligata toglie necessariamente al cuore del poeta il calore e la spontaneità.

Lavoro di gran mole, quantunque più di fatica che d'ingegno, fu la traduzione in versi sciolti italiani delle opere del maggior Tragico della Francia, che intraprese mercenariamente e compì in pochi mesi in Venezia nel 1747 (*). In questa ha seguito la maniera piana di verseggiare nella tragedia ch'era in uso al suo tempo, e pose particolare studio a ben rendere le idee e lo stile dell' autore coi modi proprj della nostra lingua. Egli accennò questo suo divisamento nella Prefazione del primo volume così esprimendosi: « Soprattutto ho procurato di fuggire i franzesismi » colla medesima cura, con cui ansiosamente ne » vanno in traccia certi moderni per adornarne la » loro e filosofiche e critiche ed amorose scritture, » parendomi pazza cosa il cercar in prestito quello, » di che noi abbiamo da donar agli altri, cioè voca- » boli e frasi di bonissima lega; anzi avrei creduto di » barattare l'oro, non che coll'argento, col ferro e col » piombo, chè ferro e piombo in mezzo all'oro, per » mio giudizio, diventano i vocaboli e le frasi dell'u- » mile lingua franzese in mezzo a' vocaboli e alle » frasi della nobile toscana ». E in vero il più delle volte vi riuscì felicemente, nè omise di moderare con prudente accortezza i concetti ampollosi ed esagerati di cui ridonda il suo originale, e che se meno ripugnano velati dall'indecisa fisonomia della lingua fran-

(*) Lettera al dottor Bicetti 3 maggio 1750.

cese, sarebbero stati insoffribili sotto le precise e schiette forme della nostra. Non ostante una siffatta diligenza l'opera rimase nell'estimazione di essere poco poetica; e l'autore stesso in età provetta non isdegnò di confessare che gli era *riuscita molto insipida e snervata* (1); tuttavia non si potrebbe col barone Ugoni (2) chiamarla risolutamente *una cattivissima cosa* senza grave offesa del vero.

In tre Ragionamenti, coi quali accompagnò quella traduzione, prese il Baretti ad assunto di persuadere che sia necessario di usare la rima nelle composizioni teatrali non tanto per la natura della nostra lingua poetica, quanto per l'esempio del felicissimo uso che ne fece il Buonarroti nella Tancia; al quale avrebbe potuto aggiungere quello di un'altra elegantissima azione drammatica, l'Orfeo del Poliziano. Nè soltanto da' componimenti teatrali, ma in generale da ogni sorta di poesia vorrebbe il Baretti che fosse sbandito il verso sciolto, e fu egli costante nella sua avversione per la *poltroneria di quel verso*, com'ei lo chiamava, *ripugnante alla natura della nostra lingua e all'indole della nostra poesia: chè se fosse stato altrimenti, i nostri poeti l'avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore* (3). Quindi e nelle Lettere familiari a' suoi fratelli (4), e in più luoghi della Frusta letteraria, e nel Discorso sopra Shakespeare, e in quant'altre

(1) Lettere a don Francesco Carcano 6 marzo e 3 giugno 1763.
(2) *Della Letteratura Italiana ec.* Brescia 1820. Tomo I. pag. 247.
(3) *Frusta Letteraria* Numero XIII.
(4) Lettere XIII e XIV.

occasioni gli si offrirono in seguito, ha combattuto quella maniera di versi a tutto suo potere. Dopo di aver letto quant'egli ne scrisse parrebbe che i sostenitori della contraria sentenza ad assai debil filo dovessero attenersi; eppure l'ultimo traduttore d'Orazio, Tommaso Gargallo, ragionando del merito e delle difficoltà del verso sciolto, a confermare la preferenza di questo sui versi rimati produce il seguente paragrafo di una lettera inedita di Gabriello Chiabrera a Giambattista Strozzi il cieco (*): « Quanto a me, » *manet alta mente repostum* che con terze o ottave » rime, o con altra maniera obbligata non si possa » fare narrazione poetica, e la consiglio a poetare in » versi sciolti; e lealmente affermo che Torquato Tasso » mi disse volere scrivere un poema in verso sciolto, » non si soddisfacendo delle ottave. La poesia eroica » finora è imperfetta; cerchisi dunque di ridurla a » perfezione: ed una delle cagioni ond'ella si fa im- » perfetta, si è non le dare il suo verso vero ». Ma sembra che la natura abbia di già deciso contro il Chiabrera, essa che ci ha fatto da lungo tempo dimenticare l'Italia Liberata del Trissino, le sette Giornate del Tasso, e che non ci permette più di leggere che per brevi tratti e quasi sbadigliando i Poemetti dello stesso Chiabrera, la Coltivazione dell'Alamanni, e per fino l'Eneide del Caro, a malgrado delle tante virgiliane bellezze che il traduttore seppe trasfondere nella nostra lingua. E senza sapere in qual epoca sia seguita la conferenza del Chiabrera col Tasso, si può

(*) *Delle opere di Quinto Orazio Flacco recati in versi italiani ec. Napoli* 1820. Tomo I. Proemio, pag. XLIX.

con molta verisimiglianza congetturare essere intervenuta verso quel tempo, in cui quell' infelice poeta reso delirante per tante persecuzioni avea rifusa in un nuovo poema la sua Gerusalemme, ed era rimasto scontento sì dell' uno che dell' altro lavoro.

Tornando all' opinione del Baretti, non era da lui esclusa la possibilità di veder quel metro impiegato con gradevole effetto ne' componimenti teatrali, mentre si esprime come segue (1): « Supponendo che » la tragedia, quando si sappia fare con giudizio, » possa soffrire qualche cosarella non tanto in na- » tura, io dico che i versi sciolti forse potranno un » dì mostrarsi anche con buon viso in sul teatro » tragico, *quando verrà poeta tragico in Italia che* » *sia veramente un gran poeta*, e potrà forse usare » i versi sciolti in tragedia anche per questa ragione, » che sono men naturali in poesia che la rima; co- » mechè poi io pensi costantemente che la buona » tragedia rimata farà sempre in teatro miglior ef- » fetto, che la egualmente buona non rimata ». E del pari ch' egli previde un caso di eccezione nella poesia teatrale, quasi alludendo con vaticinio ora verificato alla futura celebrità del gran Tragico d' Asti, così un altro ne ammise poi per la poesia didascalica in grazia del Parini, *che gli ha fatto vincere l' avversione ai versi sciolti e all' oscurità, perchè ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero* (2).

---

(1) *Tragedie di Pier Cornelio ec.* Prefazione al Tomo III.

(2) Lettere a don Francesco Carcano 10 febbrajo 1766 e 12 marzo 1784.

Indipendentemente dal merito di quel pensamento, non è da tacersi il rimprovero che a causa di esso fa all' autore il conte Franchi col dire (1): « Piace-
» vole cosa fu che ad onta della strana sua opinione
» voltasse in versi sciolti le Tragedie di Cornelio,
» scusandosi di aver così operato per difetto di ca-
» pacità e di comodi; nel che mostrò egli più inge-
» nuità che giudizio ». Ma in questa sentenza ha il Franchi sagrificato la verità all' arguzia epigrammatica, poichè nè tale è esattamente qual egli la espone la scusa addotta dal traduttore, nè adequata a questa è la conseguenza ch' ei ne deduce. Ecco il testo analogo del Baretti (2): « E perchè, signor protettor delle
» rime, non hai tu tradotte queste tragedie in rima?
» Hollo io a dir tosto questo perchè? Perchè non
» sono stato da tanto; chè se da tanto fossi, ne avrei
» anzi scritte d' invenzione a dirittura.... Nè io ho
» voluto far altro, traducendo queste tragedie, che
» dar in qualche modo all' Italia un tanto poeta, e
» per quanto da me si è potuto farlo nostro, come
» Omero e Virgilio e tant' altri dal Salvini, dal Caro
» e da tant' altri fur fatti ».

---

(1) *Vita del Baretti* pag. XIV.
(2) *Tragedie di Pier Cornelio ec.* Prefazione al tomo I.

CAPO V.

Gare letterarie dell' epoca medesima.

Il Baretti era di carattere schietto e impetuoso, qual si è rappresentato egli stesso nel citato Sonetto al conte Zampieri:

» Son franco nel parlare;
» La verità la dico molto forte:
» Pensa come starei in una Corte ».

Era però lontano dall' aver sortito un' indole guerresca e provocatrice: chè se tale stata fosse, come non sarebbesi manifestata in tanti anni di vita vagabonda che egli condusse nell' età più fervida, ed abbandonato agl' impeti della propria volontà? Nè solo non vi è traccia di risse, nelle quali siasi cimentato, ma neppure del minimo disgusto con alcuna delle tante persone, che la sorte dee avergli fatto incontrare nelle varie città d'Italia da lui scelte successivamente per suo soggiorno. Il primo contrasto, in cui pure non fu egli assalitore, insorse con un prete da Este, il dottor Biagio Schiavo, vecchio presuntuoso e litigatore. Il Balestrieri era stato indotto dal Baretti *per onore della sua Raccolta in morte del Gatto a non vi cacciar dentro un tal ladrissimo Sonetto che lo Schiavo aveva mandato* (*), benchè altri due ve ne

---

(*) *Lettere del Baretti sopra certo fatto del dottor Biagio Schiavo ec.* Lettera II.

abbia inserito (*). Lo Schiavo lo seppe, e non avendo trovato una migliore occasione di vendicarsene, risuscitò dal placido obblio in cui giaceva da sei anni un mediocre Sonetto composto dal Baretti per la vestizione di una monaca, che incominciava:

« Angeli santi, a doppio per letizia
» Suonate in paradiso le campane;
» Poichè sprezzando le cose mondane
» Costei vuol diventar vostra patrizia. »

Il dottor Schiavo copiò il Sonetto, ve ne contrappose un suo colle stesse desinenze, e mandò l'uno e l'altro al Baretti con una lettera anonima. Il principio di quel Sonetto critico era:

« E quando mai per lutto o per letizia
» Udistù Angioli in ciel suonar campane,
» Tu che sì poco sai di lettre umane,
» E di divine poi non hai notizia? »

e proseguiva con versi egualmente cattivi e con sempre crescenti contumelie sino al fine. Il Baretti espose il suo sciocco avversario alla pubblica derisione con tre Lettere che indirizzò ad un amico di Milano, e che sono mordacissime e piene di sale. Per tal modo nel suo risentimento egli tenne quasi un giusto mezzo tra il Muratori e il Facciolati, che furono egualmente offesi dalla maldicenza di quel dottore, de' quali il primo non si degnò di rispondergli e il secondo lo fece carcerare.

Avendo così provate le sue forze, nel principio del 1750 si produsse volontario in un aringo più de-

(*) *Lagrime in morte d' un gatto*, pag. 139 e 140.

gno de' suoi talenti, ma le di cui conseguenze decisero del destino del restante della sua vita; ed eccone l'occasione. Il cardinale Quirini possessore di un antico bassorilievo in avorio, che aveva servito di coperta ad un libro, e in lingua erudita chiamasi Dittico, ne pubblicò il disegno, e diversi antiquarj si accinsero ad ispiegarlo. Tra questi il dottor Giuseppe Bartoli, passato nel 1745 dall' umile posto di ajutante di studio in Padova a successore del Tagliazucchi nella cattedra di belle lettere nell' Università di Torino, annunziò da prima di aver trovato e promise la *Vera Spiegazione* del Dittico, indi pubblicò nel 1749 riunite in un grosso tomo in 4.° cinque sue Lettere concernenti una tale promessa senz' ancora mantenerla. Il Baretti con un *Primo Cicalamento*, che doveva essere seguíto da alcuni altri, pose in ridicolo la ciurmeria del Bartoli, e in generale la pedanteria e l'esagerazione degli antiquarj, riprovando come inutile lo studio erudito delle antichità anteriori ai tempi dell' imperator Costantino, ed esortando *i giovani piemontesi volonterosi di studiare ad attendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera eloquenza, alla diritta filosofia; insomma a quelle scienze ed arti, delle quali hanno bisogno per loro particolar vantaggio, e per fare sempreppiù fiorire il proprio paese* (*). Vi fu chi credette e divulgò che il Baretti aspirasse alla cattedra stata conferita al Bartoli, onde lo avesse preso in avversione come suo rivale; e quindi che la sua invettiva procedesse non da zelo

(*) *Primo Cicalamento* ec., pag. 16, 17 e 21.

per gli utili studj, ma da privato risentimento (1). In una lettera al dottor Malacarne il Baretti si discolpa di questa imputazione d'invidia, confessando che *non avea mai fatto studj capaci di condurlo alla detta cattedra, e soltanto la noja sofferta nel leggere le Cinque Lettere gli avea destato il ghiribizzo di contrappor loro il Cicalamento* (2), ed è facile il crederlo, solo che si avverta che il professore di belle lettere lo era pure di lingua greca, la quale da lui s'ignorava. E che non avrebbe egli detto di più quando in seguito il Bartoli, non contento delle Cinque Lettere preliminari, le accrebbe fino a dieci, e finalmente, visitata in originale la famosa reliquia, ne pubblicò nel 1757 in Parma il *Vero Disegno* colla spiegazione, la quale annunziò non più per *vera*, ma più modestamente soltanto per *verosimile* (3)?

L'autore della Storia Letteraria d'Italia diede su quel bizzarro opuscolo il seguente giudizio (4): « Non » può negarsi che tutto grazia, lepore e vivezza sia » lo stile di questo, come l'autor suo lo chiama, » Cicalamento; e non consiglierei alcuno a prendersela » con quest'uomo il quale ha certo l'arte di met- » tere in ridicolo le persone . . . Oh se il signor Ba- » retti si fosse contentato di stare sul Dittico Quiri- » niano senza dichiarar la guerra a tutti i monumenti » ante-Costantiniani, quanto dagli stessi favoreggiatori

---

(1) Franchi, *Vita del Baretti*, pag. 13 e 15.

(2) Nota ms. del professor Malacarne al suo esemplare della Vita del Baretti.

(3) Mazzucchelli, tomo citato, pag. 449.

(4) Volume II, pag. 347.

» del signor Bartoli avrebbe riscosso plauso? Chè
» finalmente ognun vede che il troppo è troppo. Ma
» certi spiriti vivaci, ed al satireggiare inclinati, non
» sanno entro gli ordinarj termini contenersi ». Ma non è men troppo, ed è anzi un troppo assai nocivo pel tempo perduto e per la deviazione dagli studj migliori, il pretendere di far venerare ogni quisquilia dell' antichità come altrettanti *pezzi di cielo* (per usare una frase espressiva del Baretti medesimo) ; e pure agli antiquarj e ai loro fautori fu sempre permesso di proclamare a piacer loro siffatti assurdi, laddove la censura che ne fece il Baretti fu quasi riguardata come un sacrilegio. In generale sì questo che altri esempj della di lui vita comprovano che i suoi contemporanei si mostrarono sempre inesorabili, anzi ingiusti per la severità loro verso la minima sua indiscretezza : e per nostra vergogna, in questa maniera di giudicarlo gli Italiani si distinsero principalmente.

CAPO VI.

Improvvisa risoluzione di lasciar l' Italia. Dimora di nove anni in Londra; opere colà pubblicate.

La condotta del Baretti, dopo che fece ritorno in Piemonte nel 1742, mostrò chiaro l'intento da lui propostosi di procacciarsi un decente impiego in patria. A tal fine egli non isdegnò di accettare la più che modesta interinale destinazione di Custode de' magazzini delle fortificazioni di Cuneo, blandì i Grandi che o direttamente o per le relazioni loro gli parvero giovevoli a fargli conseguire il suo scopo, e quindi brigò la protezione del conte Caissotti e cantò le nozze del conte di Pertengo, e per egual modo fu attento a cogliere ogni occasione di profondere encomj al Real Principe Vittorio Amedeo Duca di Savoja. Delle di lui lodi ridondano le Stanze al Padre Serafino Bianchi stampate nel 1744; non minori gliene diede nelle altre Stanze che gl' indirizzò nell' estate del 1745 per essere dispensato dal far parte delle milizie provinciali, siccome ottenne; ad esso dedicò nel 1747 la sua traduzione delle Tragedie di Pier Cornelio, e nella primavera del 1750 scrisse due Azioni drammatiche per festeggiare le di lui nozze con una Principessa della Real Casa di Spagna, una delle quali venne stampata. Tante oneste macchine di una moderata ambizione andarono distrutte per le conseguenze del rammentato Cicalamento contro il professor Bar-

toli. L'orgoglio di quest' uomo mediocre, ma vanaglorioso e di fantasìa così esaltata che rassomigliava alla pazzìa (1), fu concitato a grandissima ira pel sentimento stesso dell' inferiorità delle proprie forze; onde si volse ad invocare dall' Autorità quello schermo che non potea attendersi dalla ragione; nè gli fu difficile di persuadere al Real Ministero, sempre di sua natura geloso, che il ridicolo, sebben meritato, di cui era fatto scopo un pubblico Professore, riverberava in dispregio dell' Autorità che lo avea nominato. Per tal modo poco mancò che l'autore di uno scritto, bensì vivacissimo e mordace, ma che non eccedeva i limiti di una decente critica, fosse trattato col rigore di un reo di Stato. Lungi dal poter soddisfare il suo pensiero di pubblicare altri opuscoli su quell' argomento, n' ebbe assoluto divieto dal Primo Presidente del Senato e Reggente dell' Università, che a se chiamatolo gli fece pure i più severi rimproveri; e fu inoltre costretto di consegnare ad un Riformatore degli Studj gli esemplari del suo opuscolo, che ancor possedeva. Nel dar ragguaglio di questo avvenimento ad un amico, egli si espresse ne' seguenti termini (2): « Altri Cicalamenti non vedrete voi;
» chè se io non fossi una bestia troppo feroce e in-
» trepida, e se non avessi saputo con coraggiose e
» altiere parole rispondere al Primo Presidente del
» nostro Senato, guai a me, che il Re aveva ordinato
» a questo Primo Presidente di minacciarmi il sog-

(1) Lettera già citata al dottor Giammaria Bicetti, 2 maggio 1750.
(2) *Correspondance inédite de l' abbé Ferdinand Galliani. Paris, chez Treuttel et Würtz* 1818. *Vol. II, pag.* 175.

» giorno d'una fortezza pel resto de' miei dì a cagione
» di quel Cicalamento, che prima che qui giungesse
» era stato supposto un libello a Sua Maestà; ma io
» ho parlato come un disperato, ho detto ira di Dio,
» e ho disingannato il mondo, e ne sono uscito be-
» ne, ma era un cattivo negozio ».

L'animo impetuoso e leale del Baretti si persuase facilmente che l'audacia della difesa fosse adeguata alla violenza dell'aggressione, e giustificata dalla gravità del pericolo. Quindi immaginandosi che i vicendevoli eccessi dovessero reciprocamente obbliarsi, riprese il tranquillo tenor di vita che allora traeva, e che descrisse nella stessa lettera, nel paragrafo che ho riportato verso la fine del Capo III. Costante nel suo proposito di pervenire ad un decoroso stabilimento a forza di meriti, si adoperò col massimo impegno nell'allestire i varj componimenti nuziali di cui si è parlato, e nella pubblicazione di una scelta delle sue Rime Piacevoli, giustamente commendate non meno per la spontaneità del verso che per la decenza che vi è sempre osservata: lavori tutti posteriori alle contestazioni avute per il Cicalamento. Presto però conobbe di essersi ingannato in questa fiducia, e che l'aver costretto i Grandi a convenire del proprio torto è colpa imperdonabile negl' inferiori. Egli fu tratto, e irreparabilmente, da ogni speranza di aver impiego in patria; sicchè dovette riguardare come un estremo ed opportuno rifugio l'occasione, che gli si offerse dal caso, di recarsi in Londra colla lusinga d'essere impiegato nella direzione del teatro italiano di quella metropoli. È perciò evidente ch' egli fu spinto a questo improvviso partito non dalla irri-

tabilità del suo carattere o da insofferenza di subordinazione, ma dalla necessità. E gli furono di profitto in questa nuova carriera, se non fors' anche di eccitamento a produrvisi, gli studj che aveva di già fatti della lingua e letteratura inglese, de' quali diede un modesto cenno in un Capitolo all' amico suo il conte Caroccio del Villars (1).

Egli partì per Londra verso il fine di gennajo 1751, e vi dimorò più di nove anni. Colà giunto aprì scuola di lingua italiana. Gli emolumenti di essa naturalmente scarsi ne' suoi primordj, e ciò che percepiva come addetto alla direzione del teatro, bastavano appena in quella città dispendiosissima a soddisfare ai bisogni della vita. Ma la sua indefessa applicazione al lavoro, e gli amici che la bontà del suo carattere gli procurò poco dopo e successivamente, e che gli furono cortesi di sussidj e di consigli, il ridussero ad una condizione meno disagiata. Egli non arrossì in seguito di far pubblica menzione de' primi stenti sofferti, e de' favori ottenuti, in una delle sue opere (2); e si spinse frattanto con maggior lena a rendere più estesi e più proficui i proprj studi, occupandosi a un tempo della lingua e letteratura inglese, francese e spagnuola, oltre la propria che coltivò sempre con ispeciale affetto. Come sia riuscito ad impossessarsi in breve della lingua inglese, ne rende conto egli stesso così esprimendosi (3); « Ne' primi due mesi » che fui in Inghilterra non potevo intendere una

(1) *Poesie piacevoli*, Capitolo XVI.
(2) *Lettere famigliari a' suoi fratelli.* Tomo I Lettera I. nel fine.
(3) *Lettere famigliari a' suoi fratelli.* Volume I. Lettera X.

» sillaba; ma quando con un incessante studio di
» nomi e di verbi, e d'altre parti dell'orazione mi
» fui ficcato nel cervello qualche centinajo di parole,
» mi facevo leggere da chiunque mi capitava dinanzi
» quelle parole più d'una e più di dieci volte, e mi
» provavo continuamente a pronunziarne le più difficili;
» e così avvezzando a poco a poco l'udito, feci pro-
» gressi in quella strana ed irregolarissima favella che
» furono riputati assai maravigliosi. Gli è vero che la
» natura mi ha favorito di qualche facilità in imparar
» lingue, e che il mio cangiar sovente paese ne' miei
» anni giovanili ha in me accresciuta quella facilità,
» perchè dovunque ho fatto qualche soggiorno ho
» sempre procurato di parlare il dialetto che in quel
» tal luogo si parlava. In questo modo accostumai
» di buon'ora gli organi del parlare ad essere pie-
» ghevoli, e la lingua a pronunziare ogni suono o
» dolce o aspro, o veloce o tardo, o dentale o
» gutturale che si fosse. »

I primi saggi letterarj che diede il Baretti al pubblico nel nuovo suo soggiorno comparvero nel 1753, e furono due scritti scherzevoli in Francese, ai quali diedero argomento le clamorose discordie allora suscitatesi tra gli attori e l'appaltatore del teatro italiano: opuscoli di circostanza. Nello stesso anno stampò un' accurata Dissertazione inglese intorno all' italiana poesia, e in essa si propose di emendare alcuni superficiali e inesatti giudizj di Voltaire. Diede quindi un' Introduzione alla lingua italiana, e nel 1757 una Biblioteca delle opere de' principali scrittori d'Italia, entrambe parimente in Inglese. Ma la sua riputazione si accrebbe d'assai col Dizionario Inglese ed Italiano,

che venne in luce nel principio del 1760, poco prima del suo ritorno in Italia. Quest' opera, per la copia e per la scelta de' vocaboli sì dell'una che dell'altra lingua; per l'esattezza delle definizioni e per l'opportunità degli esempj, ha di gran lunga superato quelle che fin allora erano state in estimazione nello stesso genere; ed è tuttavia tenuta in gran pregio tanto nell' Inghilterra che presso di noi. L'autore vi premise due eleganti Prefazioni ed una nuova Grammatica, e il celebre Samuello Johnson, che da varj anni avea ammesso il Baretti all' intimità della sua amicizia, volle scriverne in di lui nome la Dedicatoria al marchese Don Felice d'Abreu Inviato Straordinario per la Spagna alla Corte Britannica (1). Non è qui inopportuno di osservare che l' intrinsichezza del Baretti con quel dottissimo scrittore, meritamente riputato per il più gran critico che vanti l' Inghilterra, si mantenne indissolubile fino alla morte; nè disgradirà che si riferisca il ritratto che di lui fece sedici anni dopo in una lettera confidenziale a' suoi fratelli (2); ed è il seguente: « Il Johnson è un vecchiaccio gigante » sì di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, » puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo » sempre il corpo quando siede, e ruminando sempre » colla bocca come i buoi; ma essendo meritamente » in opinione di avere più scienza che non alcun » uomo in questo regno, è temuto e rispettato da

(1) *The Life of Samuel Johnson by James Boswell Esq.*, *the second edition.* London 1793. Vol. I. pag. 319 e 325.

(2) Lettera inedita a' suoi fratelli, senza data, ma posteriore al febbrajo 1776.

» tutti, forse più che non è amato. Quantunque sia
» critico grande in Francese, e che sappia quasi
» tanto d'Italiano quanto ne so io, pure non può
» parlare nè l'una lingua nè l'altra, ma il Latino
» lo parla con una furia da Cicerone ». Certamente, la maggior prova delle buone qualità personali del Baretti è di aver saputo ottenere e conservar l'amicizia di un uomo così dotto e d'indole sì stravagante.

Sembra che il Baretti, oltre le riferite opere, avesse lavorato intorno ad un saggio di traduzioni nella nostra lingua di diverse poesie inglesi (le quali però non ha di poi pubblicato), ciò rilevandosi dalla Prefazione al Dizionario Italiano e Inglese, ove dopo di aver lodato la poesia inglese formata *da un maraviglioso impasto d'immagini orientali e settentrionali*, soggiunge: « Che non poss' io tradurre soltanto
» un pajo di scene di Shakespeare o uno squarcio solo
» di Milton, e dare una esatta copia della elevatezza,
» della baldanza e della impetuosa e nobil furia degli
» originali? Ma, o sia ch' io non abbia bastevole
» perizia della lingua nostra, o sia che la lingua
» nostra non abbia nervi e muscoli abbastanza, io
» non mi ci so arrischiare. Vedo bene i frutti sull' al-
» bero, e vedo che sono poma d'oro da far gola a
» chiunque; ma il terribile Genio di Tramontana,
» che mi guarda, non mi lascia stendere la voglio-
» sa mano a ricoglierne pure un panierino, onde
» quando me ne tornerò alla mia contrada sarà pur
» mestieri che i miei dolci paesani si contentino di al-
» cune poche foglie, che a stento ho ricolte di terra,
» e riposte con molta cura fra i pochi regali poetici
» che ho speranza di recar loro quando che sia. »

CAPO VII.

Ritorno in Italia. Pubblicazione delle Lettere Familiari a' suoi fratelli; continuazione della stampa di esse proibita in Milano.

Le notizie fornite al conte Franchi intorno alle cause che determinarono il nostro Autore a ritornare in Italia, indussero in errore non men lui che i Biografi suoi successori. Egli ci narra che il Baretti, non molto dopo il suo arrivo in Inghilterra, fu nominato Segretario dell' Accademia delle Belle Arti collo stipendio di venticinque lire sterline, e che allora si decise a ritornarsene in Italia per dar sesto ai domestici interessi coi fratelli suoi, con animo di stabilire quindi in Londra il suo soggiorno (*). E poichè questi prolungò la sua dimora in Italia per quasi sei anni, trasse da ciò argomento alle seguenti osservazioni: « Quest' epoca della vita del Baretti è oscura » alquanto. Non sembra che gli fosse mestieri il trat- » tenersi tant' anni per dar sesto agli affari suoi » domestici, e non si sa come si fosse poi dato a » stendere in Venezia un Giornale, ove non si sup- » ponga che il patrio clima gli avesse fatto cangiare » la risoluzione di stabilirsi in Londra, e che poi » fatto abbia pensiero di ritornarvi allor solamente, » che avendo forse indarno cercato in Italia un

(*) *Vita del Baretti*, pag. XIX.

» onorevole stabilimento, anche questa seconda volta
» per colpa più sua che d'altri gli tornassero vani i
» suoi disegni (1). » Tutte fole e sognate congetture, il di cui effetto, se non fors'anche lo scopo, fu di vilipendere questo franco disprezzatore dell'orgogliosa ignoranza de' Grandi, rappresentandolo come uomo torbido, litigioso ed incostante. Sarà provato in seguito che l'Accademia, di cui si vuole che in allora foss'egli stato eletto Segretario, fu istituita almeno un decennio dopo quell'epoca, e che il segretariato che poscia ne ottenne fu per molti anni successivi semplicemente onorifico. Abbiamo poi varie testimonianze dello stesso Baretti che la sua intenzione nel lasciar l'Inghilterra era di rimanere in Italia, tra le quali doveva pure esser noto anche al conte Franchi il tratto che segue: « Addio, Inghilterra mia bella. Addio, sede di virtù;
» addio, sentina di vizio. Io ti lascio, e *ti abbandono*
» *forse per sempre*, e con poco rincrescimento, perchè
» vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una
» troppo lunga separazione (2): » quindi si estende in espressioni di affettuosa gratitudine per l'usatagli ospitalità e pei beneficj che ne ottenne.

Partito di Londra il 14 agosto del 1760, prese la via del Portogallo, e attraversando la Spagna e la Francia s'imbarcò in Antibo, e giunse costeggiando in Genova il 18 novembre dello stesso anno. Visitò in Torino i fratelli, e non trovando al solito in patria lusinga d'impiego, cedette alle istanze degli amici di Milano, che colà il chiamarono, desiderosi di fissarlo

---

(1) *Vita ec.*, pag. XXVII.
(2) *Lettere familiari a' suoi fratelli.* Tomo I. Lettera I.

tra essi decorosamente. L' introdussero perciò nella conoscenza del conte di Firmian, che nominato il 29 luglio 1758 era giunto da Vienna in Milano il 15 giugno del seguente anno con titolo di Ministro Plenipotenziario, e si era prodotto come il Mecenate de' buoni studj e degli studiosi nè l'esperienza avea avuto per anco bastante luogo di chiarire, che questa pregevole qualità dovea essere in lui circoscritta alle officiose accoglienze, e all'ammasso indigesto di una biblioteca e di una galleria. Intanto il Baretti tra il solletico della speranza e il festeggiamento degli amici traeva giorni sereni; del che è prova la giovialità, colla quale così descrisse i piaceri della villeggiatura in cui passò l' autunno del 1761 presso il conte Imbonati, in compagnia del dottor Bicetti, di don Remigio Fuentes, del Tanzi, del Parini, del Balestrieri, del Passeroni e d'altri uomini di merito: « Pensa tu » la dolce vita che si mena in un luogo sì delizioso, » in una brigatella sì piacevole! Se tutto l'anno fosse » autunno, e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, » sarebbe cosa da scordarsi che siamo mortali. Canti, » suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggia- » telle, e risa, e giuochi dal cantar del gallo » sino a notte chiusa, si seguono alternamente. » Gl' Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, » i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia » loro, a noi non importa un fil di paglia (*). »

Avvezzo a non intralasciare gli studj pei divertimenti si accinse a mettere in ordine il ragguaglio del

(*) Lettera al fratello Filippo del 10 novembre 1761.

suo ultimo viaggio in forma di lettere a' suoi fratelli, avendo già con opportuna previdenza fatto nota ogni sera di ciò che gli era accaduto o avea osservato che meritasse di tenerne memoria. L' intiera opera, in quattro tomi, si trovò allestita, riveduta e licenziata per la stampa nel principio del 1762. Nell' estate successivo fu pubblicato il primo tomo, e incominciata la stampa del secondo; quando nacque tal caso, che dovette porre a forte cimento la pronta irritabilità del Baretti. Parve al conte Frayre d' Andrada Ministro di Portogallo in Italia, che ciò che quegli disse dell' increanza e della poca ospitalità di alcuni della bassa plebe portoghese potesse riferirsi a svantaggio dell' intiera nazione, e ne fece forti doglianze al conte di Firmian, il quale ordinò che l' edizione non fosse più proseguita. Verso questo tempo furono con poca opportunità riprese le pratiche per un impiego da conferirsi al Baretti; ed essendosi egli per tal fine presentato al Ministro Plenipotenziario, n' ebbe un' indecisa risposta. Pel concorso di queste contrarietà gli divenne malgradito il soggiorno di Milano, per cui si decise di trasferirsi in Venezia, ove giunse verso la fine del 1762.

CAPO VIII.

L' autore in Venezia, ove pubblica il secondo tomo delle Lettere a' suoi fratelli e la Frusta Letteraria. Aneddoto sull' Ossian di Cesarotti.

Il sinistro avvenimento di Milano, tanto più sensibile quanto meno poteva essere preveduto, costernò l' animo del Baretti. Il decorso di un semestre non aveva ancora bastato a restituirlo alla sua naturale fierezza ed ilarità. Nella confidenza dell' amicizia egli così descrisse il tormentoso suo stato (*): « Di » me poi non so che vi dire, se non che vivo la » mia solita vita insulsa e solitaria. Qui conosco po- » che persone, e non n' amo alcuna nè d' amore, nè » d' amicizia di quelle poche che conosco; sicchè pen- » sate come sconfortevolmente io deggio passare i » dì .... L' anima mia è illanguidita e rotta, e non » può da per se stessa ajutarsi; e qui ho nessuno » che me l' invigorisca, e che me la sproni, e che » amichevolmente procuri di rimettermela in moto. » Qualche lettera degli amici mi somministra qualche » conforto; ma e' sono conforti passaggeri, e sempre » la noja e la tristezza prevalgono. Ma intanto i dì » passano, e tanto manco ne resta a vivere; e questo » è il pensiero che apporta qualche ora di calma alla » mia turbata mente. » Per ricrearsi si pose a de-

(*) Lettera a don Francesco Carcano, 16 aprile 1763.

scrivere la città e i costumi di Venezia in un' Epistola in versi martelliani indirizzata allo stesso amico, ed ivi pure ricade nelle solite doglianze (1):

« Perchè, destin crudele, non mi lasciar dov' ero
» Nella nobil metropoli del Britannico impero?
» Perchè co' tuoi rigiri tirare un galantuomo
» A riveder di nuovo quel glorioso Duomo,
» Ornamento stupendo di quella Lombardia
» Che cara unicamente fu sempre all' alma mia?
» E perchè lusingarmi con modo disonesto
» Di farmi passar tutto della mia vita il resto
» Sotto l' ombra diletta di quell' augusta mole,
» Perchè darmene tante replicate parole,
» E poi all' improvviso piantarmi un porro in mano,
» Deludermi, schernirmi, cavarmi da Milano? »

Il proseguimento della stampa delle Lettere intorno al viaggio di Portogallo e di Spagna, gli fu cagione di altri dispiaceri. Avendo sottoposto a nuova revisione i tre tomi, che di quelle restavano da stampare, dovette piegarsi a togliere dal tomo secondo (che solo ha poi stampato) tutto ciò che riferivasi ai Ministri e al Governo del Portogallo; di che ha fatto cenno in una lettera apologetica che frappose alle altre in quel secondo tomo, ed è in ordine la trentesima ottava. Quanto lo indispettissero queste noje, si ha dal seguente paragrafo di una sua lettera confidenziale (2): « Il diavolo pose la coda nel secondo » tomo .... Di questo ne ho stampato un piccol nu- » mero, e meno ne stamperò ancora degli altri due,

(1) *Epistola* a don Francesco Carcano, di Venezia 12 agosto 1763.
(2) Lettera allo stesso Carcano del 19 novembre detto anno.

» avendo propriamente perduto l' amore a queste cose, » trovando l' ignoranza, la politicuzza e la malignità » sì strettamente in lega contr' esse. Se non fosse stato » l' impegno degli associati, avrei posto sul fuoco il » manoscritto per togliermi a un tratto la tentazione » di più stamparlo. » Malgrado le mutilazioni che l' autore ha dovuto farvi e l' essere quest' opera rimasta incompleta, essa forma tuttora una gradevole lettura per la varietà degli accidenti, per il brio con cui son narrati, e per le istruttive digressioni che vi si trovano sparse. Coll' occasione di descrivere il monumento nominato di *Stone-henge*, costruito di smisurati sassi quadrilunghi, che vedesi nel territorio di Salisbury, tratta l' autore con sobria e nitida erudizione dell' origine di quelle antichissime enormi costruzioni, alle quali recentemente fu dato il nome di Ciclopiche senza che perciò le nostre cognizioni siansi avvantaggiate (1). Per passar la noja della navigazione da Plimouth a Lisbona descrive i costumi degl' inglesi, dà ad un suo fratello due lezioni di poetica, e discorre piacevolmente del suo innamorarsi e dei pregi delle donne (2). Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona e della caccia del toro; festevoli quelle delle danze d' Elvas e dei trastulli di Meaxaras; gravi e sensate le riflessioni che gli suggeriscono gli avanzi delle fabbriche moresche (3). Un breve estratto di ciò ch' ei dice intorno a queste basterà a dare un' idea della sua maniera di osservare:

---

(1) *Lettere famigliari a' suoi fratelli.* Lettera II.
(2) Lettere XII, XIII, XIV e XV.
(3) Lettere XVII, XIX, XXXVI e XLIV.

» De' Moreschi e de' loro costumi non si può dire
» quanto siamo all' oscuro; eppure tutta Spagna n' era
» piena tre secoli fa. De' molti autori che fanno men-
» zione di quel popolo, nessuno m' ha data la mi-
» nima soddisfazione, tranne il Navagero, che nella
» sua descrizione di Granata ne disse alcun poco mi-
» nutamente. E da quel poco pur si rileva che i Mo-
» reschi erano gente di lingua, d' abito, d' indole e
» di modi onninamente diversi da ogn' altro popolo
» moderno d' Europa, e per conseguenza degni d' es-
» sere guardati cogli occhiali filosofici d' un qualche
» galantuomo. Le arti e le scienze di que' Moreschi
» non eran nè poche nè scarse; ma con essi mise-
» ramente anche perirono le loro arti e le scienze
» loro; e in Europa non si sa più nulla nè della
» loro lingua, nè della loro poesia, nè d' altra loro
» cosa, chè tutto è stato sotterrato nel nulla dall' i-
» gnoranza e dalla poca curiosità spagnuola . . . . .
» I Mori erano visibilmente uomini assai industriosi, e
» innumerabili sono le torri e le castella da essi fab-
» bricate per queste balze; ma gli Spagnuoli, che
» allora erano gente valorosissima, dopo d' aver
» cacciati via que' Mori s' impigrirono e lasciarono
» andare ogni cosa in rovina e in perdizione. Così
» fecero i Romani quand' ebbero annichilata Cartagine,
» e così molti altri gloriosi popoli quando i loro e-
» moli e nemici mancarono. Bisogna che la virtù,
» per conservarsi lucida e viva, trovi ostacolo e con-
» trasto; altrimenti s' irrugginisce e muore. Così suc-
» cederà agl' Inglesi quando avranno acquistato tutto
» il commercio del mondo, a cui agognano. Otter-
» ranno da quello per prima conseguenza tanta ric-

» chezza, per seconda conseguenza tanto ozio, e per
» terza conseguenza tanti vizj, che il coraggio loro
» si snerverà, e l' industria loro s' impigrirà; e un
» qualche popolo povero e bellicoso farà ad essi
» quello ch' essi vanno da un secolo facendo ad altri. »

Trovò il Baretti una gradevole distrazione alle traversie passate e presenti frequentando la colta, ben educata e vivace famiglia del conte Gasparo Gozzi, del quale era amico fin dalla prima gioventù. E quanto se ne compiacesse, il provò rispondendo ad un' inchiesta fattagli su tale argomento: « Voi mi domandate se sono amico de' Gozzi. Il conte Carlo non
» lo tratto troppo, ma siamo anzi amici che indif-
» ferenti. Il conte Gasparo poi è l' anima mia, ed è
» l' anima mia la Bergalli sua moglie, e sono l' anime
» mie tre sue figliuole che mi chiamano fratello; e
» due suoi degni figliuoli, Tita ch' è a Roma, e Checco
» ch' è quì .... Il conte Carlo è un ingegno grande;
» il conte Gasparo è una mente giusta: ecco il giu-
» dizio che vi posso ora dare de' due fratelli (*). »

Intraprese poi tale impegno, che gli fece dimenticare i trascorsi dispiaceri, ma presto lo avvolse in un vortice di nuove molestie che gravemente conturbarono la sua tranquillità. Fu desso la pubblicazione del foglio periodico, che gli piacque d' intitolare *la Frusta Letteraria*, mascherando se stesso sotto il bizzarro nome di *Aristarco Scannabue*. Sdegnato pel gran numero di cattivi libri che stampavansi in Italia, e pel mal gusto e tristo costume che con

(*) Lettera al suddetto Carcano de' 29 ottobre dello stesso anno.

quelli si propagavano, ei si propose in quest' opera *di provvedersi una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d' ogni generazione che non aveano in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria* (1). *Ma perchè*, egli soggiunse, *ero certo che l' ignoranza avea perfino soffocata ne' miei dolci compatriotti la curiosità, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lucubrazioni s' io dava loro un qualche titolo comunale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale* (2). Ed era sua massima che l' arte del critico dovesse giovarsi del concitamento delle passioni, *scrivendo cose che facciano ardere d' arrabbiato amore o di arrabbiatissima ira le genti, senza lasciar altri nell' indifferenza che quelli dalla natura creati con intenzione di crear sassi, ma venuti uomini per isbaglio* (3).

Tanto lo scopo ch' ei si prefisse, quanto il metodo di trattarlo sono conformi alla di lui natura, schietta e calda amica del vero, e nel tempo stesso risoluta ed audace. Egli preferì alla fredda discussione dei di-

---

(1) *Frusta Letteraria* nell' introduzione.

(2) *Frusta Letteraria* Numero XXI.

(3) Lettera a don Francesco Carcano, 28 gennajo 1764.

dascalici, e alla sistematica declamazione de' sermonisti l' invettiva personale e sfacciata de' satirici; e ciò non ostante per la giustezza de' principj, per la correzione e vivacità dello stile, e pel rispetto costantemente usato verso tutto ciò ch' è rispettabile nella società, quell' opera è salita e si mantiene in onorevole estimazione, e sarebbe stata assai più utile ed applaudita senz' alcune esagerate prevenzioni dell' autore, e s' egli avesse goduto di tale patrocinio da lasciarlo proseguire imperterrito e senza inciampi sino al termine della sua carriera. Questa invulnerabilità, come la costante imparzialità sua, avrebbero aggiunto credito alle sue teoriche e a' suoi giudizj, essendo pur troppo vero che l' esito è la comune guida del criterio del mondo letterario, non meno che del mondo politico.

Principale bersaglio a' suoi dardi furono gl' insulsi poeti, e particolarmente gli scrittori di versi non rimati, in di cui dispregio egli si vanta di avere inventato il vocabolo di *versiscioltajo*. Al quale proposito giova di riportare lo stesso di lui racconto estratto da uno de' Dialoghi che stampò nel 1775 per l' ammaestramento di una giovanetta inglese, poichè contiene un interessante aneddoto intorno alla celebrata traduzione dei Poemi d' Ossian fatta dall' abate Cesarotti (*): « Alcuni anni sono era in Venezia un abate » Cesarotti, il quale sentendo molto lodare Ossian, » probabilissimamente da un qualche viaggiatore scoz- » zese, si pose in testa di tradurlo in italiano colla

(*) *Easy Phraseology ec. London* 1775. Dialogo XLIII, pag. 263 e 265.

» lusinga di farne de' quattrini, essendo tutt' altro
» che ricco: ma il diavolo era, che non sapeva un
» vocabolo d' inglese. Per rimuovere questa difficoltà
» fece capo da un figlio naturale d' un nobiluomo
» inglese, nato in Venezia ed allevato nel vicinato.
» Il signorino, abbenchè molto studioso e molto in-
» gegnoso, era tuttavia troppo giovane per saper
» molto di toscano, e il suo saper d' inglese non
» era nè tampoco molto grande. Nulladimeno parte
» per avvantaggiarsi nelle due lingue, e parte per far
» servizio all' abate suo amico, s' accinse a tradurre
» Ossian il più fedelmente che potette. Compiuta l' o-
» pera, il Cesarotti la ridusse in versi sciolti e la
» stampò. L' edizione non si vendette troppo, non sol-
» tanto perchè la materia del poema tronfia e rumo-
» rosa faceva una misera figura in una lingua che
» abborrisce que' due caratteri, ma anco perchè l' a-
» bate l' aveva copiosamente pilottata di venezianismi
» e di gallicismi .... Io era in Venezia quando la
» traduzione del Cesarotti si pubblicò. L' ho cono-
» sciuto personalmente, come anco il giovane signo-
» rino di sopra mentovato, col quale pranzai più
» volte dal Residente d' Inghilterra a quella Repub-
» blica, attualmente Imbasciatore a Costantinopoli.
» Ho parimenti avuta sotto l' occhio la sua tradu-
» zione, anche prima che il Cesarotti la riducesse in
» versi sciolti; e fu appunto per dar la quadra allo
» stesso Cesarotti e alla sua traduzione, che inventai
» allora il vocabolo *versiscioltajo*; nome che soleva
» dargli, volendo dire *un fabbricatore di versi sciolti*:
» ed ho fiducia che i nostri Accademici della Crusca
» non mancheranno di porre quella mia parola nella

» prossima ristampa del loro Vocabolario, avendola
» io già vista adoperata da alcuni degli autori nostri. »
Per impulso di curiosità cercai la conferma di questo fatto nei ragionamenti, di cui il Cesarotti corredò il suo Ossian, e nelle Biografie che di esso furono pubblicate; ma forse per la fretta usata in questa ricerca non ne trovai traccia. Finalmente nella voluminosa raccolta delle sue Lettere una ne rinvenni scrittagli da Carlo Sackville, la quale benchè vi sia isolata ed unica nell' argomento che tratta, prova tuttavia abbastanza la verità del fatto narrato dal Baretti, e che il Sackville fu il compiacente interprete da lui rammentato. Basterà a persuadercene il breve transunto che ne riporto (*): « Ho ricevuto il nuovo
» libro di Ossian insieme col Dizionario Inglese . . . .
» La prima cosa che io lessi è stata il Poema (di
» Temora), e jeri appunto l' ho terminato. Il voler
» dare un dettaglio delle bellezze di tutti i generi,
» delle quali egli abbonda, sarebbe inutile affatto,
» mentre per farvi concepire una giusta idea del me-
» rito di questo Poema non occorre che io vi dica
» di più, se non che egli è eguale, e forse superiore
» all' altro bellissimo di Fingal. I caratteri, i senti-
» menti, le immagini, la rapidità, la condotta, in
» somma tutto ciò che costituisce Ossian il primo tra
» i poeti, abbonda in questo Poema in un grado più
» che eminente. Le note poi sono molto migliori di
» quelle del primo Tomo . . . . Dalla Dissertazione,

(*) Lettera di Carlo Sackville all' abate Melchiorre Cesarotti; dal Dolo 30 agosto 1763, nel Tomo I dell' *Epistolario* dello stesso Cesarotti. Firenze 1811, pag. 15.

» ch' è molto bene scritta, si ricavano molte notizie
» intorno all' origine, ai costumi, alle arti, al modo
» di vivere ec. degli antichi Scozzesi.... In quanto a
» me io comincerò quanto prima a tradurre. Vorrei
» per altro sapere se ho da incominciare dalla Dis-
» sertazione, oppure dal Poema. Io intanto o con
» l' una o con l' altro incomincerò a far qualche cosa,
» se non per altro, almeno per cominciare. » Riesce perciò dimostrato che il nome del Cesarotti è da aggiungersi al catalogo degl' illustri traduttori che ignoravano la lingua de' loro originali, e di cui ha dottamente trattato il Valentini nella Dissertazione che premise alla sua accurata traduzione del Giulio Cesare di Shakespeare (*), senza contare un nome chiarissimo de' nostri giorni ch' esimia lode acquistossi per un simile lavoro sul maggior poeta dell' antichità.

(*) Prefazione alla Tragedia *il Giulio Cesare* di Shakespeare tradotta in prosa dal Valentini. Siena 1756 in ottavo.

CAPO IX.

Lagnanze del Ministero di Napoli per un passo della Frusta.

Esaminando gli accidenti della vita del Baretti si sarebbe quasi indotti a persuadersi ch' egli fosse perseguitato da un' avversa fatalità, che lo esponeva frequentemente al bersaglio di non meritate molestie. Di già lo abbiam veduto in pericolo di essere punito come reo di offesa Maestà per aver dimostrato che il Professore di belle lettere di una Regia Università era un pedante; quindi combattuto dallo sdegno diplomatico per aver descritto i costumi e modi dei plebei portoghesi, quali s' incontrano tra la plebe di ogni altra nazione: il vedremo ora in guai col Ministero napoletano per una cagione quasi incredibile per la sua frivolezza.

Nel secondo Numero del suo foglio letterario egli diede un sobrio annunzio di due opere: l' una dell' abate Vallarsi, il quale avea preteso che alcune corrosioni o graffiature apparenti sopra una cassa di piombo fossero antiche cristiane iscrizioni, e le spiegò; la seconda del marchese Luigi Pindemonti, che provò non esser altro le vantate spiegazioni del buon prete veronese che un sogno erudito. Soggiunse quindi, celiando, di voler mandare al marchese Pindemonti una patente di suo coadjutore coll' incarico *di dare al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in*

quest' ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul Dittico Quiriniano, sui vetri cimiteriali, sui rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell' Umbria, sui tripodi, sulle lanterne e sui chiodi trovati nelle antiche città d' Industria e d' Ercolano, e sopra altre simili importantissime materie che giovano quanto i raggi del Sole a rischiarare l' intelletto.

Era a quel tempo Ministro di Stato in Napoli il marchese Tanucci, che ha lasciato illustre memoria di se per le cure datesi nel promuovere la coltura e la prosperità di quel regno. Egli aveva il titolo di Presidente dell' Accademia istituita sotto la direzione di monsignor Bajardi per mettere in ordine e spiegare gli avanzi dell' antichità, che si andavano disotterrando negli scavi della sepolta città d' Ercolano, i di cui principali monumenti aveasi cominciato a pubblicare con regia magnificenza. Non vi poteva esser dubbio che il cenno fatto dal Baretti riferivasi, non già a quei dotti lavori, ma all' idolatria de' volgari antiquarj anche pei più piccoli oggetti rimastici dei tempi antichi, tutto ammirando e magnificando indistintamente e veggendo cose e pregi dove non ne esistono, siccome era accaduto all' abate Vallarsi. Ma questa distinzione non fu fatta dal saggio Ministro, che supponendo con quel cenno dileggiata l' Accademia sua protetta, instò, col mezzo del conte Finocchietti Residente di Napoli in Venezia, perchè fosse soppressa l' opera e punito l' autore. Per rimuovere questa procella seguì il Baretti la via delle rispettose rimostranze, un saggio delle quali può aversi dalle due seguenti di lui lettere.

Lettera scritta da Giuseppe Baretti al signor Marchese Tanucci Ministro di Stato di S. M. il Re di Napoli, il 31 dicembre 1763.

» Eccellenza

« Io mi lusingava che le ragioni da me scritte a
» V. E. nella mia antecedente dovessero persuaderla,
» che se non col fatto, coll' intenzione almeno io non
» ho offeso nè V. E. nè altri con quello che m' è
» venuto detto nel Numero secondo del mio periodico
» foglio. Ma vedo dagli effetti che mi sono ingannato
» nel mio supposto, e che è stato dato ordine al
» signor conte Finocchietti di fare il vivo richiamo
» che ha fatto contro di me. Mi permetta tuttavia
» V. E. di rappresentarle di nuovo col maggior ri-
» spetto, che s' io fossi anche d' opinione non essere
» lo studio delle antichità d' estremo vantaggio alla
» società umana, non crederei perciò di meritare
» maggior pena di quella d' esser chiamato ignorante
» da chi non fosse del mio parere, nè mi sembre-
» rebbe che fosse un operare secondo le regole
» della giustizia il farmi per una tale particolare mia
» opinione passare per reo di Stato o d' eresia, non
» essendo le opinioni letterarie state mai riputate
» misfatti enormi in alcun paese, ch' io sappia. La
» cosa sta però, che io non ho fatto altro nel detto
» mio foglio che mettere in burla un autore che
» ha scritto un grosso tomo sopra una assai poco
» importante iscrizione, insinuando nello stesso tempo
» alla pluralità de' nostri studiosi paesani di non
» immergersi con tutte le loro facoltà mentali in uno

» studio così pieno d' incertezze e di dubbj, qual è
» quello delle antichità; additando (e sull' onor mio
» per puro accidente, anzichè a disegno) come gente
» da poco quelli che si perdono a comporre volumi
» intorno alle lucerne d' Industria e a' chiodi d' Erco-
» lano. Chi m' avesse detto che per un' inezia di questa
» sorte, per un frizzo buttato giù da galoppo, me
» n' avesse a venire tanta tempesta addosso! Che
» me n' avesse a venire non solo la sospensione d' un
» foglio che può contribuire al mantenimento mio e
» d' altrui, ma che me ne dovesse venire altresì
» l' orrenda accusa di mal affetto e di poco rispettoso
» ad alcuno de' principi più grandi che s' abbia il
» mondo! Nientedimeno la perdita della spesa già
» fatta nello stampare i miei fogli, e quella di
» qualche vantaggio che me ne potesse venire da
» essi io non la valuto gran cosa; chè la perdita di
» quella spesa, benchè per me non indifferente,
» devo pur considerarla come cosa di nessun mo-
» mento, tanto più che non mi si torrebbe con la
» sospensione di que' profitti quel po' d' ingegno che
» Dio m' ha dato, e che potrei presto volgere ad
» altre occupazioni di egual utile. Valuto bene quel
» male infinitamente più grande che di tale sospen-
» sione mi verrebbe; vale a dire l' universal taccia di
» mal affetto e di poco rispettoso ai monarchi e ai
» principi venerabilissimi. Questo è quello, a che io
» devo riguardare, e questo è quello che non avrei
» stoichezza bastevole per soffrire con silenzio e con
» rassegnazione, perchè lo stoico silenzio e la ras-
» segnazione dopo una così grave taccia m' indiche-
» rebbono reo d' un troppo gran delitto in faccia a

» S. M. Napoletana, che nessun pensiero di mortale
» ardirebbe d' offendere; e in faccia di un Re di
» Spagna che io venero ossequiosamente sopra tutti
» gli eroi dell' età nostra, e in faccia di un Infante
» Duca di Parma, dal quale non sono due mesi che
» ho ricevuta una grazia segnalata (*); e in faccia
» della nostra Duchessa di Savoja, il di cui magna-
» nimo sposo ha da tant' anni la clemenza di guar-
» darmi con occhio realmente benigno. Questi, Eccel-
» lenza, questi sarebbero pesi soverchi, e ch' io non
» potrei portar tacito e rassegnato, non potendo
» neppur per un momento confessarmi reo d' aver
» oltraggiata V. E. come Presidente dell' Accademia
» Ercolana, perchè V. E. io la stimo e l' onoro da
» molto più tempo ch' Ella non s' immagina; nè
» vorrei neppure ammettere d' aver offeso monsignor
» Bajardi, della di cui vasta letteratura io faccio
» quel caso che tutti gli studiosi debbono fare. Dor-
» rammi però assaissimo, se sarò dalla mia mala
» sorte costretto a fare la minima apologia delle mie
» azioni e delle intenzioni mie su questo proposito,
» e se vedrò pigliar corpo a un' ombra, che di sua
» natura è un' ombra e che doveva o dovrebbe sempre
» essere un' ombra. La fatalità si prende ora giuoco
» di me come talvolta fa d' altri, e mi fa trovare in
» un laberinto, dove altri non si troverebbe che in
» una strada piana. V. E. però potrebbe con un solo
» suo generoso cenno dispellere quel nembo, che la
» mera accidentalità m' ha soffiato contro, e così

(*) La soppressione della ristampa della Frusta Letteraria, che s' era intrapresa da un librajo di Parma.

» impegnare l' eterna vivissima gratitudine d' uno
» che vorrebbe pur ottenere l'onore di dirsi ad ogni
» costo e per sempre, ecc. »

Lettera di Giuseppe Baretti ad uno dei principali Signori di Venezia, del 29 dicembre 1763.

» Eccellenza,

« Non potendo venire in persona pel mio male
» al piede, vengo con lo scritto a supplicare V. E. di
» leggere l' inchiusa copia di lettera che scrivo al
» signor marchese Tanucci, al quale sono tre setti-
» mane che ne scrissi un' altra per provargli che
» con troppa severità è stato a Napoli interpretato
» un passo della mia Frusta. Ho saputo che quel
» signor marchese, prima però che potesse ricevere
» la mia prima lettera, ha ordinato al signor conte
» Finocchietti di presentare un memoriale contro di
» me come persona che ha con quel passo offesa
» la Maestà del suo Re; la qual cosa io non darò
» mai per concessa, non solo perchè concederei
» quello che so in coscienza non esser vero, ma
» perchè è evidente che farei ingiuria ai Revisori
» assegnatimi dall' Eccellentissimo Magistrato, il quale
» avendo col suo solito inerrabile giudizio scelto uo-
» mini capacissimi di giudicare *se una cosa sia contro*
» *a' Principi o non lo sia*, non si ha neppur da sup-
» porre in esso suscettibilità di giudizio non retto.

» È da sperare che questa mia seconda lettera
» convincerà il signor marchese, che l' interpretazione
» da lui fatta fu soverchiamente severa. Ma checchè

» egli si risolva e checchè qui si determini, io mi
» sottometterò sempre alacremente, nè farò mai altro
» che stupirmi come per una freddura, che non me-
» ritava il moto di una mosca, si sia mosso contro
» di me quel savio e dotto signor marchese, e con
» armi così possenti, come ha fatto. Soggiugnerò an-
» cora a V. E., che avendomi anche questo illumi-
» natissimo Ministro del mio natural Sovrano fatto
» motto di questa faccenda, m' ha fatto venire in
» pensiero di scrivere a qualche membro del ministero
» di Torino, e di mandargli pur copia di questa stessa
» lettera di cui ardisco mandar copia a V. E., colla
» fiducia che l' innocenza mia sull' accusa datami sia
» più capita nella mia patria che non l'è finora stata
» a Napoli. Sono colla più sommessa venerazione, ecc. ».

Con questi uffici, e colle lodi date nel nono Numero dell' opera al primo volume delle Pitture d' Ercolano stampato nel 1757, riuscì al Baretti di ammansare lo sdegno del marchese Tanucci; su di che scrisse ad un amico (*): « Nel nono foglio della
» Frusta ho fatto un po' d'elogio al libro d'Ercolano,
» e con ciò suppongo che si calmerà quella faccenda
» che mi ha dato fastidio più che mediocre ».

(*) Lettera a don Francesco Carcano del 28 gennajo 1764.

CAPO X.

Proseguimento della Frusta Letteraria. Prevenzioni dell' autore; sdegni contro di esso.

Ardito non men che lodevole era il divisamento di purgar l' Italia dall' imbratto dello sterco letterario che ognor più la deturpava, e quanto il Baretti si attenesse tenacemente a questo suo proposito si ha dal seguente tratto di una sua lettera (*): « Vorrei » poter sbarbare li cattivi scrittori, che ho trovati » in troppo gran numero al mio ritorno in Italia; e » mi son risoluto di menar loro la frusta senza usar » carità a chicchessia, perchè a' mali estremi vi vo- » gliono estremi rimedj. Sento che molti strillano » con Aristarco, ma Aristarco farà loro l' orecchia » sorda, e tirerà innanzi con non meno intrepidezza » che ferocia. Per alquanti mesi non m' aspetto che » maledizioni e invettive dal volgo degli scrittori, ma » e' si muteranno da volere a non volere, quando » saranno convinti ch' io non istudio che il loro e » l' altrui bene ». E perchè poi la Frusta non avesse ad annojare colla sua uniformità, siccome sarebbe accaduto quando non vi si contenesse altro che critiche di libri, vi frammischiò varie poesie e prose da lui composte per altre occasioni, e specialmente per l' Accademia de' Trasformati di Milano, dandole sotto

(*) Lettera a Giambattista Chiaramonti 2 novembre 1763.

finti nomi de' suoi corrispondenti (1). Pur nelle critiche de' libri seppe dalla specialità degli argomenti trar materia di generali dottrine, e renderle facili alla comune intelligenza con uno stile sempre spontaneo, corretto, animatissimo, in cui traspira ad ogni linea la smaniosa brama dell' autore di costringere i suoi concittadini a dilettarsi de' sodi studi e delle utili occupazioni. Questa maniera di tessere e di ornare i proprj scritti esigeva necessariamente una speciale attenzione e non ordinaria fatica; il che aggiunto al copioso carteggio, alle distrazioni e alle noje inseparabili da una siffatta intrapresa, riusciva di grave incomodo al Baretti con sensibil danno della sua salute (2). Erasi perciò quasi risoluto di metter fine a' suoi fogli; della quale risoluzione avendo data notizia ad un amico, questi nel dissuase, e n' ebbe la seguente caratteristica risposta (3): « Ben m' indovinava » che voi sareste stato uno de' primi a dissuadermi » dall' abbandonare la Frusta, senza pensare all' in- » finita mia fatica, al mio poco utile e alle contrarie » esortazioni di molti miei amici e parenti. Il fatto » sta ch' io sono un uomo fatto a modo mio, che » non faccio mai altro che quello che pare a me, es- » sendo sordo affatto alle esortazioni e alle dissua- » sioni quando la mia ragione, o diritta o storta che » ella sia, mi dice fa così o fa così. E quello che la » mia ragione mi dica non si sa ancora bene, perchè

(1) Lettere a don Francesco Carcano 24 dicembre 1763, e 28 gennajo 1764.

(2) Lettera al suddetto Carcano 25 agosto 1764.

(3) Lettera allo stesso del primo settembre detto anno.

„ ancora non l' ho bene interrogata. Quando avrò
„ scritto i tre rimanenti Numeri l' interrogherò, e farò
„ a modo suo, non avendo *mai* avuto motivo di
„ pentirmi, no *mai mai* d' aver fatto a modo suo;
„ checchè in più passate occasioni n' abbiano giudicato
„ gli astanti, che sempre si lasciano gabbare da
„ qualche apparenza, o che giudicano dopo che i
„ fatti sono succeduti ».

I narrati intrinseci meriti furono causa che la Frusta Letteraria, di sua natura effimera siccome è costante riuscita di simili opere, si mantenga tuttora in molta estimazione. L' autore prediligeva in essa, e soleva chiamare suoi capi d' opera, gli articoli su Metastasio e sul de Gennaro, e la Diceria intorno alla lingua italiana, colla quale comincia il foglio ventesimoquinto (*). Egli vi aggiungeva anche gli articoli su Goldoni; ma il pubblico, mentre lodò l' ingegno con cui sono trattati, non ne sancì del tutto le sentenze. Questo grande Autor Comico, il più fecondo dopo Lopez de Vega, avea due lati pei quali dovea spiacere assai al Baretti, la frequente scurilità nei discorsi de' suoi personaggi e la continua scorrezione della lingua, o a dir meglio di quel miscuglio di dialetto italiano di cui si valse. Perciò la sua critica non serbò più limiti, e dai difetti veri trascorse ad asserire che tutto e sempre fosse cattivo nelle di lui opere, invenzione, intreccio, condotta, caratteri e dialogo; pretese che l' autore mancasse d' ingegno, come mancava di letteratura, lo chiamò un pappagallo che

(*) Lettere a Giambattista Chiaramonti 20 marzo e 29 dicembre 1764, e 16 gennajo 1765.

cinguetta di quel che non sa, l' imputò di aver trasfuso la bassezza del suo carattere in quello de' suoi personaggi, e di essersi formate sì confuse idee del giusto e dell' ingiusto, che sovente scambia la virtù pel vizio e il vizio per la virtù (1). Non contento di aver sparso di queste intemperanti e in gran parte ingiuste censure la sua Frusta Letteraria, non si astenne dal ripeterle qualunque volta n' ebbe in seguito l' occasione (2). All' opposto per deprimere sempre più il merito di Goldoni, come ben osservò il traduttore dello Schlegel (3), magnificò oltre ogni misura i pregi delle *Fiabe* del conte Carlo Gozzi fino a chiamarne l' autore il genio più maraviglioso dopo Shakespeare, e che sia mai stato prodotto in alcuna età o paese (4). Ma l' animo del Baretti irritabile, impetuoso, insofferente di freno, era altresì giusto; e ben ne diede prova nel ricredersi egli stesso di que' smoderati giudizj, dopo che la riflessione e l' età ebbero calmato il caldo delle passioni. Costretto il Goldoni dalla guerra fattagli da' suoi compatriotti a cercar rifugio e pane a Parigi, produsse su quelle scene nel 1771 *il Burbero benefico*, commedia da lui composta in lingua francese, nella qual lingua si mostrò corretto ed elegante scrittore, ci che sempre fu scrittor pessimo nella propria. Quella commedia fu tanto in Francia che in Italia sommamente applaudita:

---

(1) *Frusta Letteraria*, Numeri XII, XIV, XVII e XXII.

(2) *An Account of the manners and customs of Italy*. Vol. I, Cap. V e VII. *Discours sur Shakespeare ec.*

(3) *Corso di Letteratura Drammatica di Schlegel*, tradotto dal dottor Giovanni Gherardini. Milano 1817, Vol. II, Nota 34.

(4) Opera citata sui *modi e costumi d' Italia*, Cap. VII.

e perchè potesse dirsi con verità che unanimi furono le lodi da essa riportate, vi concorsero anche i due tremendi emuli dell' autore, Baretti e Gozzi. Questi nell' atto stesso che persiste nel giudicare che Goldoni non fece nessun' opera scenica perfetta, e non ne fece nessuna senza qualche buon tratto comico, accorda a quella commedia il merito della perfezione (1); e il Baretti, dopo di aver certificato *que le bon langage, le bon style et le bon sens sont heureusement réunis à la bonne morale dans le Bourru bienfaisant*, ha pur resa al Goldoni questa giusta, benchè tarda giustizia sul suo carattere personale (2): *Je ne le connois pas personnellement; mais je sais de bonne part qu' il est bien loin dans son particulier de ressembler à aucun des héros vertueux de ses pièces, et d' être par conséquent un mauvais membre de la société. Des gens, qui le connoissent à fond, m' ont assuré que c' est une bonne pâte d' homme incapable de faire du mal à une mouche, humble, officieux, et toujours prêt à rendre service à quiconque, lorsqu' il le peut:* e una conferma di questo suo buon carattere si ha dal Goldoni medesimo, il quale nelle sue Memorie (3) non ha mai nominato nè il Baretti, nè il conte Carlo Gozzi, nè alcun altro de' suoi avversarj; e non ha fatto di essi che i soli brevissimi cenni necessarj al progresso della sua narrazione, senza

---

(1) *Memorie inutili ec.* del conte Carlo Gozzi, Parte I, Cap. XXXV, pag. 267.

(2) *Discours sur Shakespeare ec.*, pag. 176.

(3) *Mémoires de monsieur Goldoni pour servir à l' histoire de sa vie et à celle de son théatre. Paris* 1787. Tom. III in 8.

mai individuare alcuno, e senza dar loro la minima qualificazione offensiva.

Come si ritrattò il Baretti del soverchio biasimo dato al Goldoni, si ricredette parimenti delle lodi soprabbondanti compartite al di lui emulo. Più volte avea manifestato il desiderio di veder stampate le sue opere; appena però ebbe modo di esaminarle, se ne sdegnò dandone questo giudizio (*): « Pochi mesi sono » mi furono mandati gli otto volumi delle opere del » conte Carlo Gozzi di Venezia, e costì m' aspettavo un » banchetto poetico de' meglio imbanditi, perchè avevo » letto in manoscritto il suo Mostro Turchino e la sua » Zobeide. Ma che volete? L' animale ha guasti tutti » i suoi drammi, ficcando in essi que' suoi maledetti » Pantaloni e Arlecchini, e Tartagli e Brighelli, che » non doveva mostrare se non sulla scena per dar » gusto alla canaglia . . . . . Lascio andare quella » vergognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua » e lo stile d' ogni cosa sua; e sì che sua signoria » si vorrebbe pure spacciare per uno de' più rigidi » puristi su questi due punti! . . . Un mucchio d' oro » e di sterco a quel modo non s' è visto più mai. » Prima di lasciar questo soggetto giova di fare ancora un' osservazione. Essendo noto quanta fosse l' intrinsichezza del Baretti colla famiglia del conte Gasparo Gozzi, si potrebbe supporre che la parzialità dell' amicizia avesse influito a fargli esaltare oltre il giusto le *fiabe* gozziane; ma è noto del pari che il conte Carlo Gozzi viveva totalmente separato dal fratello, e

(*) Lettera a don Francesco Carcano, 12 marzo 1784.

sappiamo poi da questi che non ebbe giammai pratica confidenziale col nostro autore, e che una sola volta si avvenne accidentalmente a parlar con lui (*).

Un' altra animosa prevenzione mostrò il Baretti, e mantenne ostinatamente infin che visse, contro il conte Pietro Verri, riguardandolo come capo di quella società di giovani studiosi, la quale trovò formata in Milano al suo ritorno da Londra, e che dal titolo di un foglio periodico da essa pubblicato negli anni 1764 e 1765 ad imitazione dello Spettatore Inglese acquistò onorevole rinomanza sotto il nome di Società del Caffè. L' antipatìa tra questa e il Baretti era reciproca, e procedeva da una specie di partiti in cui erano allora divisi i letterati milanesi, che solevano principalmente radunarsi alla bottega di caffè detta del Demetrio, intorno all' uso e alla conservazione della corretta lingua italiana. Convenivano sì gli uni che gli altri essere opportuno ed utile di emanciparsi dalle leggi servili, che volevansi stabilire dai Cruscanti Toscani; ma i più dotti tra gli Accademici Trasformati, il Tanzi, il Soresi, il Parini, e con essi il Baretti, opinavano doversi porre ogni cura a trovare i modi migliori di ben esprimere le proprie idee secondo l' indole della lingua in cui si scrive, senz' essere imitatori degli stili altrui, e senza deturpare le forme e il gusto della propria lingua coll' uso arbitrario e promiscuo di modi e vocaboli attinti dalle lingue straniere. Per lo contrario il conte Verri, il cavaliere Alessandro di lui fratello, il marchese Cesare

(*) *Opere edite ed inedite del conte Carlo Gozzi.* Venezia 1803, Tomo XIV, pag. 86.

Beccarìa e gli altri loro colleghi, trovandosi nel fervore della prima gioventù, insistevano perchè l'emancipazione fosse universale, e che si facesse delle lingue come usarono i Romani co' Dei stranieri, accordando loro un' ospitalità universale, e lasciando libero a ciascuno di adottare e far proprj i modi e vocaboli delle lingue estere come più gli giova e piace. Gli autori di questo progetto, che sarebbero colpevoli del grave danno derivatone alle lettere italiane se in realtà non fosserò stati che semplici encomiatori del cattivo gusto già introdotto tra noi, possono con ragione chiamarsi i Molinisti della letteratura; imperocchè al par di quelli tendevano ad introdurre la rilassatezza e la licenza col fallace intento di giungere con minor fatica alla perfezione nelle belle lettere, come i Molinisti nella pratica della morale. Tuttavia questo disparere letterario sarebbe riuscito indifferente, se entrambe le parti avessero saputo mantenersi moderate nella discussione. Dee dirsi per la verità che la provocazione fu mossa dal partito del conte Verri, il quale in uno degli Almanacchi, che coll' utile intendimento di promuovere la pubblica istruzione pubblicò nel principio del 1764, derise come *pedanti e ignoranti arditi* coloro che tenevano la contrìaria sentenza: *inde iræ*. Caldo il Verri nel suo impegno inserì poi nel foglio *il Caffè* un articolo, in cui si protestava di *far rinunzia avanti notaro al Vocabolario della Crusca, e alla pretesa purezza della toscana favella* (*); ciò che accrebbe oltre misura la collera

(*) *Il Caffè, ossia Raccolta di varj discorsi ec.* Brescia 1764, Tomo I, pag. 30.

del Baretti, il quale in fatto di purezza di lingua era intollerante più che un teologo. Egli cominciò la sua rappresaglia coll' annunziare nel Numero XXI il *Bilancio del commercio dello Stato di Milano*, che attribuivasi al Verri; conchiudendo la critica che ne fece con queste acerbe parole: « Chi forma di questi » bilanci, e stampa di questi spropositi, mostra di » aver avuto dalla natura un buon pajo di calcagna » da ballerino, e non una testa da politico e da fi- » losofo ». Esaminando nel Numero seguente la Pamela maritata di Goldoni, rincalzò ancora in più d'un luogo le invettive contro il suo avversario; nè poscia si è lasciato giammai sfuggire l' occasione di addentarlo e deprimerlo. Quindi nel Discorso sopra Shakespeare (1) così ne parla: *Algarotti était grand admirateur de M.r de Voltaire, comme de raison. Beccaria et Verri le sont aussi; mais, au lieu d' apprendre de M.r de Voltaire à écrire leur langue avec pureté, comme il écrit la sienne, ils n' ont appris de lui qu' à décider de toutes choses d' un ton imperieux, et sans avoir ni l' un, ni l' autre la millième partie de son goût, de son savoir et de son feu.* Egli menò pure gran romore perchè in un articolo del Numero XXI del *Caffè* (2) il Dittamondo, titolo di un' antica opera di geografia in terza rima composta da Fazio degli Uberti, venne rammentato come un nome di autore insieme ai nomi di Dante, Passavanti e Boccaccio; e perchè temeva che quanto

(1) Nota alla pag. 172.

(2) *Il Caffè* ec. Tomo I, pag. 108 dell' edizione originale colla data di Brescia 1765.

ne scrisse ad un amico non procurasse al suo richiamo una sufficiente divulgazione, volle inserir copia della lettera tra le familiari che stampò in Londra nel 1779 (1). Questo suo sdegno fu sì costante e profondo, che sempre e perfino negli ultimi anni della sua vita non potea parlare di un tale oggetto, anche nell' intimità dell' amicizia, che colla più viva commozione e col più pronunciato risentimento (2).

La pronta bile del Baretti esaltavasi pure grandemente per persuasione e per abito contro i versi sciolti, la turba de' poeti Arcadi, i poeti della scuola Frugoniana, e contro il volgo de' verseggiatori più insulsi ancora, s' è possibile, degli Arcadi e de' Frugoniani. Il perditempo che cagionavano, la loro floscia e fatua maniera di comporre, il mal gusto che diffondevano, erano ben degni delle di lui censure; ma com' era suo scopo di persuadere e di correggere, così avrebbe dovuto combatterli con minor ferocia: chè in ogni tempo le petulanti invettive non furono mai seguite dal convincimento; e se talvolta l' avversario ne resta abbattuto, il dispetto gli dà nuove forze per risorgere più ostinato di prima.

Egli avea scompigliato un gran vespajo, ed era impossibile che nel numero infinito di tanti offesi, e de' loro congiunti ed amici, non si eccitasse grandissimo rumore contro l' inesorabile Aristarco. E fu grandissimo infatti; pochi però presero la penna per confutarlo; e a riserva del Padre Buonafede, che si mo-

(1) *Lettere familiari ec.* Londra 1779, Tomo II. Lettera VII, pag. 53.
(2) Lettere a don Francesco Carcano 25 agosto e 20 ottobre 1764, 12 agosto 1778, e 12 marzo 1784.

strò anche il più fiero, e di cui si terrà discorso nel Capitolo seguente, furono tutti insulsi ed oscuri oppositori. Curiosa è pure l' osservazione fatta dal Baretti che, *trattone l' avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la Frusta furono preti e frati. Prete Borga, Prete Vicini, Prete Barbaro, Prete Rebellini, Frate Facchinei, e Frate don Luciano: e tutti dicevano messa* (1). In questa guerra non mancò al nostro autore quel genere di offesa ch' è divenuto distintivo del merito, un' accusa di eresia datagli da quell' avvocato Costantini che non era nè prete nè frate, ma così insulsa che nessuno ne fece caso.

Non era possibile che il caposcuola di tanti perseguitati, l' abate Frugoni, se ne stesse in silenzio. Benchè più che settuagenario egli compose alcuni Sonetti satirici contro il Baretti, che girarono manoscritti (2); e se ne vendicò pure in un Poemetto, che ha intitolato *il Genio de' versi sciolti* (3). Per saggio di questi suoi risentimenti mi limiterò a produrre una lettera ch' egli scrisse a monsignor Angelo Fabroni, in data di Parma il 7 febbrajo 1764, e che questi stampò nella di lui Vita (4): « Non so se costì sieno giunti » i fogli della Frusta Letteraria, che dal disperato » Baretti si stampano in Venezia. Vedrete in essi come

---

(1) *Frusta*, Numero XXX, nella nota al Discorso Sesto della *Risposta al Padre Buonafede.*

(2) *Memorie della Vita del Frugoni* premesse alla Raccolta delle sue *Opere Poetiche.* Parma 1779, Tomo I, pag. 54.

(3) Frugoni, *Opere Poetiche.* Tomo VII, pag. 17 e seguenti.

(4) Fabroni, *Vitæ Italorum doctrina excellentium. Vol. XX. Lucæ* 1805, *pag.* 199.

» egli meritamente mi riprova e vuole annientarmi,
» chiamando sciocca la Scuola Frugoniana e sciocco
» chi l' approva e la segue. Io credo che abbia ra-
» gione. Piena è di fatali sentenze quella sua stampa,
» ed io vo con molti celebri uomini, per giudizio suo,
» a perdere tutto il credito a' dì nostri ed ai venturi.
» Di Venezia mi fu scritto che sentissi di questo Ari-
» starco Scannabue, che con questo macellesco nome
» si fa chiamare, vantandosi egli e credendo ferma-
» mente che mi aveva scannato. Io risposi nei pochi
» versi seguenti scritti a volo di penna:

» Stampa pur le ciance tue
» Disperato Scannabue.
» Vorrà il Ciel che alfin tu múojà
» Per la man di qualche boja
» Reo convinto d' un' ingiusta
» Mal rubata infame Frusta.

» Il pover uomo stampa per mangiare, e non si
» sa se in lui sia maggiore la maldicenza o la fame ».

Quel qualunque siasi epigramma, ove sono egualmente rimarchevoli il caritatevole augurio e la singolare imputazione di plagio, fu fatto circolare in Venezia sicchè giunse a notizia del Baretti, il quale colse l' occasione della sua risposta al Buonafede per indirizzare al Frugoni un' invocazione lirica, in cui imitò argutamente i di lui vezzi poetici, e che così finisce (*):

(*) *Frusta Letteraria* Numero XXVI in fine del Discorso Secondo contro il Padre Buonafede.

« Via via, Ligure Cigno,
» Cala tosto dall' etra,
» E battendo l' ordigno
» Chiamato eburnea cetra
» Manda lo Scannafede
» Di Pluto oltre la sede,
» Oltre il girar degli anni,
» Onde non senta i danni
» Del sempiterno obblío:
» E buona notte a Clio ».

Se allora potea parer dubbia la contesa tra il Baretti e i versiscioltai, gli Arcadi e i Frugoniani, bastò meno d'un mezzo secolo perchè fosse decisa dal pubblico, che più non li legge. E non è pur da omettersi che l'austerità delle sue opinioni poetiche, e il disparere in cui perciò trovavasi co' più distinti Accademici Trasformati, nulla influirono a turbare l'amicizia e la stima che gli portavano. Onde per tacer d'altri, il Passeroni gl'indirizzò da Colonia, ove trovavasi col Nunzio Pontificio, un Capitolo pieno di sensi affettuosi (1); il Villa l'associò nelle lodi al Parini nel Poemetto per la morte del conte Imbonati (2); e il Parini stesso così cominciò un suo Carme, nel quale erasi proposto di descrivere i roghi dell'Inquisizione, e di cui non s'è trovato che un frammento (3):

« Pingimi, o musa, or ch' è prescritto il fuoco
» Per subietto al tuo canto, in versi sciolti

---

(1) *Rime*, Tomo II. Milano 1777, pag. 244.
(2) *Poesie d' Angelo Teodoro Villa professore ec.* Pavia 1785, pag. 94.
(3) *Opere*, Milano 1803, Tomo I, pag. 227.

» Atti a svegliar nel sen del *mio Baretti*
» Leggiadra bile contro a quel che il primo
» Osò scuotere il giogo della rima,
» Che della querul' Eco il suono imita;
» Pingimi, dico, ecc. ».

CAPO XI.

Soppressione della Frusta. Guerra col Padre Buonafede. Partenza da Venezia.

Ben s'accorgeva il Baretti che l'attaccar tante brighe a un tempo doveva rendere assai precario il proseguimento della sua opera, onde si propose di moderarsi quanto per lui si poteva, riservando ad epoche più rimote l'affrontar gli avversarj più pericolosi per il favore di cui godevano. Scriveva perciò ad un amico: « I tre versisciolti non li posso ancora toccare, massimamente il conte Algarotti, per » non infilzarmi nell'asta della prepotenza. Mi potete » intendere. Comincio bene a dare nel sesto numero » una buona staffilata al Frugoni, ma prevedo che » mi toccherà tacere per molti mesi ancora. Se sapeste quanti nemici, quanti persecutori ha quel » povero vecchio dalla gamba di legno, e quante » misure deve serbare per poter tirare innanzi! » E altrove: « A' Cinquecentisti poi è un pezzo che ho » voglia d'accoccarla, ma fa d'uopo andar bel bello, » che que' loro maladetti ammiratori sono per la più » parte così fanatici, che il dire il minimo male di » coloro, vale a dire il notare alcuno de' loro anche » patentissimi spropositi, è lo stesso assolutamente » che criticare il Vangelo. E questo è stato il motivo » che mi fece andar adagio col Bembo, al quale ho » molto più che apporre che non dissi. Ma lo serberò per un' altra volta, e intanto anderò ficcan-

» dola tratto tratto agli altri Petrarchisti suoi con-
» temporanei (1) ».

Del Bembo, che qui si accenna, egli aveva fatto una sobria e giudiziosa critica in un articolo del foglio ventesimoquinto, nel quale parlando degli scrittori del Cinquecento annunziò il suo disegno di passare in rivista ne' fogli successivi i poeti di quel secolo, dando intanto principio dal su nominato. Nulla però gli valse la parsimonia che vantavasi di usare nella scelta de' suoi avversarj, e la moderazione nell'aver taciuto il più che avrebbe potuto dire contro le poesie del Bembo, mentre il poco che ne disse fu riputato sufficiente motivo perchè la continuazione della Frusta fosse irrevocabilmente proibita. Il Baretti, nell'annunziare ad un amico questo infausto ed impreveduto avvenimento, così si esprime (2): « La
» Frusta non la continuerò certo poichè m' è stata
» sospesa dal debito Magistrato, e senza che se ne
» dica altro perchè, se non che spiacque il mio trat-
» tare di povero poeta il Bembo, che fu gentiluomo
» veneziano. Vedete! A' gentiluomini veneziani non
» bisogna dare del povero poeta nè anche dugent'an-
» ni dopo che sono morti ». Suppone il conte Franchi (3) *che per sì lieve e meschina cagione non siensi mossi i Veneziani ad imporre silenzio al Baretti, e che abbiano essi piuttosto colto un tale pretesto per far cessare i rumori che aveva destati il*

---

(1) Lettere a Giambattista Chiaramonti 17 dicembre 1763 e 16 gennajo 1765.

(2) Lettera a don Francesco Carcano, 30 marzo 1765.

(3) *Vita cc.*, pag. XXV.

suo scrivere. È ciò possibile; e al governo veneto ne sarebbe anche venuta lode di prudente consiglio, se avesse usato a riguardo dell' autore di una severa imparzialità: ma si vedrà in breve che la prudenza e i rigori non volevansi che contro di lui.

È qui luogo di parlare della clamorosa ed accanita guerra che si accese tra il nostro autore ed il Padre Appiano Buonafede, Abate e Visitatore de' Monaci Celestini, la quale ebbe la seguente origine. Avea il Buonafede composto alcuni Dialoghi, ove gli antichi filosofi si deridevano a vicenda, e quelli pubblicò col titolo di *Saggio di Commedie Filosofiche* (*). Il Baretti ne diede un critico ragguaglio nel foglio diciottesimo della Frusta, e dopo di avere, non senza moderazione, provato quanto fossero *bislacca fattura*, soggiunse: « Non si defraudi però il nostro Agatopisto » Cromaziano del suo dovuto. Egli ha *in primis* » molto possesso della lingua, e facilità sì grande » di scrivere, che ben mostra di avere adoperata la » penna assai . . . . Egli ha copia di vocaboli e di » frasi assai grande, e trova sovente il modo di » esprimere con molta agevolezza cose assai difficili » ad esprimersi. Il suo ingegno non è mediocre, » poichè non si richiede mediocre ingegno a porre » insieme una favola come questa, e tirare in ballo » i filosofi antichi con le loro principali opinioni, » bislaccamente stravolte sì, ma pure espresse in » ogni verso che pronunziano. E il suo sapere ho

(*) *Saggio di commedie filosofiche con ampie annotazioni* di Agatopisto Cromaziano. Faenza, 1754.

» pur anche detto che non è poco, quantunque mi
» paja per lo più acquistato da esso leggendo dizio-
» narj storici ed altri moderni libri, anzi che pescato
» a dirittura ne' libri antichi »: chiunque conosce le compilazioni di Agatopisto, converrà che questo giudizio non può essere più esatto. Il Buonafede, per indole battagliero e veemente, si mosse a grand' ira e minacciò di fulminare il censore. La sua scrittura, o invettiva, o libello, che più propriamente voglia chiamarsi, intitolata *il Bue Pedagogo*, fu stampata in Lucca verso la fine del 1764. In essa la rabbia dell' autore oltrepassò ogni misura; e trovandosi sfornito dell' arte di mettere in ridicolo le persone, egli tentò di supplirvi colle frasi tronfie, idropiche, ampollose, coll' esagerazione de' concetti e del vero, colla furia delle invettive, coll' ammucchiare gli epiteti più contumeliosi e canaglieschi e versarli alla rinfusa sopra il suo emulo, travestiti talvolta sotto forme o desinenze greche per dar loro un' apparenza di maggior nerbo e singolarità. A dare un saggio di un siffatto stile basterà il seguente passo, che si riferisce alle Lettere Familiari del Baretti a' suoi fratelli (*): « Le genti accorte, vedute quelle lettere ornate delle
» cacofonìe, e delle tropocachie, e delle birbologìe,
» e degli altri sostanziali caratteri del bue, hanno
» detto concordemente che dal Settentrione dell' igno-
» ranza sino al Settentrione della brutalità, niun altro
» quadrupede può essere autore di quel fondaco di
» capi d' opera, salvochè il Bue Pedagogo ». Nè meno

(*) *Il Bue Pedagogo, Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola ec.*, pag. 141.

stravagante è la sua logica, della quale riporterò pure un breve esempio. Il Baretti nell' annunziare nel secondo foglio della *Frusta* il libro del marchese Pindemonti, di cui si è parlato nel precedente Capitolo IX, disse in persona del suo Aristarco che quantunque avesse veduti e toccati molti avanzi e monumenti dell' Antichità, contuttociò *non gli si era mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell' antiquario.* Quest' innocente sarcasmo fu trasformato dal Buonafede in una colpa di lesa Maestà, mentre dall' osservazione che lo studio degli antichi monumenti fu protetto dai Re e dai Pontefici, conchiuse che l'autore con quel detto ha chiamato i Re *facchini* e i Pontefici *balordi*, non che *facchini e balordi* tutti gli antiquarj; quindi alludendo al richiamo fatto dal marchese Tanucci, fa comparire grottescamente *un uomo grave e venerando* a fare una seria ammonizione al *Bue* per ciò che ha osato dire in quel secondo foglio, e a un di lui *levar di dito apparvero poi subitamente più sgherri con certe loro partigianacce e con travi e con funi*, che obbligarono il *Bue* per la gran paura a ritrattarsi umilissimamente (*).

Questo libello già da gran tempo preconizzato dai nemici del Baretti, e di cui promettevasi una continuazione, pervenne in Venezia nei primi giorni di febbrajo 1765 quasi contemporaneamente alla soppressione della Frusta; e tosto i frati Facchinei e Scottoni chiesero ed ottennero dal Magistrato de' Ri-

(*) *Bue Pedagogo ec.* Novella IX.

formatori la licenza per ristamparlo, mutilato però nella parte, ove alludevasi al richiamo del Ministero di Napoli. Accintosi il Baretti a rispondere, cominciò dallo scrivere al Buonafede per accertarsi se fosse o no l' autore del Bue Pedagogo, siccome era pubblica fama, e n' ebbe due lettere che stampò per esteso nella sua Risposta (1). Nella prima l' astuto monaco sta costante a spiegarsi in equivoco: « Io più volte » e in presenza di molti ho detto assolutamente che » *non riconosco per mio* quel libretto; lo stesso io » dico a lei in risposta alla sua interrogazione .... » Nella seconda lettera si esprime colla stessa ambiguità: « A quest' ora avrà ricevuto la mia risposta, e credo » ch' ella si sarà levata dall' animo l' idea ch' io sia » autore di quel libretto »; poi soggiunge inaspettatamente: *Io non mi son mai sognato di comporre quel libro.* Se il conte Franchi avesse posto mente a quest' aperta negativa, si sarebbe astenuto dal dar lode al Padre Buonafede che *senza mentire si fosse schermito destramente dal confessarsi autore del Bue Pedagogo*, soggiungendo l' inofficiosa osservazione, *ch' era pur questa una sufficiente scusa, ed il Baretti avrebbe dovuto chiamarsene soddisfatto, se il procedere che si usa tra le persone ben educate e gentili avesse a lui servito di norma* (2). Sorpasso volontieri senza commento questo inopportuno rimprovero; duolmi però di dover incontrare sì frequentemente fra i detrattori del Baretti, e quasi lor Corifeo, quel suo Biografo e compatriota. Ben so che

(1) *Frusta Letteraria* Numeri XXXII e XXXIII, Discorso VIII.
(2) Franchi, *Vita ec.*, pag. XXVI.

il Biografo non dee adulare l' uomo celebre, di cui narra i fatti; ma è pur suo dovere di non gravarlo ingiustamente.

Lo scopo dell' ambiguo contegno, che tenevasi dal Buonafede, era evidente. Egli voleva offendere senz' essere offeso, ingiuriare senz' essere riconvenuto, aver atrocemente vituperato il Baretti ed andarne impunito. A tal fine alternava gli uffici e le minacce presso il suo nemico per rimuoverlo dalla presa risoluzione; a tal fine ostentava nelle lettere scrittegli il doppio suo grado di Abate e Visitatore del suo Ordine; a tal fine per ultimo era riuscito a persuadere al giovane frate Facchinei di dichiararsi autore del Bue Pedagogo, e appunto contando sulla promessa avutane si tenne sicuro a farne il solenne ripudio che si è riferito. Ma questo rifugio, che accortamente si aveva preparato pel caso di un sinistro evento, svanì in conseguenza di un passo imprudente fatto da' suoi favoreggiatori per calmare l' infinita sua paura. Senza ponderare se il Baretti, straniero, e perciò non soggetto a' magistrati veneti se non finchè gli piaceva di rimanere in quel Dominio, avrebbe potuto essere obbligato a tenersi in silenzio, ottennero dal Magistrato della Riforma che ciò gli fosse comandato; ma il Riformatore Angelo Contarini nel fargli questo precetto gli parlò senza esitare del *Bue Pedagogo del Padre Abate Buonafede* (*), onde il Baretti partì tripudiante di aver avuto quest' autentica conferma che quel libello gli appartenesse. Ora non si avrebbe

(*) *Frusta Letteraria* Numero XXXIII nel principio.

più bisogno di tali argomenti per assicurarsi che il Bue Pedagogo sia opera della carità claustrale, mentre trascorso quel trambusto, e dopo che il Baretti si fu ecclissato dall' Italia, il Padre Buonafede, Abate, Visitatore, indi Generale dell' Ordine Celestino, non ne fece più un mistero.

È facile l' immaginarsi quanto doveva esser cresciuta la collera del Baretti per l' aspra guerra che gli si faceva, e per l' aperta parzialità spiegata dal governo veneto contro di lui; e può altresì desumersi dai seguenti paragrafi di una sua lettera ad un amico di Brescia, ch' era pure amico del Buonafede (*):
« Io ho già cominciato la risposta al Bue Pedagogo,
» e voglio adoperarmi perchè tal risposta faccia l' ef-
» fetto d' una febbre migliaria, d' una tisichezza, d' uno
» scorbuto, o d' altra tale galanteria. Voglio che l' i-
» niquo frate veda ch' io non ho paura de' ribaldi. . .
» Apparecchiatevi pure a sentire delle cose non dette
» ancora ad alcuno dachè s' è inventato lo scrivere. . .
» Mascalzone indegno! Mi fece pregare mentre scri-
» veva la Frusta a non gli toccare alcun altro dei
» suoi libri, e nello stesso tempo mi preparava quel
» libello! Ed ora che ne ha fatte due edizioni si ma-
» neggia in Venezia, perchè non mi sia permesso di
» pubblicare in Venezia la mia risposta! Ma non dubiti,
» no, che in Venezia non si stamperà, perchè voglio
» scriverla in modo che in nessun paese infratcschito
» si ardisca ristamparla quando l' avrò un tratto stam-
» pata ».

(*) Lettera a Giambattista Chiaramonti, 9 marzo 1765.

La soppressione della *Frusta*, e i molti dispiaceri che contemporaneamente si accumularono sul Baretti aveano talmente scossa la sua irritabilità, che fu sopraggiunto da due successive gravi malattie, le quali il tennero obbligato al letto per quasi due mesi. Egli non tralasciava però di occuparsi nella risposta al Buonafede e nel dar ordine a' suoi affari, impazientissimo di lasciar Venezia e già quasi risoluto di restituirsi a Londra. Di tali suoi pensieri egli così scriveva al suo Carcano (1): « Sono di nuovo sequestrato a » letto da quindici dì circa. Pure oggi le cose vanno » meglio . . . Io abbandonerò Venezia tosto che sarò » guarito, che m' è venuta in odio dopo la sospen- » sione della Frusta, e forse tornerò in Inghilterra. . . » Non vi dico le ragioni di questa mia subitanea ri- » soluzione, le quali si riducono tutte a questa che » in Italia e in Venezia specialmente v' è troppa ca- » naglia, onde io non ci vo' più stare . . Un nimico » in Italia ti può fare del male assai, e mille amici » ti giovano poco. Voglio tornare in quel paese dove » la cosa va appunto al rovescio, e non vo' più la- » sciarmi vedere in questi paesi troppo abusivamente » chiamati cristiani ». E in altra lettera posteriore di pochi giorni (2): « Fra dieci o dodici dì io lascio » Venezia, perchè fra dieci o dodici dì spero che » sarò perfettamente guarito. Dove io vada vi prego » a non mel domandare. Ve lo farò sapere quando » sarà tempo. Voglio andare in luogo dove io possa » per un pajo di mesi almeno esser tutto mio. Ho

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 20 aprile 1765.
(2) Lettera allo stesso, 27 aprile.

» bisogno di ricompormi, chè non lo posso fare se » non faccio un po' di tregua col mondo ». Ma gli affari e la convalescenza lo trattennero più lungamente che non credeva, per il che non gli fu possibile di partir da Venezia se non dopo la metà del 1765.

CAPO XII.

Dimora del Baretti in Ancona. Ivi pubblica la risposta al Bue Pedagogo. Permanenza in Genova. Impreveduto ostacolo al suo ritorno in Londra per la via del Portogallo.

Partito di Venezia il Baretti si ricoverò nello Stato Pontificio, dove il fervido interessamento de' suoi amici bolognesi, e in ispecie del conte Francesco Albergati gli procurò un tranquillo asilo in Ancona. Ivi si trattenne circa cinque mesi nella vita più solitaria indefessamente occupato in lavori servibili alle future sue viste di guadagno, avendo fissata l' abituale sua dimora in una casa posta in aggradevole situazione sul vicino monte Gardello. Egli tenne nascosto a' suoi più intimi corrispondenti questo luogo di suo ritiro, serbando con essi un lungo silenzio, e quando loro scrisse, ommise nelle lettere la data del luogo, e si firmò col nome usato in qualch' altro simil caso di *Giuseppe del Carretto*. Tale fu l' incognito, in cui si mantenne, che il vecchio Lami così ne scriveva nelle sue Novelle Letterarie (*): « Del Baretti è ormai » varia la fama, se siasi fuggito da Venezia e da' suoi » Stati, se sia morto a Bologna o a Firenze, cosa » che certamente non credo ».

(*) *Novelle Letterarie di Firenze*. Vol. XXVII, Numero XI, 14 marzo 1766.

In Ancona egli stampò l' aspettata sua Risposta al Bue Pedagogo del Padre Buonafede sotto la forma di proseguimento alla Frusta Letteraria, della quale empie i Numeri dal XXVI al XXXIII; e siccome i fogli precedenti stampati in Venezia portavano la data di Roveredo, così a quelli fu posta la data di Trento: ciò che indusse alcuni a credere che questa data fosse vera, e che in Trento si fosse ritirato il Baretti dopo la sua partenza da Venezia (1). E qui non sarà superfluo di osservare ch' è d' uopo credere che il Buonafede godesse di ben poca estimazione nella sua patria, mentre ha stampato fuori di essa il suo libello, e invece fu permesso al Baretti di stamparvi la sua Risposta. In questa il nostro autore si è mostrato, al solito, scrittor corretto, immaginoso e spontaneo, più arguto e più opportunamente mordace del suo avversario, ma non è meno di esso intemperante e smoderato; nè ha voluto restargli al di sotto nell' essere talvolta anche scurrile e maligno, contro la costante lealtà e moralità del proprio carattere, per non perdere l' occasione di dare un graffio di più all' odiato suo nemico. Nel mandare al Buonafede quella sua Risposta volle accompagnarla con un' Epistola o invettiva, che poi stampò in Londra nel 1786 con molte variazioni. Di questi sfoghi e de' loro effetti egli così se ne dà vanto scrivendo ad un amico (2): « Anche di quest' Epistola ho mandata una copia al » frate stesso, e come potete supporre glie l' ho man- » data per fargli digerir meglio gli otto Numeri . . .

(1) Franchi, *Vita* ec. pag. XXVII.

(2) Lettera a Giambattista Chiaramonti del 10 gennajo 1766.

» Questa bestia avea già compiuta la Seconda Parte
» del Bue Pedagogo, e stava sul punto di stamparla;
» ma glienè passata la voglia, ve lo so dir io,
» nè quella Seconda Parte avrà la bella sorte di veder
» la luce come la Prima. Egli ora cerca di farmi un'
» altra sorta di guerra, ma faccia quello che diavolo
» sa fare, ch' io non mi curo nè di lui nè de' suoi
» protettori, chè anch' io ne ho trovato di potentis-
» simi, e poi mi so anche proteggere da me stesso
» quanto basta ». Parimente scriveva al fratello (*):
« Del tuo giudizio su i miei otto Discorsi, e della
» preferenza che dai alla mia Satira su quelli, ti sono
» obbligato; ma tu non sei nato per le belle lettere,
» e quegli otto Discorsi, vuoi per impeto di eloquen-
» za, per forbitezza di lingua e per semplicità di stile
» sono tali che nè ho scritta, nè scriverò mai più
» più cosa che gli agguagli. I Professori di Bologna
» hanno unanimemente deciso che io ho agguagliato
» con que' Discorsi il greco Eustazio sopra Omero, e
» il latino Quintiliano; ed io, lasciando il vero a suo
» luogo, so quali sforzi ho dovuto far con la mente
» per iscriver quelli e per iscriver la Satira. A te quelli
» non pajono mirabili perchè scritti ad un modo che
» ad ognuno pare di poter fare altrettanto; ma alla
» prova ti voglio. Il Frate se n' è ben accorto, che
» non ardisce più aprir bocca malgrado quella sfol-
» gorata insolenza che lo animava quando s' accinse
» dapprima a scrivere ». L' edizione fatta di quell' Epi-
stola vent' anni dopo queste gare è una conferma della

(*) Lettera al fratello Filippo, 24 maggio 1766.

pertinace insistenza del Baretti nelle sue avversioni; e difatti colse di poi ogni pretesto per dare al Buonafede qualche nuovo sfregio, e specialmente nelle Lettere Familiari che stampò in Londra nel 1779, ove tra le altre cose è rimarchevole la lettera XVII del tomo II scritta con veemenza oratoria contro i monaci Celestini, che lo avevano nominato per Generale del loro Ordine.

Verso la metà di febbrajo recossi il Baretti in Livorno con animo di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra attraversando la Francia. Non avendo trovato opportunità d' imbarco, si limitò a passare a Genova, ed ivi da diversi accidenti fu costretto a fermarsi per ben sei mesi. Il primo e fortissimo ostacolo fu la penuria di danaro, poichè gli tardavano le rimesse degli spacciatori delle sue opere, e in conseguenza dovette rivolgersi per soccorso a' suoi fratelli. Perciò a questi scriveva tra il rossore e il dispetto (*): « Che bella ventura v' avete avuta quand' io vi » nacqui fratello, chè finora non sono stato mai buo- » no che a spolparvi e a distruggervi! Ma così va » quando si nasce in un maledetto punto di luna, o » da un padre pazzo, che o vuol far prete il suo » primogenito perchè i suoi predecessori hanno fon- » dato un benefizio, o lo vuol fare architetto quan- » tunque lo scorga quasi orbo! . . . Almeno andando » a Marsiglia venisse un bel vento di Libeccio, che » finisse tutto quest' intrigo contro uno scoglio, che » così con quattro lagrime fraterne il conto sarebbe

(*) Lettera a' suoi fratelli 2 maggio 1766.

» aggiustato » ! Ma nuovi guai l'attendevano per ritardare il viaggio di Marsiglia, i quali per la loro singolarità rassomigliano agli episodj di un romanzo, e che provano inoltre quanto pericolo accompagni l'impostura, forse inconsiderata, di attribuire gli scritti altrui ad un nome famoso per la vile brama di accrescerne lo spaccio. Non potrei far meglio il racconto di que' guai che col dare una lettera del Baretti, nella quale sono riferiti (*).

» Carissimi fratelli,

« Fra le due lettere, alle quali mi rispondete, ve
» n'ho scritta un' altra che probabilmente è andata
» smarrita poichè non me ne fate parola. In quella
» vi dicevo che il mio viaggio era ito in fumo; e il
» modo fu questo. Quando ebbi spediti i miei vini e
» i miei bauli a Londra con un capitano, che per
» condurre anche me voleva venticinque ghinee, io
» pensai subito a far il viaggio per terra, giacchè non
» potevo farlo per mare per mancanza d' altre navi
» che andassero a dirittura a Londra. E sarei di fatto
» partito per Marsiglia, e di là per Francia, o a ca-
» vallo o a piede. Ma il diavol fece che in tal frat-
» tempo giunse qui un gentiluomo inglese chiamato
» Skipnith da me conosciuto in Venezia, il quale, ral-
» legrandosi di trovarmi qui mi propose di condurmi
» con esso fino a Cadice in una nave inglese, che
» stava presso al partire, e che di là m'avrebbe poi

(*) Lettera del 7 giugno 1766.

» condotto in Londra su qualch' altra nave. Figuratevi
» se benedissi il fato di questo avventuroso incontro.
» Accettai la proposizione, ma la nave cominciò per
» procrastinare la sua gita, e vi vollero quindici dì
» prima che fosse all' ordine. Finalmente lo fu; ma
» non lo fu più per Cadice. Lo fu per Lisbona. Eb-
» bene andiamo a Lisbona. Andai dunque coll' Inglese
» dal console portoghese pe' passaporti, senza i quali
» nessuno è ammesso in Portogallo. Il console porto-
» ghese sentendo il mio nome mi disse che non mi
» poteva dare passaporto. Perchè? Perchè vossignoria
» ha scritto in Nizza di Provenza un libro in favor
» de' gesuiti, in cui disse molte cose orribili del Re di
» Portogallo e de' suoi Ministri. Come? Questo non è
» vero. Come, non è vero, se il Re di Sardegna a mia
» istanza e del signor de Almada ha mandato in ga-
» lera lo stampatore di Nizza, bandito lei da tutti i
» suoi stati, e fatto confiscare tutte le copie stampate?
» Se lei va in Portogallo, sia certo che finirà come il
» padre Malagrida. Pensate come rimasi al sentire una
» storia di questa sorte. Avrei potuto replicare, anzi
» replicai che un qualche furfante si sarà servito del
» mio nome alquanto celebre nella repubblica lettera-
» ria per dar credito al suo libro; gli diedi conto
» della vita che menai in questi pochi anni che sono
» in Italia, e lo persuasi quasi che non ero *la per-*
» *sonne en question*. Ma dopo molto confabulare e di-
» sputare finalmente si conchiuse che, o ch' io fossi
» quello o non quello, egli mi consigliava caritatevol-
» mente a non imbarcarmi su quella nave, perchè di
» certo in Lisbona sarei stato arrestato e processato,
» e che avrei avuto de' guai da non uscirne in fretta

» soggiungendomi che in que' tempi che si stampò quel
» libro egli aveva avuto ordine dalla sua Corte di per-
» seguitarmi da per tutto, e che m' aveva fatto tener
» dietro per molte parti della Svizzera dov' io ero fug-
» gito, e che finalmente aveva saputo ch' io mi era
» ritirato in Prussia. Bilanciato bene tutto questo ne-
» gozio, mi vidi necessitato a non avventurarmi, e così
» l' Inglese partì, ed io rimasi qui in peggio stato di
» prima; tanto più che coll' idea di fermarmi con esso
» in Cartagena dove fa un caldo grande, e dove le
» sete sono care, m' ero fatto fare un abito di seta,
» che poi qui mi fu rubato poche ore prima che me
» lo mettessi da certi birboni di muratori, che la giu-
» stizia genovese non ha potuto o voluto trovar ladri.
» Ecco come vanno le faccende umane, ed ecco come
» sogliono andare le cose di chi nasce fortunato come
» sono nato io. Che fare frattanto? Mi sono ajutato
» come ho potuto. Ho scritto a' miei corrispondenti
» debitori; ma chi sotto un pretesto, chi sotto un
» altro si sono scusati di soddisfarmi. Paolino m' ha
» scritto schietto che non ha un soldo, e da un mio
» conoscente e suo, venuto l' altro dì da Livorno, sento
» che i suoi affari vadano malissimo dopo il fallimento
» di un suo corrispondente di Londra. Così sono quì
» in una situazione tanto critica che non so come vo-
» glia finire. L' andar a Londra, sia per mare, sia per
» terra, non è più in mio potere. Quì mi restano po-
» chi quattrini. A voi altri sopravvengono disgrazie su
» disgrazie. Che fare? Che pensare? Che risolvere? Io
» non lo so di certo. So che non può finir bene.
» Questa nuova traversia, dopo le tante che n' ho
» avute a' miei giorni, mi convince ch' io non sono

» nato per aver mai più bene in questo mondo, e ne
» vado uscendo a forza di dormire, chè sono quasi
» oppresso da una sonnolenza continua, che invece di
» durare molte ore del giorno come dura, vorrei che
» durasse in eterno. Ora pensi Giovanni se ho il capo
» a informarmi de' Tini e delle Bender! E se avessi
» anche la mente a informarmene, non vorrei in que-
» sti caldi andare da una signora vestito da inverno,
» ora che l'abito da state m'è stato rubato. Sto quasi
» sempre nell'osteria, vergognoso d'uscir fuori, e se
» non avessi più ad uscir vivo sarebbe ancor meglio,
» chè poco vale la vita quando s'ha a vivere come
» io ho vissuto tant'anni, sempre a carico de' fratelli
» e senza mai poterne riuscir una, per quanto cervello
» la gente m'attribuisca. Ma così va a chi ha avuta la
» mala sorte d'aver avuto un padre pazzo, che non
» l'ha saputo mettere di buonora sulla strada d'im-
» parare qualche arte o qualche mestiero confacente
» all' indole del figlio. Ho fatte, dachè la sorte mi
» cominciò a sbattere pel mondo, delle fatiche grandi.
» Sono stato i mesi e i mesi al tavolino con una co-
» stanza indicibile, e da non credersi. Ho fatto insom-
» ma il meglio che ho saputo; e se pur è scritto che
» le mie tante passate fatiche e la mia tanta costanza
» in esse non m'abbia mai a valere, così sia. So che
» questa mia lettera non vi darà alcun gusto, e vo-
» levo non dirne tanto; ma quel ch'è scritto è scrit-
» to. D'ora in avanti non ne voglio scriver più; e per-
» ciò vi prego a non rispondermi altro, e ad abban-
» donarmi alla mia trista fortuna. Se per qualche
» caso non isperabile e inaspettatissimo potessi mai
» risorgere, vi scriverò di nuovo. Se no, questa è l'ul-

» tima, chè lo scrivervi mi obbliga a pensare, e il
» pensare mi distrugge. Addio a tutti. »

I fratelli non gli mancarono d'ajuto in questa nuova sciagura, ed ei li ringraziò *di averlo posto in caso un' altra volta d'andarsene con Dio* (1). Ora però non un libellista furfante, non un ladro del suo miglior abito, ma una fiera malattia, conseguenza di tante sue fortissime perturbazioni d'animo, sopravvenne improvvisa a sconvolgere di nuovo i suoi disegni, ed egli ne diede notizia ai fratelli con tali parole, che ben palesano l'angoscia che l'opprimeva (2): « Dopo ri-
» cevuta l'ultima mia voi avrete fermamente creduto
» ch'io fossi in viaggio. Ma quella lettera non era an-
» cora uscita di Genova, ch'io era già in pericolo
» d'uscir dal mondo, perchè due ore dopo d'averla
» mandata alla posta mi pigliò una febbre tanto gran-
» de accompagnata da un mal di capo sì terribile,
» che in poche ore mi ridusse a mal partito... Jeri
» e oggi ho cominciato ad alzarmi... Un male così
» crudele e così lungo, e l'impossibilità di partir su-
» bito, potete figurarvi lo sconcio che m'arreca per
» ogni verso. Ma che farci? La mano della Provvi-
» denza mi percuote, nè so che gusto s'abbia a per-
» cuotermi. Oh Dio buono? Che mai ho io commesso
» per meritarmi una successione di disgrazie così folta
» e così barbara? » La di lui convalescenza fu sì lenta che si dovette differire la sua partenza ancora fin oltre la metà d'agosto, e pure il tragitto da Genova a Nizza

(1) Lettera 14 giugno dello stesso anno.
(2) Lettera 18 luglio detto anno.

sopra una pessima tartana fu sì disagiato, che meritò ch' ei ne facesse una descrizione comicamente rabbiosa in un' Epistola al signor Giambattista Negroni, che morì poi Doge della repubblica di Genova nel 1771.

CAPO XIII.

L'Autore di nuovo in Londra, dove pubblica l'opera dei modi e costumi d'Italia; critica di essa. È nominato segretario della Reale Accademia delle Belle Arti.

Dopo sei anni d'assenza, e quattro di questi di vita tempestosissima, ricuperò il Baretti in Londra la perduta calma. Egli vi trovò gli antichi suoi amici che lo accolsero colla primiera cordialità, tra i quali il celebre Johnson, che durante la di lui dimora in Italia aveva mantenuto con esso la più confidenziale corrispondenza, siccome appare da tre lunghe sue lettere di quell' epoca al Baretti riportate nella sua vita (*). Nè tardò a trovar modo di mettere a profitto i suoi talenti in un soggetto che interessava egualmente l'altrui curiosità e la sua simpatìa.

Samuele Sharp, rinomato chirurgo inglese, tornato in patria da' suoi viaggi nel 1766 vi stampò un volume di *Lettere dall' Italia*. La superficialità comune a siffatte opere è congiunta in questa colla menzogna e colla maldicenza; onde il Baretti ne prese argomento per iscrivere un *Ragguaglio dei modi e costumi* del suo paese, proponendosi *di far onore alla patria e di opporsi in parte a quelle, parte calunnie e parte verità ..., dicendone quel bene che può e velandone il*

(*) Boswel *The life of Samuel Johnson. London* 1793, Vol. I, pag. 325, 335 e 338.

male quanto gli sarà possibile (1). Che tale fosse il suo divisamento, lo confermò scrivendone ad un altro amico (2): « Oltre al ribattere le calunnie dell'avver-
» sario, voglio anche dire tutto quello che si può dire
» in favore de' costumi degl' Italiani, e più special-
» mente riguardo alla loro letteratura »; onde nella prefazione mostra di temere di aver taccia di parzialità, soggiungendo che *almeno la sua predilezione non si riputerà disgiunta da qualche cognizione ed esperienza degli argomenti che tratta.* E per verità quest' opera, assai ricca di notizie, è scritta con disinvoltura e con moderata schiettezza, e l'autore seppe talmente frenarsi che tra le sue esagerate antipatie non parla che del Goldoni, come tra le sue predilezioni del solo Carlo Gozzi. Ora che l'opera è stata recata anche nella nostra lingua (3) è facile a chiunque l'accertarsene, e così l'apprezzare quanto regga il nuovo sarcasmo del conte Franchi (4) che *il Baretti in cambio di liberar l'Italia dalla taccia appostale dall' autore inglese, pare che abbia voluto rivendicarsi il diritto di dirne male;* soggiungendo che *perciò prese poi daddovero la difesa dell' Italia un letterato piemontese, il dotto signor barone Giuseppe Vernazza di Freney ... con una lettera anonima indirizzata al conte di Charlemont*, cioè allo stesso personaggio cui avea il Baretti dedicata

---

(1) Lettera al conte Vincenzo Bujowich, 25 giugno 1767.

(2) Lettera a Giambattista Chiaramonti, 2 settembre dello stesso anno.

(3) *Gli Italiani, o sia Relazione ec.* tradotta per Girolamo Pozzoli. Milano 1818.

(4) *Vita ec*, pag. XXVIII.

la sua opera. Benchè questa critica sia stata pubblicata due anni dopo l'epoca di cui trattiamo, ciò non ostante reputo opportuno di parlarne ora per non tornare un' altra volta sullo stesso argomento.

Il traduttore italiano dell'opera del Baretti ha dato di quella critica il seguente giudizio (1): « Io l'ho veduta questa lettera del signor barone Vernazza, e mi » è sembrata cosa tanto puerile da non meritare pur » l'incomodo che se ne facesse menzione. E non è poi » vero che con questa sua letteruzza al conte di Charlemont egli abbia preso la difesa dell'Italia, perchè » egli non fa altro che cercar di confutare alcune asserzioni del Baretti in odio a' Piemontesi »: onde è d'uopo conchiudere che il conte Franchi ne abbia giudicato dalla sola epigrafe, che il borioso autore pose al suo opuscolo, preso dal libro VIII dell'Eneide: *jubet arma parari*, TUTARI ITALIAM. L'asserzione principale, per cui fu scritta la lettera e alla quale le altre minuzie non servono che di accessorio, è un passo del Ragguaglio d'Italia sul carattere delle donne di Torino (2). Ne diamo la traduzione e la difesa colle parole stesse del Baretti, il quale ha mantenuto più del traduttore italiano la fedeltà e la forza dell' originale (3): « Io non ho nominato nessuna dama di Torino » nè d'altra città nel mio Ragguaglio. Ho detto solamente in generale che *in Torino le donne sono* » *poco piacevoli perchè troppo ignoranti; che troppe* » *di esse sono santocchiere, e troppe anche quelle che*

---

(1) Prefazione, pag. IX.

(2) Cap. XIII pag. 144 della traduzione italiana.

(3) Lettere a don Francesco Carcano, 12 e 29 dicembre 1770.

» *hanno de' disonesti amori: poche sanno tenersi tra* » *questi estremi, ed essere amabili in società.* Come » vedete, queste cose dette così all' ingrosso, offen- » dendo molti, non offendono nessuno ». Se il Vernazza fosse nato parigino quai fulmini avrebbe scagliato contro Gian Giacomo Rousseau, che chiude il terzo volume del suo Emilio con queste parole: *Adieu donc Paris, ville celèbre, ville de bruit, de fumée et de boue, où les femmes ne croient plus à l' honneur, ni les hommes à la vertu. Adieu Paris: nous ne serons jamais assez loin de toi?* Qualunque si fosse la lettera del Vernazza, si menò per essa gran rumore contro il Baretti, atteso il gran numero delle persone che avevano interesse a trovarlo un bugiardo. I suoi parenti gliene scrissero in sensi di sdegno; ed egli, reso ormai prudente dall' esperienza e dall' età, così rispose al fratello Filippo (*): « Riguardo alle poche pagine stam- » pate contra di me dal Vernazza, o da chi altri si » sia, saresti il bel pazzo a pigliartene fastidio. Ognu- » no ha diritto di scrivere contro un libro stampato; » e se colui ha dette delle bugìe di me, tanto peggio » per lui. Già m'è stato scritto da Milano che quello » poche pagine non sono altro che una tessitura di » sciocchezze, d' invettive e d' adulazione senza il mi- » nimo grano d' onestà, e senza rendermi giustizia sul » fatto delle lodi che ho date alla mia patria. Ma s' ab- » bia il Vernazza detta qualunque bestialità, non per » questo s' ha a ricorrere al bastone per rispondergli. » Non che al bastone non ricorrerò neppure alla pen-

(*) Lettera 16 luglio 1770.

» na, chè troppo ci vorrebbe chi volesse parare tutte
» le botte che i pazzi si sforzano di darti... Di cri-
» tiche io non ho mai fatto molto caso, e mi sono
» ora fatta una specie di legge di non rispondere a
» critico alcuno, dica quel che vuole; anzi la mia
» apatìa è giunta a sì alto segno in questo partico-
» lare, che m'astengo sino dal leggere quelle critiche,
» perchè, di' quel che vuoi, e' sarà sempre impossibile
» dire e scrivere cose che riuniscano tutte le opinioni
» in una. A me basta che i savj approvino gli scritti
» miei, e dicano i Vernazza (che ve n'ha in tutti i
» paesi) tutto quello che sanno dire. »

Frattanto che preparavasi all'opera del Baretti nella sua patria quell'ostile accoglienza, essa ha avuto in brevissimo tempo l'onore di due copiose edizioni in Londra e d'una in Dublino, e l'autore si ebbe raccolto con un aumento di riputazione un guadagno di ducento lire sterline. Indipendentemente dal merito intrinseco dell'opera, gli eruditi inglesi e in ispecie il difficile Johnson (1) la trovarono assai commendevole per la varietà e per la correzione ed eleganza con cui l'autore l'avea scritta in una lingua a lui straniera. Fu in proposito di quest'opera che Johnson disse di lui: *La sua mente ha uno straordinario vigore. Egli non ha invero molti uncini, ma cogli uncini che ha s'aggrappa assai bravamente* (2). Gli effetti, che ne derivarono, furono per esso ancor più lusinghevoli. Fin dall'estate del 1767 egli era stato aggregato alla Reale

(1) Boswel *Life of Johnson*, Vol. I, pag. 516.
(2) Al luogo citato.

Società degli Antiquarj (1), ei che s'era mostrato così mordace disprezzatore de' coltivatori di siffatti studj; avendosi per tal modo un nuovo esempio delle contraddizioni de' giudizj umani, del pari che il filosofo ginevrino era stato premiato da un' accademia per aver detto eloquentemente il maggior male delle lettere. Essendo poi stata fondata nel dicembre 1768 l'Accademia Reale delle Belle Arti sotto la presidenza di sir Giosue Reynolds (2), il Baretti ne fu eletto Segretario per la corrispondenza straniera. Riuscirà al certo gradevole il vedere la schietta maniera con cui egli n'ha dato notizia a' suoi fratelli (3): « Jer l'altro il cava-
» lier Reynolds, presidente della reale accademia di pit-
» tura, scultura ed architettura istituita qui l'anno
» passato da Sua Maestà, m' ha fatto sapere che la
» Maestà Sua s'è degnata di nominarmi segretario della
» detta sua reale accademia. Non credo che dispiacerà
» ad alcuno de' nostri paesani il sentire che uno di
» essi ha ricevuto un tanto onore da un tanto Re,
» poichè questa è pur prova che quando uno di noi
» vuole mettere il cervello a partito, non solo sa gua-
» dagnarsi il pane in un paese forestiero, ma sa an-
» che acquistare tanta riputazione da procurarsi degli
» onori senza cercarli; com'è stato il caso mio, che
» non ho fatto il minimissimo passo per ottenere un
» favore che lusinga e che deve lusingare il mio amor

---

(1) Lettera al conte Vincenzo Bujovich, 23 giugno 1767.

(2) Edmondo Malone nella Notizia della vita di questo pittore letterato premessa alle sue Opere -- Vedi l' edizione francese, Parigi 1806, Tomo I, pag. 21.

(3) Lettera al fratello Filippo, 23 giugno 1769.

» proprio in un modo più che mediocre, considerando
» che sono straniero, non assistito che da me mede-
» simo, pochissimo cortigiano, e di religione diversa
» da quella del paese. Se questa a' miei fratelli pare
» una buona nuova, se ne congratulino meco ». Questo onorifico impiego fu per allora gratuito; e quando non bastasse a provarlo la lettera del Baretti al Malacarne citata dal conte Franchi, e che questi pretende erroneamente di correggere (1), se ne avrà la conferma nel seguente estratto di un' altra a' suoi fratelli (2): « M' aspettavo che m' aveste domandato se al nuovo
» segretariato vi è annesso salario. Vi par poco del-
» l' onore? Ma se vi dicessi che un salario lo rifiute-
» rei, se mi fosse offerto? Mi farebbe più danno che
» utile per alcune ragioni alla britannica, che sarebbe
» lungo e difficile di farvi capire; nè l' onore sarebbe
» grande se fossi messo sul piede d' un mercenario:
» ma in Piemonte le idee non sono tanto raffinate
» quanto quì. A me basta che il mio impiego mi pro-
» cura necessariamente molti amici più che non avevo,
» e tutta gente scelta chi per un verso e chi per
» l' altro. »

(1) *Vita ec.* pag. XL.
(2) Lettera 16 agosto 1769.

CAPO XIV.

Omicidio da lui commesso in propria difesa. Processo e assoluzione.

Siamo giunti all' epoca più interessante delle vicende del Baretti, epoca di terribile e gloriosa ricordanza, nella quale corse pericolo per un omicidio commesso di perdere due volte la vita, com' egli soleva dire, l' una illegalmente nella zuffa sostenuta, l' altra legalmente nel susseguito giudizio, il di cui esito però fu per esso onorevolissimo. Egli avea promesso di scrivere la storia di tutto quel fatto, *nella quale si sarebbero letti molti accidenti curiosi, che avrebbero meglio mostrato il carattere delle varie classi di quella nazione, che non alcuna cosa che fosse stata scritta mai nella nostra lingua* (1); ma non sappiamo se questo pensiero abbia avuto effetto. Quindi nella narrazione che sono per farne non ho avuto altra scorta che qualche sua lettera (2), la vita del dottor Johnson altre volte citata, e un' accreditata opera periodica inglese, ove fu stampato un diligente estratto del processo e del giudizio (3). Sarò breve per dovere; nè mi gioverò del poco che ne fu scritto da chi mi ha

(1) Lettera al fratello Filippo, 26 dicembre 1769.

(2) Tra le altre quella al conte Vincenzo Bujovich del 14 novembre detto anno.

(3) *The historical, political and litterary Register ec. London* 1770, Vol. I. pag. 152 e 153.

preceduto, qualora da que' documenti non ne sia confermata l'autenticità.

Recandosi il Baretti nella sera del 6 ottobre 1769 al ridotto de' reali accademici s'incontrò in Hay-market, una delle principali vie di Londra, in un branco di prostitute, la di cui ributtante importunità egli avea sì ben descritta molti anni prima nella dodicesima delle Lettere familiari a' suoi fratelli. Una di quelle gli si accostò baldanzosa, facendogli la solita inchiesta di pagarle un bicchier di vino e stringendolo indecentemente. Ei le percosse la mano per allontanarla, e la rimbrottò con risentite parole; al pronunziar delle quali avendolo essa ravvisato per forastiero alzò gran rumore con ingiuriose imprecazioni, e tra le altre con dirgli *Bougre* d'un Francese, *Francese dannato*. Egli non avea quasi sorpassato l'angolo che volge nella contrada di Panton che fu raggiunto da tre uomini, che il percossero con violenza gettandolo a terra. Tosto gli si fece folla intorno, molti continuando a percuoterlo e tutti maltrattandolo. *Io era un Francese nella loro opinione*, diss' egli poscia ai giudici; *ciò che mi convinse che non doveva aspettarmi nè favore nè protezione, ma oltraggi e percosse.* Non avendo più altro mezzo di difesa, trasse di tasca un piccolo coltello a lama d'argento, che soleva recar seco ad uso di tagliar frutta, e agitandolo disperatamente ferì con esso Everardo Morgan uno de' primi suoi assalitori. Allora quelli che gli erano addosso si ristettero per un istante, ed egli potè rialzarsi e fuggire. Ma tosto fu raggiunto da Morgan e dai compagni, che l'incalzarono vivamente e di nuovo il percotevano, onde gli fu d'uopo di difendersi ancora col suo coltello, con cui fece a Morgan una grave ferita

nel ventre, per la quale stramazzò. Quindi gli restò campo di rifuggirsi in una vicina bottega, ed ivi si arrendette ad un constabile di polizia, che a sua richiesta lo accompagnò dal commissario del quartiere; Morgan fu trasportato allo spedale di Middlesex, dove morì due giorni dopo per l'ultima delle tre ferite che avea avuto.

Nella sera stessa il commissario permise al Baretti di mandare avviso del fatto al ridotto de' reali accademici, e tosto il presidente cavaliere Reynolds ed un altro gentiluomo si recarono presso di lui. Di seguito fu spedito un messo allo spedale per conoscere lo stato del ferito; e di là venne subito un chirurgo a dichiarare ch' egli era in pericolo. Fu perciò deciso che il Baretti fosse trasferito prigione in Briddwell, onde il presidente Reynolds e il suo collega si offersero spontanei ad accompagnarvelo coll' assistenza di un solo constabile. Avendo poi il cocchiere smarrito il cammino, dovette la comitiva scendere di carrozza, e frammezzo il fango e nell' oscurità compire a piedi il suo tragitto. Ma ebbe il nostro autore una prova ben più insigne di benevolenza da' suoi protettori ed amici allorchè quattro di essi, forse con unico esempio a riguardo di uno straniero, si tassarono ciascuno secondo i proprj mezzi per unir la somma di due mila lire sterline, col deposito della quale a cauzione che il loro amico non si sarebbe sottratto al giudizio ottennero ch' egli fosse pochi giorni dopo restituito in libertà.

Gli atti del processo furono presto compiti. Il Baretti non volle patrocinio di avvocato, risoluto di difender solo la propria causa, e ricusò pure di valersi del privilegio che sei de' giurati fossero stranieri. Ben-

chè egli si fosse proposto uno scopo più nobile che non quello di procacciarsi la benevolenza de' giudici, come ha dichiarato in fine della sua difesa, tuttavia riuscì allo stesso intento, essendosi riguardata quella rinunzia come una prova di fiducia nella lealtà della nazione. Non tardò a venire il giorno della pubblica discussione e della sentenza, che fu il 20 di ottobre. L'udienza, che concorse nella gran sala dell'Old-Baily, fu numerosissima e scelta, e fu osservato che i ministri residenti di alcune sovranità d'Italia, che nessun passo avean dato a favore di un loro nazionale costituito in sì grave frangente, furono solleciti di farvi intervenire alcuni impiegati nelle loro legazioni, onde porsi in grado di fare esattamente verso i loro governi la parte di referendario. Furono letti gli esami degli offesi e de' testimonj, e si rimarcarono le contraddizioni nei detti del ferito, e le deposizioni di una donna che dalla porta di una casa vicina vide l'origine della contesa, e quindi la provocazione e la successiva aggressione, alle quali soggiacque l'accusato. Questi lesse poscia la sua difesa. Egli fece una succinta e modesta relazione della brutalità con cui fu provocato, indi assalito ed oppresso. Mostrò il gravissimo pericolo che gli sovrastava, per cui non gli rimase lusinga di salvezza che in una disperata resistenza. Fece osservare come spontaneamente si arrese alle prime persone che gli si affacciarono in aspetto non ostile, e come non pensò mai a sottrarsi ad un legale giudizio neppur quando, per l'errore del cocchiere, dovette co' suoi compagni e senza scorta rintracciar nel bujo della notte la strada che conduceva a Briddwell, ove doveva essere carcerato. Provò in fine le percosse avute sul capo, sul

mento e in più parti del corpo, nominando varj testimonj i quali osservarono le contusioni e le lividure che tuttora apparivano alcuni giorni dopo il fatto. Conchiuse quindi la sua arringa colle seguenti parole: « Tutto ciò, milord e gentiluomini del giury, è la » miglior contezza ch' io possa darvi del mio sfortu- » nato accidente; poichè quello ch' è successo in due » o tre minuti fra la sorpresa e il terrore non può » descriversi minutamente: e la corte e il giury ben po- » tranno giudicarlo. Io spero che le vostre signorie ed » ogni persona presente penseranno che un uomo della » mia età, carattere e maniera di vita, non avrebbe » spontaneamente lasciata la sua penna per impegnarsi » in un oltraggioso tumulto. Spero che saranno per » persuadersi facilmente che un uomo quasi cieco » non poteva ch' essere compreso dal terrore ad una » aggressione così subitanea, come fu quella. Spero » che sarà veduto che il mio coltello non era un' arme » nè di offesa nè di difesa: io lo porto per tagliare » i frutti e le paste, e non per uccidere i miei simili. » È generale costume in Francia di non mettere col- » telli in tavola, cosicchè anche le donne li portano » nelle loro tasche per gli usi comuni. Io ho conti- » nuato a portarlo dopo il mio ritorno, poichè per » caso l' ho trovato conveniente; nè ho mai creduto » che mi potesse cagionare una simile disavventura. » Fate che questo processo si decida in mio favore, » come la mia innocenza lo merita; il mio dolore mi » tormenterà ancora finchè avrò vita. Un uomo che » ha vissuto cinquant' anni compiti, e che ha impie- » gato la maggior parte del suo tempo in una carriera » studiosa, spero che non vorrà supporsi che siasi

» volontariamente impegnato in un sì disperato affare.
» Permettetemi, milord e gentiluomini, di aggiungere
» una cosa ancora. Conscio della mia innocenza, non
» meno che della sagacità inglese nello scoprire la ve-
» rità, ho risoluto di rinunciare al privilegio accordato
» ai forestieri dalle leggi di questo regno, e mio sco-
» po non fu già di blandire questa nazione, bensì di
» guarentirmi colla vita l'onore. Affinchè non si cre-
» desse ch' io abbia ricevuto un favore non meritato
» da un giury composto in parte di miei paesani, ho
» scelto d'essere giudicato da un giury tutto inglese:
» chè se il mio onore non è salvo, poco importa di
» salvar la vita. Io starò aspettando la decisione di
» questa corte tremenda con quella piena fiducia che
» mi viene ispirata dalla mia innocenza. Così Iddio vi
» benedica tutti! «

Finita la difesa, che fu pronunciata con calma e dignità ed ascoltata col massimo silenzio, vennero ammessi i testimonj presentatisi a favore del Baretti per confermare ciò ch' egli aveva allegato in sua giustificazione. I signori Lambert, Molini e Low attestarono di aver veduto le molte contusioni che il Baretti riportò nella zuffa. Il giudice Keling, il sig. Perrin ed il maggiore Alderton deposero di essere egualmente stati in mal modo assaliti nella strada di Hay-market da pessime donne assistite da briganti. I signori Garrick, Molini, Beauclerck dichiararono essere costume de' viaggiatori di portar coltelli simili a quello di cui il prigioniero ha sgraziatamente fatto uso, ed aggiunsero quanto al carattere del Baretti, ch' *egli era uomo di grande letteratura, modestia, sobrietà e benevolenza.* Questa testimonianza fu confermata nei modi più as-

severanti dai signori Giosuè Reynolds, Fitz-herbert, Johnson ed Edmondo Burke. Una sì scelta unione di testimonj, nomi tutti distintissimi o per la loro condizione o per merito insigne nelle belle arti e nelle lettere, riuscì imponente non meno ai giudici che agli spettatori, onde fu detto con enfasi propria della lingua inglese che *non mai una tale costellazione di genj ha illuminato la terribile camera delle sessioni* (*).

Il giury assolvette l' accusato dall' assassinio e dall' omicidio, ed ordinò che fosse inserita nella sentenza la di lui difesa. Quando l' onorata sentenza fu pronunziata, tre mila astanti battettero le mani d' applauso.

(*) *Boswell Life of Johnson ec.* Vol. I, pag. 551.

CAPO XV.

Suo stato, viaggi varj, ed opere pubblicate fino al 1777. Digressione sul romanticismo.

Tranne il funesto accidente testè narrato, passava il Baretti i suoi giorni fra l'indefesso lavoro e il conversare con uno scelto novero d'amici, in quello stato di tranquillo contentamento che trovasi nella comoda mediocrità. Nelle lettere che allora scriveva a' suoi corrispondenti d'Italia, frequenti erano i tratti che manifestavano l'ilarità e la soddisfazione del suo animo, come potrà rilevarsi dai due seguenti: « Le mat-
» tine le passo al mio deschetto scrivendo disperata-
» mente sino alle tre ore o quattro dopo il mezzodì:
» poi pranzo in casa, o più sovente vado a pranzo
» da qualche amico; poi si confabula, bevendo, un'
» ora e anche due; poi si piglia il tè; poi si giuoca
» a quadriglio o a whist sino alle dieci, contando l'ore
» alla francese; poi si cena (quasi sempre dove si è
» pranzato), e poi si va a casa, si legge un poco e
» si va a dormire sino alle otto della seguente mat-
» tina. Ecco l'ordinario corso della mia vita. Vita mol-
» to dolce, molto piacevole, e ora specialmente che
» la mia riputazione letteraria ha ricevuto un bell' ac-
» crescimento. Vado invecchiando in fretta; ma ho
» salute, e mercè la mia industria e amore alla fatica
» non mi manca nessuna cosa ragionevolmente desi-

» derabile (1)... « Le case che frequento sono nume-
» rose, e più lo sarebbero se volessi che lo fossero.
» La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegrìa
» italiana (ch' è per lo più, e potrei dir *sempre*, mag-
» giore qui che in Italia) mi fa aprire volontieri dalle
» genti le loro porte. Benedetta l' Inghilterra! Abbonda
» di canaglia quanto ogni altro paese; ma la gente
» buona v' abbonda altresì, e forse trenta volte più in
» proporzione che non in qualsisia altro paese. (2) »

Gli erano di sollievo al peso delle letterarie fatiche i frequenti viaggi, or nelle diverse parti dell' Inghilterra, ed ora sul continente. Uno di più mesi in Francia e nelle Fiandre ne fece nel 1768 in compagnia del signor Thrale, ricco gentiluomo che lo aveva ammesso alla sua intima famigliarità, e di cui avea preso ad ammaestrare un' amabilissima figlia sua primogenita. Era appena tornato in Londra dopo la metà del novembre di quell'anno, che ne ripartì solo per visitare di nuovo la Spagna, ove si trattenne un intiero semestre all' intento di rendere più copiosa la Relazione inglese del primo suo viaggio in quel regno, che gli era stata chiesta e lautamente pagata da un librajo (3). Nel seguente anno 1770 trovandosi ricco di valsente, decise di rivedere l'Italia; nel che fu mosso da diversi motivi. Era soddisfacente per lui il poter retribuire a' suoi fratelli per gli ajuti pecuniarj che in varie occasioni gli avean prestato, e quindi volle dare a se stesso il piacere di recar loro in per-

---

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 15 marzo 1768.
(2) Allo stesso, 20 aprile.
(3) Lettera al fratello Filippo, 9 maggio 1769.

sona il denaro che gli soprabbondava. La vanità avea pure influito in questa risoluzione, mentre il suo amor proprio era solleticato dal pensiero di prodursi decorosamente là donde era partito quattr' anni prima quasi disperato. Anche l' inestinguibile amore del paese nativo vi avea la sua parte; ed allora che potea prodursi in apparenze più ragguardevoli desiderò di esplorare in persona qual fondamento avrebbe potuto avere la lusinga di essere utilmente occupato in patria, quando si fosse determinato di ripatriare. Perfino la sua naturale alterigia concorse a fargli intraprendere questo viaggio. I suoi fratelli non erano stati parchi nell' avvisarlo degli schiamazzi che la meschina lettera del barone Vernazza avea suscitato nelle conversazioni di Torino, onde loro rispose (*): « A » forza di dirmi del grande odio e del disprezzo » grandissimo che cotesti nostri hanno per me, mi » hai fatto venir la voglia di venire un poco a vede- » re i musi che fanno quando odiano e disprezzano » insieme. Davvero, fratelli, ch' io mi vergogno per » voi nel vedervi così pusillanimi per le ciance di » quattro sciocchi, i quali non possono fare nè ben » nè male ad anima nata ». Partito di Londra il 4 di agosto, dopo un soggiorno di varj giorni in Parigi, venne direttamente a Torino, indi a Casale e Valenza presso i fratelli, e finalmente a Genova, dove avea stabilito di fare la principal dimora presso il signor Giambattista Negroni suo amicissimo, in allora Doge, al quale avea promesso di tener compagnia

(*) Lettera al fratello Filippo, 27 luglio 1770.

prima che finisse il suo dogado. Nel tempo che si trattenne in Torino ebbe due *affabilissime udienze* dal Duca di Savoja (1), e seco s' impegnò di ragguagliarlo con riservata corrispondenza delle cose d' Inghilterra, le di cui contese colle sue colonie d' America aveano cominciato ad eccitare una generale curiosità: e questo carteggio, che infatti si tenne, dee tuttavia esistere, se ciò ben significa il cenno che ne fa il conte Franchi verso la fine delle sue Memorie (2). Egli passò l' inverno in Genova, o nelle vicine ville di alcuni signori; poi scorse la Toscana, si fermò lungamente tra gli amici di Bologna, e visitò soltanto con lettere quelli di Milano, astenendosi dall' andarvi per la delicatezza di alcuni riguardi femminili riferibili agli amori che vi avea avuto in gioventù (3). Senza intermettere i suoi lavori, egli tutto beavasi in queste peregrinazioni; e al fratello Amedeo, che si mostrava inquieto di tanto moto, rispondeva (4): « Non ti dieno fastidio i miei cinquant' anni, anzi cinquantadue a maggio prossimo. Ho salute, ho ingegno, attività e degli amici. Voglio arrabattarmi pel mondo ancora un poco, e poi moriremo ». Alla fine dell' aprile 1771 erasi restituito a Londra dopo un' assenza di nove mesi. Altri due viaggi in Francia fece nell' autunno del 1775 e nella primavera dell' anno seguente insieme colla famiglia

---

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 12 dicembre 1770.

(2) Pag. XXXVII. --- Lettera del Baretti al fratello Amedeo, 26 luglio 1776.

(3) Lettera a don Francesco Carcano, 20 ottobre 1770.

(4) Lettera 23 febbrajo 1771.

Thrale, essendo della comitiva anche il dottor Johnson; e l'ultimo di essi doveva estendersi fino al giro d' Italia, ma la repentina morte dell' unico maschio del signor Thrale troncò in Parigi ogni ulteriore disegno. Era da que' viaggi che il dottor Johnson scriveva a Roberto Levet: *Baretti è un eccellente compagno, e parla il francese egualmente bene come l'inglese* (1).

Il decennio che seguì al secondo stabilimento del nostro autore in Londra, come è stato il più tranquillo, così fu per lui il più laborioso della sua vita. Appena ebbe compito il Ragguaglio de' modi e costumi d' Italia, si accinse contemporaneamente ad altri due lavori assai voluminosi, cioè una nuova edizione molto accresciuta del Dizionario inglese e italiano, ed una Relazione inglese del suo viaggio di Portogallo e di Spagna. Nè questa è una semplice traduzione dell' opera italiana, di cui si conoscono i due primi tomi, ma è una nuova opera adattata al gusto della nazione alla quale dovea servire, e che quantunque si riferisca a cose e a costumanze di sessant' anni fa, tuttavia può leggersi ancora con piacere per la variata moltiplicità degli oggetti e per la vivacità dello stile e de' giudizj. In particolare vi è assai interessante il lungo saggio datoci dall' autore intorno alla letteratura spagnuola, che da quell' epoca in poi, prima pel nessuno incoraggiamento, indi per le civili perturbazioni è rimasta pressochè stazionaria (2). Quest' opera ebbe l'onore di tre edizioni in un anno; e il prezzo

(1) *Life of Johnson ec.* Vol. II, pag. 258.
(2) *A Journey from London ec.* Vol. III, Lettera LVIII.

di cinquecento lire sterline, che fu pagato dal librajo al Baretti, prova manifestamente quant' alto fosse salita la riputazione letteraria di quest' ultimo. Scrisse poi di seguito alcune Prefazioni a' classici autori per ornarne le nuove eleganti edizioni che se ne fecero in Londra, ed una tra le altre pel Macchiavelli, la quale per la diligenza e per l' estensione dee meritamente riguardarsi come la più ampia, giudiziosa ed imparziale analisi che s' abbia delle opere e del carattere di quell' originalissimo scrittore; quindi una raccolta di passi scelti da' migliori autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, ciascuno tradotto dal Baretti in tre di quelle lingue per reciproco ammaestramento degli studiosi di esse; inoltre una traduzione inglese del Don Chisciotte con copiose note, la quale nel principio del 1772 era stata quasi condotta alla metà, ma come l' avea già una volta intermessa per la provata impossibilità di trasfondere nella lingua inglese le bellezze dell' originale, così dee averla per lo stesso motivo successivamente abbandonata (1), e finalmente un volume di Dialoghi inglesi-italiani, in cui l' introduzione e l' accoppiamento da lui fatti di stranissimi interlocutori, come un ago, una scatola ec., furono censurati dal gusto severo di Johnson (2), benchè l' autore siavisi certamente determinato all' intento di tener desta l' attenzione colla novità, e d' introdurre ne' suoi esemplari una maggior copia e varietà di vocaboli. In questa *Fraseolo-*

---

(1) Lettere a don Francesco Carcano del 22 dicembre 1770, e al conte Vincenzo Bujovich del 14 febbrajo 1772.

(2) *Life of Johnson ec.* Vol. II, pag. 333.

gìa (che tal titolo le diede) ha pure sparso alcune digressioni di più serio argomento secondo che gliene venne il capriccio, trattate sempre colla sua solita bravura. Siane per saggio la seguente, nella quale rappresenta con robusta verità la nota boria e millanteria degli Inglesi (*): « Noi viviamo in un paese dove quasi ognuno si loda quanto più può. Un migliajo di ciarlatani, per esempio, che tanto sanno di medicina quanto il mio cavallo, si fan belli coll'appellativo di dottori, e si millantano di medicalmente guerire qualsivoglia malattia. Cento gonzacci, nati senz' ingegno e allevati senza letteratura, s'usurpano il nome di critici, e scrivono de' libercoli contro Johnson; e Scebbeare, lo stesso modesto Scebbeare impegna la sua fede al pubblico, che Burke non istamperà più verun discorso, ch' egli l'ha annichilato colla sua superiore e vincitrice eloquenza. Ogni cittadinuzzo che si è fatto ricco misurando fettucce dietro il suo banco per vent' anni, o fraudando gli avventori suoi nel peso delle candele di sevo, pretende sapere più di politica che non il consiglio privato del Re, e che non il parlamento stesso. Molti, che non sanno disegnare un naso, si dichiarano conoscitori, e trovan che apporre a Michelangelo; e Nataniello Stone, che giudica essere cosa grandemente ingegnosa il dipingere una croce per mo' di manico ad una mestola da puncio, valuta se stesso come molto maggior pittore che non Reynolds e Cipriani, che non West

(*) *Easy Phrascology. London* 1775, in ottavo gr. Dial. 56, pag. 415 e 416.

» e Dance, che non Barry e l' Angelica, ed è tanto
» perfettamente sfacciato che li fa scopo delle sue
» stupide ed indecenti facezie. Le prodezze d' ogni
» giucolare sono tutte stupende, e le bravure d'ogni
» scozzone vanno tutte più in là d'ogni concepimen-
» to umano. Sino i sarti in questa terra s' intitolano
» eminenti, e sino i barbieri si chiamano celebri.
» Leggete le nostre Carte giornaliere, leggete i no-
» stri Magazzini, leggete ogni cosa periodicamente
» prodotta dai torchj inglesi, e vedrete quanto sia
» universale ad ogni cialtrone il pensarsi un ente sin-
» golare e maraviglioso! »

E le opere che ho compendiosamente rammentate non sono le sole che il nostro autore abbia composte in quel periodo di straordinaria operosità. Oltre l' intraprendimento di varj altri lavori, che vennero in luce negli anni successivi, è di quel tempo la pubblicazione del *Carmen Sæculare* di Orazio ridotto da lui a miglior forma per essere cantato in un' accademia di musica, siccome lo era già stato alla corte d' Augusto, dirigendo Orazio stesso le modulazioni del canto col toccar della cetra. L' autore, che studiò sempre con predilezione questo poeta, aggiunse al testo la traduzione inglese ed un' erudita Introduzione. L' ampliazione data alla Reale Accademia col trasferimento di essa nel palazzo di Sommerset, ricostruito nel 1776 sui disegni di Guglielmo Chambers, offerse opportuna occasione al Baretti, nella sua qualità di Segretario, di pubblicare in una *Guida* la descrizione de' molti pregevoli capi di belle arti, che già vi si aveano radunati. L' ultima opera di questo tempo, il Discorso in francese sopra Shakespeare,

gli procacciò molta lode, avendo confermato quanto esteso e franco fosse il suo sapere nella letteratura, e quanta la sua perizia nelle lingue straniere. Dopo di aver mostrata l' impossibilità di tradurre anche mediocremente in qualunque delle lingue derivate dalla latina le opere di quell' altissimo ingegno, cel rappresenta *dotato di una profonda conoscenza della natura umana, del genio rarissimo dell' invenzione e d' una fantasia tutta di fuoco. Con queste tre doti egli, che non sapea nè di latino nè di greco, riuscì in età di trentadue anni a crearsi una lingua talvolta bassa e smorfiosa, ma per lo più serrata, energica, violenta, donde sorte una poesia che rapisce gli animi a suo piacere. Ed una delle sue più grandi perfezioni si è che ci mostra ne' caratteri de' suoi personaggi non gli individui, ma le specie; del pari come le famose statue di Roma e di Firenze non sono i ritratti di un tal uomo o di una tal donna, ma quelli di una classe intiera* (1). Dalle lodi della mente passò a quelle dell' artifizio usato dallo Shakespeare ne' suoi poemi drammatici, chè tali, anzichè drammi o tragedie possono chiamarsi, mentre per lo più si estendono a molta parte della vita di un uomo, o racchiudono di questa disparatissimi accidenti. La lunga digressione, in cui il Baretti svolge quest' importante argomento (2) e discute coll' accostumata sua risolutezza la famosa legge drammatica delle *tre unità*, è trattata maestrevolmente, se non che lascia nel lettore un senso di ribrezzo nel veder surrogata

(1) *Discours sur Shakespeare ec.*, pag. 36.
(2) Cap. IV, pag. 51 a 65.

ad una legge servile una licenza sfrenata. La tirannia di quell' antica legge era stata risuscitata da alcuni presontuosi pedanti dell' Accademia francese sul finire del secolo XVII; e parve agli eruditi di quasi tutta la colta Europa sì interessante soggetto, che a un tratto si divisero per esso in animosi partiti. Però i più dotti uomini specialmente d' Italia, cominciando dal Gravina fino ad Ippolito Pindemonte, ricusarono que' vincoli immaginarj; chè se il Gravina e nelle tragedie e nel trattato della Tragedia, da lui in appresso pubblicato, mostrò di seguire la contraria opinione, ci è testimonio il suo discepolo Pietro Metastasio (1) « ch' ei dissimulasse in tal guisa i veraci suoi » sentimenti per non irritarsi contro, anzi per ren- » dersi benevola la feroce numerosissima turba dei » promulgatori di quella nuova dottrina, che trova- » vasi appunto allora nella sua più violenta fermen- » tazione ». Il Baretti pure svolse con brio e chiarezza l' inopportunità, l' inconseguenza e il ridicolo di quelle erudite chimere; ma seguendo la propria indole trascese all' eccesso opposto, e trovò indifferente, anzi lodevole pel maggiore interessamento che deriva dalla moltiplicità de' casi, che un' azione drammatica comprenda anche l' intiera vita di un uomo, bastando a suo dire che i caratteri siano mantenuti eguali in tutte le situazioni. Quindi protraendo illimitatamente le gradazioni del verosimile, non ha difficoltà di così conchiudere (2): *Qu' importe que le consul Marcantoine se tienne à Rome pendant toute*

---

(1) *Estratto della Poetica d' Aristotele*, Cap. V verso il fine.
(2) *Discours ec.*, pag. 54.

la pièce, ou qu' il parte au second acte pour le Mexique, s' embarque au troisième pour Pétersbourg, fasse une escapade à Pondichéri dans le quatrième, et aille au cinquième se faire capucin en Irlande, pourvu que le poète ait l' adresse de nous faire savoir où Marcantoine est aussitôt qu' il paroît, et les raisons qui le reduisent pas à pas à quitter le consulat et se faire capucin? Faut-il de plus grands efforts d' imagination pour aller d' un païs à l' autre, que de se tenir ferme dans Rome durant tous les cinq actes, quand on sait d' être à Paris, que l' acteur ne bouge du Capitole, ou qu' il coure de païs en païs jusqu' à Cork ou à Dublin? Non v' è però dubbio che una tale rilassatezza induce la non curanza dell' arte in un ramo che fu finora il più artificioso della poetica; rende quasi accessorio ne' componimenti drammatici ciò ch' era mezzo principale e difficilissimo, l' invenzione; e tende colle concessioni sue a moltiplicare o i cattivi scrittori, o (per dir lo stesso) gli scrittori mediocri, poichè in poesìa, come in altra occasione osservò giustamente il Baretti (*), tutto il mediocre è cattivo. Che se mai, ora che la moda richiamò le discussioni letterarie su quest' argomento, la novità, la facilità e il prestigio d' illustri nomi facessero adottare al volgo degl' imitatori per tipo dell' eccellenza drammatica quelle vantate stranezze, vedremmo riprodotti tra noi gli esempj delle Leggende e delle Rappresentazioni Sacre de' bassi tempi, allorquando erano date come spettacoli al popolo, poste

(*) Lettera a don Francesco Carcano, 25 gennajo 1771.

in azione, le vite di Cristo e de' suoi Santi. Da tutto ciò è altresì provato che quella licenziosa teorica non è nuova, siccome da alcuni se n'era menato vanto, e che in un assunto certamente almeno pericoloso l'Allemagna, che se l'è fatto proprio con un' inconsiderata vanità, nón ha altro merito (se pur n'è uno) che di avercelo restituito con più ampio sviluppo e più astruse forme, e sotto un nome nuovo bensì, ma talmente strano e improprio che ha duopo di continui commenti per essere inteso, e neppur chiaramente.

Dopo di avere esaltato i pregi del teatro inglese, passa il Baretti a trattare del secondo oggetto ch' erasi proposto, l' imperizia e i falsi e superficiali giudizj di Voltaire della lingua e letteratura non meno inglese che italiana; al che s'indusse per le di lui asserzioni in un Discorso che recitò all'Accademia francese, e che fu assai celebrato da' suoi partigiani. In questa parte il nostro autore ebbe ampio spazio di mostrarsi ameno ed arguto critico, poichè in verità le palme che quel grandissimo scrittore ha voluto cogliere ne' campi della letteratura straniera, sono assai appassite, per non dir aride affatto. Egli non si lascia pure sfuggir le occasioni di dare utili consigli ai giovani studiosi, ed eccone uno per saggio (*): *Admirez les beautés greques : vous ferez bien. Aimez les beautés francaises : vous ferez très bien. Mais souvenez-vous toujours que la Grèce et la France ne sont que deux païs. Le monde en a d'autres en-*

(*) *Discours ec.*, pag. 74.

core, où les hommes ont la barbe tout aussi dure que la barbe des Grecs et des Français. Si les Grecs ont des beautés, si les Français ont des beautés, d'autres nations ont des beautés aussi. Metastasio en a d'italiennes : de Vega, Calderon et Moreto en ont d'espagnoles : Shakespeare et d'autres en ont d'anglaises. Peut-être, quelque poète de Bassora ou du Grand-Caire, d'Hispahan ou de Pequin, en ont aussi d'une espèce qui nous est inconnue. Si jamais vous viendrez à les connoître, il est à espérer que vous les admirerez et les aimerez aussi. Je vous y exhorte d'avance. Tachez, en attendant, de voir et de sentir toutes celles des vos voisins, qui sont à votre portée. Se l'occasione non era egualmente opportuna, era almen pronta di frammischiare colle critiche di Voltaire gli sfoghi delle antiche animosità italiane; quindi e Goldoni, e Pietro Verri, e Beccaria, e Algarotti, e gli altri rei di aver deturpata la castità della lingua italiana col lezzo straniero, furono da lui malmenati coll'accostumata rabbiosa mordacità, e con una ridondanza di spregio disconveniente a scrittori di molto merito, quando si prescinda dal corrotto uso ch' essi fecero della propria lingua.

CAPO XVI.

Angustie cagionategli dalla guerra d' America. Pratiche per tornare in patria; disgusto coi fratelli.

A malgrado della tranquillità e della considerazione di cui godeva in Londra, fu sempre vivo nel Baretti il desiderio di finire nel proprio paese i suoi giorni, e dalle testimonianze di speciale aggradimento che gli erano state date dal real principe di Savoja per la sua corrispondenza politica, di cui si è parlato, era stato posto in lusinga che avrebbe ottenuto dalla generosità del Re un' onorevole assistenza. Perciò scriveva al conte Bujovich (*): « Credo che non istarò » in Inghilterra che due anni al più, perchè i capelli » s' imbiancano, e il tanto lavorare comincia a dive- » nirmi grave di soverchio; onde penso di ritirarmi » a casa, e vivere mezzanamente ozioso i pochi anni » che mi avanzano ». Ma benchè dopo il suo ritorno a Londra avesse guadagnato assai, avea pur dovuto assai spendere in una città ove quanto serve al vivere è a carissimo prezzo, oltrechè que' guadagni non erano nè costanti nè sempre gli stessi. Sopravvennero le famose contese tra l' Inghilterra e le sue Colonie d' America, onde la pubblica curiosità fu distratta prima dai timori, poi dall' incertezza delle sorti di quella

(*) Lettera 14 febbrajo 1772.

guerra inaspettata: e i profitti degli scrittori mercenarj diminuirono in proporzione. Il nostro autore tacque per lungo tempo a' suoi fratelli le angustie che sempre più lo stringevano, per il che essi credettero di poter seco con ragione dolersi di veder procrastinate quelle ulteriori rimesse di danaro, che aveva loro promesso allorchè avea ad essi recato i primi abbondanti rimborsi nel suo viaggio d'Italia del 1770. La sua ragionata giustificazione accrebbe il dispiacer loro, mentre li convinse che nulla potevano sperar dal fratello a sollievo de' domestici loro impegni. Intanto le condizioni della guerra americana andavano sempre più peggiorando per l'Inghilterra, e a non meno cattivo stato declinava l'economia del Baretti sì per quella che per altre cagioni. Ammesso insieme col suo grande amico Johnson alla dimestichezza della casa Thrale, dovea di società con essa nella primavera del 1777 fare ciò che gl'Inglesi chiamano *il gran giro*, cominciando dall'Italia, quando l'unico figlio di quel gentiluomo improvvisamente morì e interruppe il viaggio appena era stato intrapreso. Nell'estate di quell'anno ebbe parimenti fine l'educazione ch'egli avea data alla primogenita Hetty Thrale, da lui tante volte encomiata ne' suoi scritti col nome di Esteruccia, essendo questa partita subito dopo col suo sposo per le Indie Orientali; e com'egli si tenne fraudato di una pensione promessagli terminata quell'educazione, così privossi in mal punto dell'appoggio di quella ricca famiglia tralasciando di frequentarla (*). Egli non fe' cenno coi fra-

(*) Lettera a don Francesco Carcano, 12 marzo 1785. — *Life of Johnson*. Vol. II, pag. 466.

telli di quest'ultima disavventura, avendola volontariamente provocata, e si limitò a scriver loro (*): « Ho « finito saranno quattro mesi un lavoro commessomi » da un librajo, che me ne diede cinquanta ghinee, » e dachè lo terminai non ho potuto trovare il modo » da guadagnare un altro soldo; sicchè già torno ad » avere più di trenta lire di debito, e mi conviene » spendere tuttavia dodici o quattordici lire sterline » ogni mese vivendo meschinamente, coll'ansia indosso » di non trovar per un pezzo alcun lavoro: chè que- » sta maladetta guerra non lascia pensare gl'Inglesi » ad alcuna sorte di letteratura, sicchè noi, innume- » rabili scrittori, ci moriremo tutti di fame, se dura » così. Pure la Provvidenza, secondo alcuni, non man- » cò mai a nessuno; e così tiro innanzi sperando e » tormentandomi ». Ma per nuova disgrazia il generale Burgoine fu costretto il 17 ottobre 1777 dal general Gates americano a rendersi prigioniero di guerra con tre mila e cinquecento Inglesi, e ne giunse la notizia a Londra nei primi giorni di dicembre. Se fu grande a tale annunzio la costernazione de' partigiani del ministero inglese, che tutt'altro aspettavansi, non fu minore l' abbattimento del nostro Baretti, avvezzo per carattere a gonfiarsi alla minim'aura di prosperità, e come è proprio di siffatte nature egualmente facile a disperare al minimo soffio di un'aura contraria. Anche le trattative per la vendita del suo gran dizionario inglese e spagnuolo rimasero senz'effetto per la difficoltà de' tempi. Dandosi quindi per perduto ricorse

(*) Lettera 20 novembre 1777.

quasi supplicando ai fratelli per aver da essi la somma di cencinquanta lire sterline, onde lasciar Londra con onore e restituirsi a casa. Questa richiesta li rese muti; e quantunque ei scrivesse loro varie altre lettere, tutte rimasero senza risposta, finchè il caso della morte del fratello Amedeo mosse i superstiti a rompere un silenzio di quasi tre anni per annunziargliela. Egli replicò in sensi di rammarico e di querela; nè dopo tal epoca si ha più traccia che quella corrispondenza siasi continuata. Quanto soffrisse il nostro autore in quello stato d'angoscia, di trepidazione e di dispetto, meglio apparirà dalle tre seguenti lettere a' suoi fratelli, che abbiamo stralciate dal suo carteggio, qui destinandole come a luogo opportuno.

Lettera I. — di Londra 2 febbrajo 1776.

« Fratelli miei, dice il proverbio che chi ha più
» senno l'adoperi; e per questa ragione io non mi
» voglio chiamare offeso dalla lettera d'Amedeo degli
» 8 passato, decorata dalla vaga poscritta di Filippo
» de' 13. — Ma, se sono risoluto di non rispondere
» ingiurie alle ingiurie, non è però ch'io non voglia
» opporre ragioni alle irragionevolezze: e cominciando
» da quegl' ignobili anzi grossolani rimproveri che mi
» fate con tanto ardore di parole sul mio non avervi
» mai mandati de' denari per pagarvi di quelli molti
» che voi mi deste una volta, lasciate ch'io vi do-
» mandi freddamente, come sapete voi ch'io sia stato
» mai in caso di mandarvene? Oh tu hai dati de' vec-
» chi cenci e una ghinea al signor Capitolo un dì ch'egli
» stava per morir di freddo e di fame, ed egli stesso

» ha palesato a noi quello che tu volevi tener segreto.
» Ma il mio aver vestito un nudo, e pasciuto un af-
» famato, è egli un atto di tanta inumanità, che voi
» abbiate a servirvene di pretesto per tacciarmi di
» sconoscente e di crudo verso di voi? E s'io vi di-
» cessi che quando gli diedi quella ghinea diedi una
» buona metà del mio tesoro d'allora, che mi repli-
» chereste? La gentilezza vostra v'indurrà forse a cre-
» dermi bugiardo; ma credete quel che volete; io so
» che dal dì ch'io tornai d'Italia in questo regno ap-
» pena ho avuta una ghinea in tasca che non fosse
» di qualche mio creditore, e quella stessa che diedi
» a Capitolo non avrei dovuto darla, se la compas-
» sione non avesse in quel punto soverchiata la co-
» scienza. Ma perchè, direte voi, non ci hai tu scritto
» da più anni che sei sempre ne' debiti? Perchè almeno
» non ti lamentar con noi della tua trista sorte? Per-
» chè la vergogna da un canto e la speranza dall'al-
» tro me n'hanno impedito, voglio dire la vergogna
» di sempre riceverne senza mai darne, e la speranza
» di poter fare senza sempre tormentarvi; oltre di
» che la vita non va passata tutta in lamenti e in
» piagnistei, e l'età m'ha pure fortificato il cuore di
» modo che so con pazienza soffrire la povertà senza
» gagnolare incessantemente, massime quando s'hanno
» delle speranze. Quelle speranze pare ora che si vo-
» gliano ridurre a un qualche effetto, poichè un ric-
» chissimo signore mi chiede ch'io l'accompagni in
» un suo lungo viaggio, e ch'io non abbandoni una
» sua figlia raccomandata, ha già tre anni, alla mia
» cura per quanto riguarda la sua educazione. E que-
» sto evento che mi promette forse un pane in vita,

» (chi se la sarebbe sognata?) invece di rallegrarvi,
» v'empie tutti e tre d'un grandissimo dolore, quasi
» che io non andassi con esso in qualità di compa-
» gno, ma sibbene come un servo in livrea. E come
» diavolo potete voi darvi ad intendere ch'io sia così
» bestia da voler comparire in patria, o in altro luo-
» go, in un carattere non confacente al mio stato d'uo-
» mo che s'è buscata qualche fama nel mondo come
» uomo di lettere? E dov'è il disonore che un uomo
» di lettere si lasci scegliere per compagno di viaggio
» dall'uomo opulento? Non s'è egli fatto così nel mon-
» do sino da' tempi di Mecenate, che ne' suoi viaggi
» si pigliava Orazio per compagno? Il Johnson, ripu-
» tato il più dotto uomo d'Inghilterra, e che ha una
» pensione di trecento lire sterline dal suo Re, non
» isdegna, anzi crede un onore l'accompagnare il si-
» gnor Thrale nello stesso stessissimo modo; ed io
» sarò tanto mentecatto da credere disonore quello
» che Johnson crede un onore? Poveri Piemontesi, che
» non sapete ancora come le lettere agguagliano l'uo-
» mo di lettere all'uomo ricco, e fanno che l'uno sia
» compagno e non servo dell'altro! E che io sarò il
» compagno e non il servo del signor Thrale, anzi
» pure il suo amico intimo e familiarissimo, lo vedrete
» co' vostri propri occhi quando saremo costà tutti e
» due, senza ch'io mi sconci davantaggio a mostrare
» la povertà di que' miseri tropi e goffe figure di ret-
» torica adoperate da Amedeo, che invece di porle
» in carta avrebbe fatto molto meglio a non le pen-
» sar neppure, e ad adottare piuttosto la massima
» napoletana, che dice *fa bene e scordatènne*, senza
» tanto diffondersi in una magra ironia, intento tutto

» a provare ch' io non ho viscere fraterne. Della sua
» filosofia poi egli mi permetterà ch' io faccia lo stesso
» conto che della sua rettorica, essendo cosa vera che
» anche maneggiando una zappa in un campo, o se-
» guendo un aratro, si può vivere la vita nella quiete
» e nella giocondezza; ma non per questo ne siegue
» che seguendo le muse, vale a dire studiando di molte
» scienze e apprendendo la teorìa di molte arti non
» si faccia tanto bene, quanto applicandosi unicamente
» alla pratica dell' agricoltura. Va bene che un uomo
» sappia fare come Cincinnato, il quale si sapeva con-
» tentare di lavorare i proprj campi; ma Cincinnato
» non farebbe nella storia la bella figura che vi fa,
» se non avesse insieme avuto capacità di farla da
» console e da dittatore; vale a dire se non fosse stato
» atto a condurre la macchina della sua repubblica
» colla sua superiore conoscenza delle leggi in senato,
» e a capitanare un esercito in campagna per la mag-
» gioranza sua nell' arte militare. Quando io cominciai
» a carteggiare col nipote, non pensando che Filippo
» volesse opporre i suoi lumi ai miei, mi proposi di
» volergli additare i mezzi onde poter diventare un
» uomo alquanto cincinnatesco; ma tosto che mi fu
» detto a chiare note, che Pino non avea ad esser
» altro che un povero giudice di villaggio, e questo
» all' età di vent' anni, a che proposito avrei io con-
» tinuato il carteggiare con esso? Fa egli di bisogno
» ch' io mi rompa il capo ad insegnargli per lettere
» come si fa a diventare un uomo grande, quando
» s' è già previamente risoluto che sia null' altro che
» un giudice, secondo Filippo, o un agricoltore secon-
» do Amedeo?.... Finisco con dirvi, senza molte calde

» proteste, che quando sarò costà vi darò tutti i de-
» nari che avrò, se ne avrò s'intende; e così torne-
» remo probabilmente amici come prima. Se no, fa-
» remo senza, che il mondo io non lo posso rifare a
» mio modo. Addio di buon cuore a tutti ».

Lettera II — di Londra il 5 dicembre 1777.

« Carissimo Amedeo. Le nuove americane le ho
» scritte in un foglio a parte, perchè suppongo le
» vorrai far leggere a più d'uno. Vegniamo adesso
» a parlare fra di noi, e privatamente, delle nostre
» cose domestiche. Le prospettive favorevoli, che ti
» stanno negli occhi, hanno diradate alcune di quelle
» nere nuvole che da molti mesi ingombrano i miei
» pensieri. Giovanni mi consiglia a non m'affannare,
» che l'Europa diventi americana o l'America euro-
» pea; ma Giovanni non sa che questa guerra tra gli
» Americani e gl'Inglesi è stata la mia ultima rovina,
» perchè questi stampatori e librai non vogliono più
» fare faccenda alcuna nè con me nè con alcun altro
» di que' tanti scrittori che vivono componendo libri,
» perchè nessuno qui di presente si cura di leggere
» se non cose politiche e guerresche. Dieci e più volte
» s'è intavolato con questo e quel librajo, con questo
» e quello stampatore, il trattato di stampare il mio
» Reale Dizionario spagnuolo e inglese, e sempre il trat-
» tato si è rotto; ed ora che l'America pare perduta
» affatto per gl'Inglesi, tanto varrebbe il tentare di
» conchiuderlo, quanto il porsi a rimuovere il monte
» Olimpo. Eccomi dunque ridotto a peggio partito che
» non lo fui mai alla mia vita, senza quattrini, e in

» un paese dove il prezzo d'ogni cosa va crescendo
» ogni dì insieme coll' incessante aumento delle tasse.
» Il zucchero stesso, cosa molto necessaria in questo
» scorbutico paese, che quindici dì sono si vendeva
» otto soldi la libbra, è salito sino a quattordici, e il
» pane e la birra, e sino le carni grosse e l'alloggio,
» in proporzione. Vedi che bella scena alla vista di
» uno che vive lavorando al tavolino, e che non ha
» guadagnato un mezzo bajocco da quattro o cinque
» mesi, dopo d'avere passati questi ultimi due anni
» nella fatica e nella scarsezza, in un paese dove un
» creditore, se vuole, ti caccia in prigione per due
» lire sterline! Tant' è, ch'io non so più dove darmi
» del capo; e la dura riflessione del mio essermi tan-
» to adoperato per tant' anni senza mai poter alzare
» il capo, e il pensare a tante mie belle speranze an-
» date tutte in aria, e il trovarmi vecchio, perfetta-
» mente canuto e corpulento e mal sano, con una
» vista a malapena ajutata dal più profondo convesso
» degli occhiali, è un pezzo che m' ha cangiato l'umo-
» re, e che m'ha reso stizzoso e tristo più che mai
» fossi, e quasi rabbioso del mio troppo lungo vivere.

» Pensa tu adesso, Amedeo, se in tali circostanze
» io vorrei stare in Inghilterra, quando ne potessi
» uscire! La tua proposta di tornare a te e a' fratelli,
» fattami anche più volte da Filippo, è un pezzo che
» l'avrei accettata; anzi sarei ripatriato assai tempo
» prima che me la faceste. Ma come trasportarmi co-
» stà, se non pago prima qui tutti i miei debiti, e
» se non trovo tanti danari che mi bastino a fare il
» viaggio? E poi che farei quando fossi con teco? Il
» lavorare ad un giornale dalla mattina sino alla sera

» per quanto le mie forze s' estendessero, non è la
» cosa che mi ributtasse punto, perchè sarebbe anzi
» quello che desidererei, chè così me la viverei in
» solitudine, lontano dal commercio degli uomini, e
» abbandonato in certo modo alla mia tristezza abi-
» tuale. Ma dopo i tanti soccorsi da voi datimi tante
» volte, non senti tu come un' anima dura e perver-
» sa, qual è la mia, debbe scoppiare di dolore nel
» trovarsi oppressa dall' amorevolezza vostra, sforzata
» a piegarsi e a richiedervi di un nuovo soccorso che
» mi tolga a un tratto d' ogni affanno, e che mi metta
» in istato di tornare a voi pieno di mortificazioni e
» di malinconia? In una parola come in mille, io non
» potrei partire di qui senza un previo ajuto di tre
» mila delle vostre lire, e per Dio che chi mi desse
» tre mila stilettate mi farebbe il doppio più favore,
» tanto la mia invincibile superbia ripugna al chiedervi
» una somma così spropositata, perchè prevedo che
» non mi sarà più possibile, in quel pò di tempo
» che mi rimane a vivere, di pagarvi mai se non
» d' una sterile gratitudine, moneta troppo cattiva an-
» che tra fratelli. Pure chi s' affoga s' attacca anco alle
» spine per non s' affogare; onde ti dico, che se mi
» mandate a risposta una cambiale di centocinquanta
» lire sterline, ond' io possa lasciar Londra con onore
» e rasserenarmi un poco l' afflitta mente, un mese
» dopo ricevutala sarò in Casale con Giovanni: se no,
» faccia Dio; assicurandoti sulla mia fede, che prima
» di dirti tanto avrei scelto piuttosto la morte cento
» volte, se non fossi animato dall' affezionata triplice
» vostra, e se in quella non mi proponeste pure quella
» cosa di tenervi il giornale, onde cooperare anch' io

» qualche poco al servigio di tutta la fratellanza. E
» non mi dire che la somma ti pare esorbitante, ch' io
» lo so meglio di te; ma so altresì che se me n' a-
» vanzerà ti riporterò l' avanzo, che ad ogni modo
» non sarà grande, per dirtela senza masticarla, in-
» tendendo di scrivere se potrò il mio viaggio in in-
» glese, onde di costà mandarlo a vendere qui, per
» indennizzarvi alquanto; chè qui un libro di tal sor-
» te, se mi riuscisse piacevole a leggersi, mi produr-
» rebbe probabilmente un cento lire sterline, chè più
» d' altrettanto si sono in questi ultimi anni venduti
» molti cattivi viaggi di Francia scritti da varie per-
» sone, secondo me, d' ingegno molto inferiore al mio.
» Ed ecco che finalmente ho rotto il ghiaccio mal-
» grado la mia ributtanza a scoprirvi tutte le mie
» piaghe, alle quali non vedo altra cura, se non que-
» sta. Quanto sarei consolato se potessi rivederti fra
» due mesi! Ma non è giusto ch' io lo speri, e così
» non me ne lusingo punto punto. Statti sano, e se
» mi vuoi credere non t' imbrogliare con una grossa
» compra di seta o d' altra mercanzia. Terra vuol es-
» sere, secondo me, e non seta. Pure tu sei savio
» quanto basta, onde lascerò che tu faccia quello che
» Dio t' inspira. Addio.

» P. S. S' io tornassi costà, mi pare impossibile
» che un certo personaggio mi lasciasse affatto nell' o-
» scurità dopo quello *che mi scrisse di suo proprio*
» *pugno* cinque o sei anni fa. Ma cotesti grandissimi
» sono fatti a un certo modo, ch' egli è impossibile
» indovinare il loro modo di pensare e di pigliare
» le cose. »

Lettera III — di Londra 30 *giugno* 1780.

« Signori fratelli. Senza sconciarvi a scrivere, po-
» tevate farlo fare da Paolo, che, o povero, o non
» povero, non permetterò mai nè a voi, nè a nes-
» suno di scrivermi o di non iscrivermi a suo ca-
» priccio, e di mettermi dentro e fuora come un c....;
» ch' io non sono un c...., ma sono un uomo: e
» questo sia principalmente detto per Giovanni, poi-
» chè Filippo nella sua poca poscritta si degna farmi
» un cenno d' apologìa del suo silenzio di quasi tre
» anni. Io non ho data ragione a veruno di voi di
» trattarmi a quel modo, nè coll' ultima mia lettera,
» nè con altro; chè sempre v' ho amato con fervi-
» dezza, v' ho sempre avuto gratitudine de' doni fat-
» timi, nè mai ho desiderato bene che per ripartirlo
» fra di voi. La vostra ignoranza del cuore umano
» v' ha fatto sbagliare il mio carattere, ajutata da
» quel troppo affetto alla roba, che s' insignorisce di
» quasi tutti gli uomini quando cominciano ad invec-
» chiare: quindi avvenne che m' avete trattato come
» un cane. Tornate a trattarmi come un cane, che
» già ci sono avvezzo, nè me ne dorrà più tanto quin-
» di innanzi, come nel passato. Della morte d'Amedeo
» tanto più mi doglio, quanto che non ho potuto
» mostrargli co' fatti quello che sono; poichè da' fatti,
» più che dalle intenzioni, giudicava degli uomini. Ma
» la mia f..... sorte l' ha voluta così; chè, se avesse
» voluto il contrario, avrei insegnato a lui e a voi
» la differenza che v' è tra le vostr' anime e la mia,
» e v' avrei fatti tutti accorgere che i doni e le limo-

» sine stesse debbono farsi coraggiosamente, eroica-
» mente, senza corredo di consigli, d'esortazioni all' e-
» conomia, e senza strapazzi soprattutto. Se Amedeo
» m' avesse con voi fatto un ulteriore sagrificio d' al-
» cune centinaja di lire di più, e permessomi di ve-
» nire ad ajutarlo nelle sue faccende, sarebbe forse
» ancora vivo, perchè l'avrei forse impedito dall' im-
» barcarsi all' età sua in un pelago da non solcarsi
» in un mezzo secolo, e convintolo che chi va verso
» a' sessanta bisogna pensi a vivere e non ad acqui-
» stare; e forse l'avrei impedito altresì dal pigliar la
» china, intendendomi un po' più di china e di feb-
» bri, che non se n' intendeva lui. Invece di prestarsi
» alle mie voglie, volle montare sul caval del matto,
» volle farmi il bascià addosso, volle ch' io me ne
» stessi *di là del mare*. Mi duole che l'abbia voluta
» così, e che non m' abbia permesso di morire prima
» di lui. Me ne duole più assai che non potrei espri-
» mere, poichè, malgrado quel pazzo, quell' ingiusto
» trattamento, era pure il mio Amedeo. Se poi il suo
» testamento è quale lo raccoglio dalla lettera di Gio-
» vanni e da quella di Paolo, m' è forza disapprovarlo
» molto, malgrado il magro legato lasciatomi, poichè
» tende a far insuperbire Giovanni della distinzione e
» a far rammaricare Filippo del dispregio usatogli. A-
» vendo voi tre durato per tanti anni in una comu-
» nanza di beni, dovevate tirar innanzi a quel modo
» sino all' ultim' ore, e non distinguervi l' un l' altro
» nell' ora della morte con alcuna parzialità, sciocca
» non meno che ingiusta. Di me non parlo, perchè,
» lontano e povero, basterà un po' di soccorso tratto
» tratto; ma Paolo, vicino e ricco, doveva anch' esso

» esser posto alla pari con voi, onde, quando Dio
» chiamerà anche lui, non faccia anch' egli un qualche
» testamento bislacco, e lasci quanto ha a gente di
» nome diverso dal nostro, vedendosi da noi trattato
» come se a noi non ci appartenesse. A me, torno a
» dire, non doveva lasciare nè anco un soldo, se si
» credeva da me offeso, come mostrò il suo contegno
» verso di me di quasi tre anni. E poi, se avesse
» anche chiamato me, come suo primogenito, per suo
» erede universale, avrei ripartito subito i suoi beni
» fra i suoi nipoti di Torino e di Casale, senza punto
» pretendere di mostrarmi magnanimo, ma unicamente
» giusto e tenace del dovere. Non sono due mesi che
» ho rifiutata un' eredità per non far torto a certe
» povere genti, malgrado i bisogni e i debiti che mi
» scannano. Se Filippo si porta in pace l'affronto fat-
» togli da quel parziale testamento, loderò Dio che
» gli abbia data tanta virtù! Ma se fossi in Giovanni,
» la mente del testatore non avrebbe effetto.

» Non voglio aggiunger altro, chè a chi non m'ha
» scritto da tanto tempo non occorre scrivere più a
» lungo. Statevi sani, e non fate come Amedeo, ma
» lasciate morir me prima di voi, onde un dolore
» atroce non mi sia ripetuto. Addio. »

CAPO XVII.

Opere posteriori al 1777. Pensione ottenuta. Tranquillo suo essere negli ultimi anni.

Com' era pronto ad avvilirsi per soverchia sensibilità quand' era incalzato dall' urto di sinistri avvenimenti, altrettanto sollecita la natural sua fierezza forniva nuove forze al di lui animo per superarli. Così avvenne anche nelle gravi angustie che abbiamo poc'anzi narrato, e appena il protratto silenzio de' fratelli cominciò a persuaderlo che nulla avea a sperare dal lato loro, si sforzò di rendersi tollerabile la propria condizione e di nulla omettere per migliorarla. Già prima di quest' epoca avea disposti alcuni lavori, che finì di allestire, e nel principio del 1778 pubblicò la terza edizione del Dizionario inglese e italiano con nuove aggiunte; indi il Dizionario inglese e spagnuolo, nel quale rifuse quello che esisteva correggendolo ed accrescendolo colla scorta de' ricchi materiali che avea raccolti pel suo Reale Dizionario delle stesse lingue, che non essendosi potuto allora stampare come troppo dispendioso fu poi da esso lasciato inedito. Una sua traduzione de' Discorsi del cavaliere Reynolds sulle arti del disegno venne da lui ceduta alle istanze del figlio d' un valente incisore di camei per essere pubblicata in Toscana, siccome lo fu nello stesso anno, ma talmente adulterata, che ben meritò le pubbliche acerbe doglianze ch' egli ne fece. Nell' anno seguente venne in luce il suo Saggio di lettere famigliari, ove inserì varie sue

cose precedentemente stampate, ed anche diverse sue lettere effettivamente indirizzate a parenti ed amici, il tutto però riprodotto con molte modificazioni e sotto altri nomi e nuova forma. Ciò ch' egli siasi proposto in questa prediletta sua opera è da lui così riferito (*): « Le lettere, di cui vi feci motto, non saran altro che » lettere mie, ma ciascuna attribuita a questo e a » quell' altro per far ridere tutti i miei amici d'Italia. » Un librajo voleva da me una scelta di lettere ita- » liane di più autori, offerendomene cinquanta ghinee. » Le ghinee non erano da lasciar fuggire; ma dove » avrei trovate tante lettere da farne due tometti? » Que' Bernardi Tassi, que' Claudj Tolomei, e quegli » altri nostri ciancioni del cinquecento, sono coglie » fastidiose che non ti dicono se non delle cose ca- » cate. Non v' è se non il Caro che s' abbia qualche » bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se » non abbiamo degli autori epistolari, facciamone, chè » tant' e tanto sarà lo stesso, e queste damine che » studiano l' italiano ci troveranno il conto loro nè più » nè meno. Così v' ho fatti tutti, amici miei, autori » di epistole familiari, e così voi mi scuserete se non » v' avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per man- » canza di forze, anzichè di volontà; e così m' ho a- » vute le cinquanta ghinee, che era quello che più » m' importava ». Due rimproveri ponno farsi a quest' opera, ch' è nel resto interessante per la sua moltiplice varietà degli argomenti, e curiosa per l' abituale audacia con cui l' autore pronunzia le sue sentenze:

(*) Lettera a don Francesco Carcano, 3 novembre 1777.

l'uno riguarda l'invenzione, poichè individui cotanto diversi per condizione e per istudj, quali si suppongono essere gli autori di quelle lettere, tutti hanno uno stesso modo di scrivere; l'altro concerne lo stile, che quantunque appropriato, energico e brioso, riesce tuttavia alquanto sgradevole per una studiata affettazione, alla quale erasi il Baretti abituato negli ultimi suoi anni.

Le opere, che ha di poi pubblicate, consistono in una Dissertazione spagnuola indirizzata alla Reale Accademia di Madrid istituita da Filippo V, che comprende varie critiche osservazioni sul gran Dizionario spagnuolo della stessa Accademia: altre osservazioni in inglese intorno all'edizione del Don Chisciotte procurata dal Bowle, della quale scrisse (1): *Quel poco di vigor mentale che mi resta l'ho posto tutto quanto in tale opera, che sicuramente sarà l'ultimo lume della mia torcia;* e quattro sue Epistole, due delle quali erano state scritte nel 1766, in versi martelliani, cioè *in quella maniera di versi che più gli piaceva, non perchè la credesse migliore d'alcun' altre maniere, ma perchè il comporre in essa gli riusciva più agevole che non in qualunque altra* (2). Allorchè però scriveva que' suoi martelliani, certamente dimenticavasi della sua favorita massima (3): « Io non posso non pensare » un po' all'inglese, e non disprezzar que' letterati » che non fanno degli sforzi d'intelletto quando scri- » vono. »

---

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 3 aprile 1786.
(2) Lettere al suddetto, 28 settembre 1767, e 5 luglio 1787.
(3) Lettera a Giambattista Chiaramonti, 1 giugno 1764.

Egli trovò un sollievo alle noje della vecchiaja nella frequente lettura delle opere d'Orazio, che avea sempre riguardato con predilezione, e del quale alcune Odi tradusse adattandole ai costumi presenti, ed altre proponevasi di tradurne fino a formarne un tomo (1). Negli ultimi suoi tempi scrisse perfino un' opera d'argomento teologico, ma di cui non ho trovato altra memoria fuorchè il cenno ch' egli ne fece ad un amico (2). Varj articoli poi andava somministrando, come gliene veniva il capriccio, ai giornali letterarj di Londra, e specialmente al *Magazzino Europeo* (3); e appunto in alcuni tomi di esso inserì nel 1788 tre veementissime invettive contro la signora Piozzi, che da prima avea per più anni ottenuta la di lui stima. Avea dessa pubblicato due volumi di lettere del dottor Johnson, morto nel 1784; ed alcune sue osservazioni parvero al Baretti offensive all' estimazione del di lui amico; ma se questa fu occasione allo scoppio, la causa ne risaliva a più rimota origine. Comincerò dal chiarire chi fosse quell' autrice, che fu travisata dal conte Franchi in modo non riconoscibile. Egli dice da prima (4) che *la signora Piozzi era stata amica del Baretti, mentr' era tuttavia mistriss Straille* (storpiandone così il nome come sentì pronunciarlo); indi alla pagina seguente dice che certi dialoghi erano stati composti *per l' allora mistriss Straille figlia della signora Piozzi*. Per chi fossero stati com-

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 5 luglio 1787.
(2) Lettera al dottor Vincenzo Malacarne, 20 marzo 1784.
(3) Lettera a don Francesco Carcano, 25 aprile 1788.
(4) *Vita del Baretti*, pag. XXIX.

posti que' dialoghi l' abbiam già veduto; ora basti sapere che quella signora, quand' era nubile, chiamavasi mistriss Lynch; poi divenne lady Thrale, avendo sposato il gentiluomo di quel nome, alla di cui dimestichezza era stato ammesso il Baretti; finalmente, essendo quegli morto nel 1781, divenne moglie del signor Piozzi, Bresciano, maestro di musica e di canto, che aveva conosciuto come precettore delle di lei figlie. Sono bensì d' accordo collo stesso conte Franchi (*), che *l' autore sarebbe stato lodevole nel vendicare l' onore del suo amico defunto, quando avesse scritto con l' urbanità e colla delicatezza che serbar dovrebbe chiunque censura gli scritti altrui, e specialmente d' una gentildonna*, quantunque non sia inutile di conoscere i motivi che lo provocarono a tanto sdegno, quali ci gli espose ad un amico più di tre anni avanti che la Piozzi pubblicasse que' volumi. « Lungo tempo prima (egli dice) del suo matrimo-
» nio essa m' ha costretto a guastarmi seco, fraudan-
» domi d' una ricompensa che mi doveva pel mio
» averle educata la primogenita durante quasi sette
» anni, e violando le promesse tante volte fattemi che
» terminata quella educazione m' avrebbe reso agiato
» il restante de' miei giorni con una pensione. Questa,
» e non il suo matrimonio, fu la cagione del mio
» romperla con lei; e quindi il suo amoraccio col
» maestro di canto della stessa figliuola, e il suo vi-
» sibile rallegrarsi quando vide il primo marito mor-
» to, e il suo abbandonare le tre sue maggiori fi-

(*) *Vita del Baretti*, al luogo citato.

» gliuole in un' osteria nel mezzo d' un viaggio per
» correre ad anticipare le dolcezze d' un nuovo ma-
» trimonio con un uomo a lei tanto inferiore, e le
» molte trufferie fatte alle sue figlie per empier la
» bramosa gola di quell' uomo, e il suo guastarsi
» sfacciatamente con tutti gli antichi amici e amiche,
» rispondendo bestialità in voce e in iscritto alle loro
» rimostranze, ... e cent' altre cose, che non oc-
» corre infastidirvi col loro racconto, sono state tutte
» insieme la cagione che non posso pensare a lei
» senza sentirmi fremere l' anima nel corpo (1) ». Se tutto ciò non lo giustifica, prova almeno che la sua collera avea avuto molte e forti cause; al che aggiungerò, per conchiudere, che le violenti provocazioni del Baretti in quelle tre invettive, ben più forti del tratto suriferito, furono dalla Piozzi, donna di lettere, colta e facile nello scrivere, lasciate per quanto io sappia senza risposta.

A riserva di questo sfogo di un' antica animosità, che secondo il carattere del nostro autore avrà esilarato il di lui animo invece di affliggerlo, egli percorse tranquillamente l' ultimo stadio del viver suo, se non contento, rassegnato almeno nel proprio stato. Non era ancora scorso un anno dalle gravi sue inquietudini pel timore di mancar di pane, e nell' epitafio che si avea composto diceva di se (2): *cui animus senectutis victor, et paupertati cedere nescius.* Il fondo di malinconia, che annunziavasi dalla composizione di quell' epitafio, appariva pure nella lettera

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 12 marzo 1785.
(2) Lettera al suddetto, 9 ottobre 1778.

con cui lo trasmise ad un amico d'Italia (1): « Come » pochi sono gli amici che costà mi rimangono! Mi » viene un brivido di freddo quando ci penso. Quanti » me n' ha portati via la morte in questi pochi an- » ni! Ma tosto li rivedrò, spero in Dio, chè sono » pur fatto vecchio, e tanto che non mi riconosce- » reste più, e del tutto logorato dal continuo fatica- » re ». Ma a finir di sgombrare le nebbie che il conturbavano, a confermare il credito di cui godeva, e a rendergli meno increscevole il soggiorno forzato di Londra, venne opportuna una pensione accordatagli in principio del 1782 dal Re d'Inghilterra, della quale diede egli stesso notizia ne' seguenti termini (2): « Pre- » govi di dire al mio Biorsi che il mio titolo di Se- » gretario per l'Accademia straniera non è più un ti- » tolo vano, perchè il Re s'è degnato di darmi, tem- » po fa, una pensioncella di ottanta lire sterline, » delle quali ho già tocco il primo quartale. Si tratta » di molto poco; tuttavia questo poco mi basta per » rendermi agiato, perchè ancor io vivo di poco. » Non molto dopo contrasse la famigliarità del signor Barwel, ch' egli soleva chiamare il suo Nabobbo dal nome con cui si chiamano i grandi nelle Indie Orientali, dove quel signore avea fatto una ricchissima fortuna; famigliarità che seppe conservare pel restante della sua vita, sicchè oltre la domestichezza che usava con esso in Londra soleva pure dimorar seco più mesi all' anno nella sua villa di Stanstead, provincia

(1) Lettera controcitata.

(2) Lettera al dottor Vincenzo Malacarne, 8 maggio 1782.

di Sussex (1). Quest' amicizia e la pensione il posero in grado di vivere con discreto agio senza più tanto affaticarsi; e dal suo carteggio di questo tempo appare frequentemente quant' egli fosse contento della sua sicura mediocrità. In particolare si leggeranno con piacere le sue lunghe ed istruttive lettere ad Agostino Gambarelli, che sono da me per la prima volta pubblicate, e nelle quali si sforzava di calmare in lui certi spiriti altieri, intolleranti e dispettosi che facevano un brutto contrasto con molti talenti e molta virtù. In una di esse dicevagli (2): « Io ho combat-
» tuto col mondo tanti anni, e sempre con tanta
» mala fortuna, ... che mi sono alla fin fine ri-
» soluto di pigliare il mondo com' egli è; nè avendo
» mai potuto ridurlo ad essere quale avrei voluto,
» ho pensato e penso di conformarmi colle usanze
» sue senz' altro contendere, forzandomi unicamente
» di mantenere in esso un contegno abbastanza di-
» gnitoso perchè i ricchi non mi calpestino, o non
» mi dieno de' calci per vezzo e per divertimento. »
Così quell' infelice ipocondriaco avesse approfittato de' savj consigli del vecchio Baretti! Il Gambarelli era uomo colto e di ottimo carattere, conosciuto per qualche traduzione dall' inglese, per molto gusto nella poesia e più per l' amicizia col Parini, che gli concesse di essere il primo editore delle sue Odi. Ei sarebbe vissuto decorosamente nella sua mediocre condizione, se la soverchia stima del proprio merito e la boria della sua austera probità non lo avessero

(1) Lettera ad Agostino Gambarelli, 10 settembre 1785.
(2) Lettera citata.

sempre tormentato, indispettendolo contra gli uomini che non si mostravano premurosi di premiarlo come credeva di meritare. Infine, alienato di mente e non potendo più soffrire lo stato di trepidazione cui s' era ridotto credendosi che ogni suo passo fosse spiato, troncò l' angosciosa sua vita trafiggendosi con una spada il 17 giugno 1792 in età di quarantadue anni.

Tale, comunque voglia chiamarsi, o coraggio o viltà non ebbe mai il Baretti, benchè la sua vita sia stata la più disagiata e tempestosa; ma la sua indole era diversissima. Pronto a lasciarsi abbattere momentaneamente, non era men pronto a rizzarsi con viso altiero contro l' avversa fortuna. Soleva egli stesso citare ad altrui esempio *la sua natura vivace ed allegra, e quella filosofia che gli faceva non curare soverchio de' beni e de' mali di questo mondo, della quale vantavasi di avere una dose molto sufficiente* (1); ed a chi avea cercato di allettarlo a riveder Torino, così rispose (2): *D' autres me l' ont dit aussi, que Turin est devenu bien beau depuis mon dernier départ. Cependant je m' en tiendrai à Londres le petit reste de mes jours, le bien que m' a fait ma patrie n' étant pas assez considérable pour mériter la peine d' un autre coup d' œil. À Turin on a des meilleures figues et des meilleures pêches qu' en Angleterre, mais l' on n' y donne point des pensions de quatre-vingt livres sterlines, comme on a fait en Angleterre; et n' en déplaise à mon cher pays natal, j' aime mieux les livres sterlines que les bonnes figues et les bonnes pêches.*

---

(1) Lettera al dottor Vincenzo Malacarne, 30 giugno 1786.
(2) Lettera a Madama Malacarne, 8 giugno 1787.

CAPO XVIII.

Sua morte. Suo carattere ed opinioni letterarie, politiche e morali.

Il Baretti aveva sempre goduto di una prospera e robusta salute, se si escludano due forti alterazioni cagionate nel suo fisico dall'amore nella sua florida gioventù, e poco più d'altrettante che sofferse ne' tempi delle sue maggiori disavventure. Negli ultimi anni fu incomodato dalle gotte. La sua robusta vecchiezza e la sua sistematica sobrietà promettevano che la face della di lui vita non sarebbe stata sì presto spenta. Le ultime sue lettere, che giungono fino ai 10 aprile del 1789, mostravano che nulla egli avea ancor perduto del vigore della mente e della fermezza della mano; quando giunse improvvisa in Italia la nuova che il 5 del successivo maggio egli avea finito di vivere in Londra per un accesso di podagra, o com'altri vogliono per una febbre biliosa, essendo in età d'anni 70 e giorni 10.

Egli era d'alta statura, quale egli stesso si descrisse in un Sonetto al conte Zampieri (*), vivace, allegro, frequentatore delle festevoli brigate, altiero, millantatore, impetuoso, collerico, vendicativo, di un coraggio pronto e risoluto, onest'uomo fino alla fierezza, di severi costumi, lavoratore indefesso, costante nelle amicizie, compassionevole, benefico al di là de' suoi mezzi,

(*) *Poesie piacevoli*, Sonetto I.

e religioso senza superstizione. Sul conto della religione egli erasi fatto un sistema di rispetto, senza mai permettersi nè investigazioni, nè critiche; ed allorchè gli si scrisse d'Italia che alcuni frati suoi emuli andavano vociferando che avesse apostatato, rispose risolutamente (1): « Dicano certi frataccì tristi quel che » vogliano, io non sono sì gonzo da cangiare il mio » vin vecchio pel nuovo altrui ». Come già si osservò, fu fortemente bersagliato in gioventù dalla passione dell'amore, e tuttavia se ne rimase nubile per mancanza di stabili mezzi onde mantenere una famiglia. Di questo vivere isolato e precario si dolse più volte, e tra le altre così scrisse ad un amico piemontese (2): « Ella s'ha una casa assai decente in città e un'altra » in villa col suo bel poderetto intorno; io mò non » ho nè tampoco una stia da alloggiarvi un porcellino, nè un palmo di terreno da piantarvi un gambo di finocchio. Ella s'ha un impiego che le recherà ogn'anno un secento o settecento ducati; io » mi procaccio qualche anno altrettanto, è vero, ma » non sono certo mai che n'avrò altrettanto quest' » altr'anno... Ella s'avrà tosto una moglie di suo genio; io non ho potuto ammogliarmi mai per mancanza d'un sicuro ». Nè meno s'affliggeva ogni qualvolta rammentavasi d'essergli andato ripetutamente a vuoto il progetto di finire i suoi giorni in patria; e non molto prima che si corrucciasse coi fratelli ne fa-

---

(1) Lettera al conte Vincenzo Bujovich, 24 gennajo 1777.

(2) *Scelta di Lettere Famigliari ec.* Londra 1779, Tomo II, Lettera X, pag. 65.

ceva tali doglianze (1): « La sola cosa che alcuna volta
» mi riesce un po' durotta gli è il mio non poterme-
» ne, prima d'invecchiare affatto, venir a passare un
» resto de' miei anni in cotesta mia patria e nel grem-
» bo della mia famiglia. Quì sì che non ci ho rime-
» dio, e bisogna che mi affligga talvolta un poco!....
» Nè il mio affanno è mediocre, quando la mia fol-
» le fantasia s'infervora a dipingermi la dolcezza che
» troverei in una vita domesticamente menata nella
» cara compagnia di quelli, co' quali mi passai i miei
» primi innocenti giorni. Oh fantasia folle, folle, folle!
» Quante volte non m'hai fatto incerchiare da tutti
» i miei, e postomi qui a destra il mio Filippaccio con
» quel suo naso un po' ritorto, e quì a sinistra quella
» sua moglieroccia fatta di neve, e lì di fronte quel
» Giovanni tutto flemmatico, insieme con quello sbar-
» dellato filosofo d'Amedeo? Infinite volte m'è parutò
» vederli tutti pendere dalla mia bocca con quelle loro
» facce sfavillanti di letizia, tutti ascoltando con som-
» ma divozione la poco importante storia de' miei pas-
» sati casi. »

La stessa franchezza usata nel parlar d'altri mostrava il Baretti nel giudicar di se. Quindi accennando la terza edizione che si faceva di una sua opera soggiunse (2): « Oltre ad un'aggiunta di credito, essa mi
» produrrebbe anche un nuovo vantaggio pecuniario,
» che è quello che più mi preme, poichè di me si può
» dire: *venalis cui penna fuit, cui gloria flocci*, che

(1) *Scelta* citata, Tomo I, Lettera III, pag. 18.
(2) Lettera a don Francesco Carcano, 26 settembre 1770.

» sarà il mio motto d'ora in poi ». E in un'altra occasione non isdegnò di confessare *di aver sempre adoperato la penna come il calzolajo la lesina, e il legnajuolo la pialla; vale a dire venalmente, ma onestamente, per procacciarsi le cose necessarie al suo vivere* (1). Ma non sempre si esprimeva con siffatta schiettezza, e talvolta ergevasi in grave sussiego sul comun fare de'letterati, dicendo boriosamente (2): « Ma » io ve l'ho pur detto già in istampa, che non scrivo » pel mondo presente. Scrivo pel futuro, colla forse » stolta speranza non sarà sì corrotto, sì guasto, quan- » to questo d'oggi. »

Lo scopo più costante de' di lui studj fu quello di riuscire a bene scrivere la propria lingua. Egli erasi fatta una legge « di fuggire ogni sorta di leziosaggini » alla fiorentina, di cacherie alla sanese, di storci- » menti alla latina, di lepidezze alla lombarda, e di » lungagne alla napoletana. I fiori della lingua fran- » cese soprattutto e'li lascia dove la natura gli ha po- » sti, sapendo molto bene come degenerino e imba- » stardiscano quando traspiantansi nella nostra lingua » d'un carattere tutto diverso dalla francese, imitan- » do in questo i Francesi stessi che non usano mai » il minimo italianismo per la medesima ragione (3). » La ripugnanza all'adottarsi delle maniere di dire de' Francesi nella lingua italiana non era in lui una semplice regola di gusto, ma era divenuta passione, e pas-

---

(1) *Scelta* citata, Tomo II, Lettera XXXIV, pag. 305.

(2) Lettera a don Francesco Carcano, 12 agosto 1778 --- *Scelta* suddetta, Tomo II, Lettera XXIX.

(3) *Scelta* suddetta, Tomo II, Lettera XXXIV, pag. 293.

sione irritabilissima ed intrattabile. In generale egli non sapeva essere moderato nelle censure, ed esaltavasi poi all' eccesso quand' era irritato da sciocche provocazioni. E in vero, non altre furono le diatribe pubblicate da' suoi avversarj; e lo stesso Padre Buonafede, che ha ottenuto la stima de' dotti con altre sue opere, non è pur riconoscibile in quel sì scurrile e turpe suo *Bue Pedagogo*. Anche le vessazioni ch' ebbe a soffrire e in Torino, e in Milano, e ripetutamente in Venezia, influirono coll' esorbitanza loro ad accrescere i di lui sdegni contro la prepotenza de' grandi e l' insultante albagìa de' bardati ignoranti. Se però i giudizj del Baretti si spogliano della loro naturale e provocata mordacità, se ne troveranno ben pochi che non siano suggeriti dall' amore del vero e dal miglior gusto della letteratura.

Ma assai più delle qualità del letterato furono nel nostro autore stimabili quelle dell' uomo. La propria indole, la lunga esperienza e gli stessi suoi errori concorsero a poco a poco a formarlo a quella filosofia pratica, che non ci fa curar di soverchio i beni e i mali di questo mondo, onde seppe conservare fino all' ultimo la sua vivacità ed allegria. Di moltissimi tratti delle sue lettere che comprovano quant' egli sapesse far gradire a se stesso la mediocrità del proprio stato, riferirò soltanto i due seguenti: „ Ella va
„ errata nel darsi ad intendere ch' io faccia i fatti
„ miei troppo magramente, cioè ch' io non guadagni
„ in proporzione delle mie incessanti fatiche. Gli è
„ l' amor suo per me, che le fa gabellare per buona
„ una tale opinione; ma se vossignoria farassi a con-
„ siderarla un po' meglio, troverà ch' io m' ho la mia

» parte de' beni di questo mondo quanto qualsivoglia.
» Prima di tutto la santa Provvidenza m'ha data una
» salute che non è mai guasta dalla più minima feb-
» bricciatola, dal più piccolo mal di capo. Le pare,
» signor mio, che questa non sia una sfondolata ric-
» chezza? E non me la striscio io pian piano giù pel
» colle della vita senz'essere, come a dire, strango-
» lato da que' tanti bisogni che strangolano tanti e
» tanti? Non ho io di che mangiare, di che vestire,
» di che pagarmi un alloggio? . . . . . Gli è vero
» che mi tocca affacchinarmi ogni dì dell' anno: ma
» s'io mi tengo in bilico, e s'io non tombolo in nes-
» suna strettezza, che voglio io di più? Non son io
» nato per guadagnarmi un pezzo di pane col su-
» dore della mia fronte? E considerando come un
» po' di letteratura mi procaccia un vitto quotidiano
» senza mi sia mestiero d' andar piegando il ginoc-
» chio a verun Mecenate, affè che mi par pure una
» bella cosa (1)! » L' autore cita in seguito la nota massima: *Si ad naturam vives, nunquam eris pauper; si ad opinionem, nunquam dives*; e tutta la sua condotta comprova che questa massima era in lui persuasione. Dice egli altrove (2): « La meglio metà del-
» la mia vita, e la più lunga, faccio conto che già
» l' ho vissuta senza troppo smarrirmi di guai, di
» sconcerti, di traversìe. Dell' altra, che rimane, mon-
» ta forse il pregio ch'io me ne dia moltissimo pen-
» siero? Certamente no. Voglia Dio quel che vuole:
» eccomi qui pronto e parato a ringraziarlo d' ogni

(1) *Scelta* citata, Tomo I, Lettera III, pag. 17.
(2) Detta *Scelta*, Tomo II, Lettera X, pag. 66.

» cosa che mi mandi, o che la m' abbia a parer
» buona, o che la m' abbia a parer cattiva. Quelle
» tante avversità, colle quali ho avuto a battagliare
» dalla puerizia in su; que' pochissimi beni che m' ho
» avuti ne' miei anni più fermi, tutto è stato da me
» posto in bilancio, non una, ma cento volte. E che
» n' ho finalmente conchiuso? Che quelle avversità non
» furono mali grandi, e che que' beni furono piccio-
» lissimi beni. E le condizioni altrui non ho negletto
» nè manco di esaminarle anch' esse infinite volte: e
» che n' ho conchiuso finalmente? Che ciascuna s' ha
» pochi beni, come s' ha pochi mali; e che la diffe-
» renza è molto poca, anche, verbi-grazia, fra un Im-
» peradore ed un certo suo buon amico ». Nè questi erano soltanto i sentimenti del Baretti negli scritti destinati alla stampa, in cui la vanità suole aver tanta parte nel condur la penna degli scrittori; ma gli stessi inalterabilmente riscontransi nel suo carteggio confidenziale cogli amici che appieno il conoscevano, e presso i quali sarebbe passato per un impostore se diversa in realtà fosse stata la sua condotta.

Chiuderò questo capo col riportare un' intera di lui lettera, nella quale il burbero e benefico suo carattere è ad evidenza rappresentato.

» Di Londra, 16 Luglio 1776.

« Amedeo mio. In una lettera che ho scritta oggi
» a Filippo dico una buona parte di quel che penso
» rispetto a quella vostra subita risoluzione di man-
» dare al signor marchese di Aigueblanche quella mia
» lunga lettera, la quale, te lo predico, non pro-

» durrà altro che una qualche lode verbale, mal-
» grado tutti i vostri castelli in aria, nè mi cagio-
» nerà che forse un poco d' occulta malevolenza da
» certe persone, che non occorre nominare, invidio-
» se sempre d'ogni piccola abilità altrui. Ma non c'è
» modo ch' io possa svegliare alcuno di voi, e spe-
» cialmente quel Filippo, quando si sta sognando,
» non comprendendo egli che i veri cortigiani non
» giudicano mai che sia loro interesse il celebrare
» l' altrui merito, ma sibbene il celarlo e il deprimerlo
» in ogni occasione. E supponiamo pure che la mia
» lettera fosse letta dal Re; siate certissimi che non
» gli moverà punto la mente, che non gli fu mossa,
» non ha molt' anni, da certi miei scritti politici di
» molto più grande importanza per lui, che non è
» quella lettera. Ma le teste io non ve le posso ri-
» fare, onde *pazienza* e *rabbia*, come dice il pro-
» verbio. Intanto io ti scrivo questa, in aggiunta a
» quella che scrivo a Filippo, per togliere a te un
» errore di capo sul fatto di Antonio Visconti, al
» quale se imprestai quattro ghinee non fu colpa sua,
» che non me le chiese, ma fu un atto mio tutto vo-
» lontario, prodotto da un desiderio in me di pro-
» curargli bene con provvederlo di quegli stromenti
» del suo mestiero, che gli bisognavano per lavorare
» anche in quelle ore, nelle quali non lavorava pel
» suo padrone. Nello sborsare quel poco danaro, io
» in presenza del medesimo scrissi sul mio libro di
» memorie, che *imprestavo quattro ghinee a quel*
» *gran birbone del Visconti senza speranza che me*
» *le avesse a restituir mai, conoscendo molto bene*
» *che la sua pazzia e i suoi vizj agguagliavano per-*

» *fettamente il suo ingegno.* Volli arrischiare quella
» piccola somma per far pruova se, dandogli il mo-
» do di starsi occupato di più in più, lo potevo in
» qualche poca parte ridurre a miglior modo di vi-
» vere. Che ci può egli, se la sua natura viziosa e
» pazza ha annullate le mie buone intenzioni, e se
» non avendo imparato mai il difficile mestiero d'es-
» sere uom dabbene si è lasciato portar via dal suo
» impeto, ha appiccata briga col padrone, perduto
» l'impiego, rimasosi per conseguenza senza quattri-
» ni, e andatosene? Povero diavolo! Io so che la
» vergogna di non poter più continuare a rimborsar-
» mi regolarmente non s' ebbe poca parte nell' in-
» durlo a non venirmi più innanzi, chè in mezzo a
» quella sua tanta pazzia e a que' suoi viziacci, dell' o-
» noratezza salvatica non gliene manca, onde lo com-
» patisco più che nol biasimo; e mi dorrebbe molto,
» se per cagione d' una sì frivola somma tu gli fa-
» cessi il minimo male o con suo padre o in altro
» modo; e duolmi pure il vedere come tu hai lo spi-
» rito arbitrario e tirannesco, intendendo di farlo
» cacciare in una carcere, se mai viene in costà, sulla
» semplice fede di una mia lettera, quasi che una
» sola lettera dovesse bastare per privare anche mo-
» mentaneamente un uomo della sua libertà. E non
» vedi tu la tendenza di un tal modo di pensare?
» Mettendo in mio potere il far carcerare un uomo
» con una mia semplice lettera, non vedi che, ve-
» nendo il caso, un qualch' altro Amedeo più pos-
» sente di te potrebbe, sulla semplice fede d'una let-
» tera d' un qualche più possente Giuseppe ch' io
» non sono, far incarcerare anche te e tutti i tuoi?

» E se questo t' avvenisse mai, ti parrebb' ella giu-
» stizia? Certo che no, o ragione o torto che t' a-
» vessi. Ma perchè sbagli tu per ingiustizia nel tuo
» caso quello che ti pare giustizia nell' altrui? In som-
» ma, il poco male che soffro dal Visconti in questo
» caso, me lo sono a occhi aperti procurato io, e
» non tocca a te il fare delle vendette che io non
» desidero, perchè quello che io piuttosto desidero
» è, che se egli tornasse mai in patria, invece di
» sgridarlo, di molestarlo e di castigarlo, tu lo ajuti
» anzi col consiglio e coll' ajuto a fare meglio in av-
» venire che non fece per lo passato, chè gli uomi-
» ni d' ingegno e buoni da qualcosa non debbono es-
» sere depressi per ogni piccolo errore che commet-
» tono, ma sibbene trattati con umanità, onde si
» correggano da se stessi e per forza di ragione, non
» per tema di vili castighi, che non giovano che a
» impicciolire gli animi e a imbastardire le menti.
» Oh Amedeo, se ogn' uomo dovesse essere trattato
» barbaramente subito che commette un qualche fal-
» lo, dove sarei io, dove saresti tu, dove sarebbe
» ogn' uom che vive! Dunque non far alcun male al
» Visconti, anzi fagli del bene se mai ti capita di-
» nanzi, e non pensar sempre da stretto Piemontese.
» M' intendi tu? »

CAPO XIX.

Sue opinioni letterarie, politiche e morali.

Io non ho creduto di poter far meglio conoscere ed apprezzare il carattere del nostro autore, che lasciando parlar lui stesso quante volte ho potuto. Ben m'avvidi che moltiplicando con ciò le citazioni ne sarebbe rimasta avviluppata la scorrevolezza del racconto, e le mie Memorie rassomigliando ad un lavoro di tarsìa sarebbero perciò riuscite meno gradevoli; ma parvemi di dover sorpassare a questo riguardo di amor proprio per servir meglio alla verità e alla persuasione de' lettori. Avrei bensì potuto riportare o in piè di pagina o in fine dell' opera i molti passi dell' autore che ho allegati, e se nol feci fu per due considerazioni. Primieramente questo metodo m' avrebbe obbligato a ripetere sommariamente nelle Memorie il contenuto de' passi medesimi, ciò che in complesso ne avrebbe accresciuta la mole senza maggior profitto. D'altronde poi m' è sempre sembrata una licenza poco scusabile il frantumar per tal modo la dizione di uno scritto, nè seppi mai formarmene altra idea che delle rattoppature che sogliono farsi dalla gente miserabile agli abiti vecchi; mentre o siffatte note sono necessarie a rendere completo il contesto della narrazione, e dover dello scrittore è di comprenderle in essa; o non sono necessarie, e possono ommettersi. Seguendo pertanto la stessa norma e il metodo degli antichi, e specialmente di Laerzio e di Plutarco, sceglierò dagli scritti

del Baretti alcuni tratti che mi sembrarono più opportuni a chiarire le sue opinioni letterarie, politiche e morali, con che darò fine al mio scrivere.

I.

« Il formarsi uno stile buono non è quella gran
» montagna da inghiottire, che i retori balordi e i
» grammaticuzzi assicurano, solo che si segua la na-
» tura... La natura fu che al Cellini insegnò a met-
» tere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo*
» l' *accusativo* o *qualunque altro caso* gli occorreva
» per rendere il suo discorso grammaticale e secondo
» l' indole del parlar fiorentino, la qual indole gli met-
» teva poi nello stile tutte le altre parti del discorso
» nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle
» tre principali, senza fargli fare la minima fatica (*). »

II.

« Noi dobbiamo dagli scrittori de' buoni secoli im-
» parare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante
» migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i
» più usati e i meno usati, fra i moderni e gli obsoleti,
» fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli
» scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e
» le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di
» esse che si chiama indole e genio della lingua to-
» scana. Queste sono le due sole cose, relativamente
» allo stile, che noi dobbiamo imparare da quei bar-
» buti patrassi. Quando entrambe saranno ben bene

(*) *Frusta letteraria*, Numero IV.

» imparate, buttiamo via e Boccaccio e Casa e Firen-
» zuola e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scri-
» viamo quel che vien viene, sempre stando saldi a
» quel negozio del nominativo, del verbo, dell' accu-
» sativo o altro caso, senza rigiri artifiziosi, senza no-
» minativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai
» verbi, e soprattutto senza verbi in punta a' periodi
» quando la necessità nol chiegga assolutamente; chè,
» così facendo, lo stile nostro con un poco d'eserci-
» zio si farà buono senz' alcuna fatica, e la nostra
» prosa, ancorchè vuota di pensieri come quella di
» tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una
» prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a
» leggersi (*). »

III.

« Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e
» il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla
» latina sono peccati irremissibili, secondo il dire di
» alcuno. Io però dico e dirò sempre che il trasporre
» la nostra lingua come i Latini trasponevano la loro,
» sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò
» sempre che la lingua nostra ha la sua indole bella e
» buona, nè ha tanto bisogno quanto le capre scioc-
» che s'immaginano di ricorrere alla sua mamma per
» quattro cenci da ricoprire la sua nudità; chè can-
» chero venga a tutte le boccaccevolerìe e agli anda-
» menti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splen-
» dore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte

(*) Al luogo citato.

» i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle
» scaglie morte de' pesci, ne' legni fracidi e nel dere-
» tano delle lucciole (1). »

IV.

« Ma che dite voi de' verbi in ultimo? Volete voi
» che la sublimità dipenda dalla disposizione delle pa-
» role, che è cosa estrinseca, anzichè da' pensieri che
» devono essere l'intrinseco?... Siate sublime in pen-
» sieri, che presto sarete sublime nelle espressioni; e
» sieno piane pure ed umili, e grammaticalmente espo-
» ste quanto si voglia..... Non mi chiedete più mai
» alcun modello di stile, altrimenti vi manderò lonta-
» no: voglio dire che vi manderò in Francia o in In-
» ghilterra; in Italia ve n' ha troppo pochi. E poi, che
» ne fareste se ve n' avesse anche assai? Imitarli? Si-
» gnor no, che non voglio siate imitatore di stili. Siate
» imitatore della natura, che è cosa universale, e non
» di particolari artifizj di questo e di quello stile (2). »

V.

« Credo d' avervi già pregato un tratto a non ri-
» petere quel falso articolo del nostro *Credo*, che noi
» Italiani siamo stati i primi e soli maestri delle na-
» zioni europee..... Se invece d'esser sempre pom-
» posi lodatori di noi stessi e delle cose nostre, come
» siamo stati da un pezzo e come siamo tuttavia,
» fossimo un po' più studiosi delle cose oltramontane,

---

(1) *Frusta letteraria*, Numero XXXI. --- *Risposta al Bue Pedagogo*, discorso settimo.

(2) Lettera a don Francesco Carcano, 17 marzo 1764.

» la nostra albagìa sciocca si diminuirebbe alquanto
» su questo punto. E poi che vale il dire *fummo*,
» quando gli altri possono dire *siamo*? Non dico che
» noi non abbiamo qualche valentuomo sparso qua e
» là per la nostra penisola: ma v' è egli un volgo più
» ampio in alcun paese di quello che v' è nel nostro?
» Neppure quello di Spagna ha sì poco gusto e sì
» poco senso comune quanto quello d' Italia (1). »

VI.

« Se sia lecito passare da' versi schietti agli sdruc-
» cioli, la discorreremo un' altra volta. Sappiate però
» innanzi tratto che io non bado molto all' estro e
» meno all' autorità. La poesia è un' arte che richiede
» fatica e giudizio anzi che estro; e se volete che an-
» diamo d' accordo, non vogliate mai addurmi auto-
» rità nessuna, dovunque il senno può bastare (2). »

VII.

« Sopra tutto il poeta non ha mai a mostrare il
» minimo dispregio, la minima non curanza della sua
» religione; non ha mai a decorare il vizio che per
» poi vilipenderlo, mortificarlo e deprimerlo; e non
» porre mai la virtù in abbiezione, che per farla poi
» riverire, amare e trionfare. Il poeta che sacrifica
» all' altare della lussuria, o all' idolo dell' empietà,
» è un furfante che la società ha interesse di ster-
» minare come stermina gli avvelenatori e gli assas-
» sini. Il poeta bisogna che non si scordi mai che

(1) Lettera a don Francesco Carcano, 20 ottobre 1770.
(2) Lettera allo stesso, 18 dicembre 1778.

» gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle
» sue spalle accompagnati dal rimorso, onde non deve
» traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla
» rigida morale e dalla religione (1). »

VIII.

« Del tuo figlio, ti dico il vero, non ho opinione
» grande. Nè tu nè alcun altro padre piemontese sa la
» via d'educare figliuoli. In Inghilterra non v'è quasi
» figlio di galantuomo che all' età di undici o dodici
» anni non sappia quanto basta di latino e di greco,
» che sono le due chiavi di tutta la scienza umana.
» Se fosse mio, gli farei passare la soverchia vivaci-
» tà (come la chiami tu), o il furore fanciullesco
» di sollazzarsi (come lo chiamerei io), e lo sforzerei
» a studiare cinque o sei ore del giorno a forza di
» frustate, se non potessi a forza di carezze. I ra-
» gazzi non hanno giudizio, e quando non giova un
» modo perchè n'acquistino, bisogna adoperar l'altro.
» Pure fa tu. Il ragazzo non ha pazienza di studiare,
» e tu abbi pazienza se avrai un figlio asino. Ti dico
» schietto quel che penso su questo articolo, perchè
» l'argomento non ammette alternativa. O tu lo edu-
» chi bene, e avrai un figlio di garbo; o lo educhi
» male, e sarà un c..... come tant'altri, e tutto
» il frutto di tanti pensieri e affanni e fatiche sarà
» goduto da un c..... (2). »

---

(1) *Lettere familiari a' suoi fratelli ec.* Tomo I, Lettera XIII.
(2) Lettera al fratello Filippo, 26 dicembre 1769.

IX.

« Ho caro che Pino sia come me lo rappresenti. » Tu però che sai ballare e far di spada, avresti dovuto trovar il tempo d'insegnargli l'uno e l'altro; » chè questi ornamenti non sono punto disdicevoli a » un giovane ben nato, purchè non s'ingojino tutta » l'attenzione sua, e che non gli tolgano quella maggior parte d'essa che va data alla coltura della » mente. Quel tuo *point d' honneur*, che già scorgi » germogliare in esso, io non so cosa sia. È un termine francese che non so bene come sia definito » dai signori Galli. Il mio *point d' honneur* consiste » nel distinguermi dal volgo a forza di superiore notizia di cose, e a farmi giustamente riputare un uomo incapace di vizio per quanto porta la fragilità » umana; consiste nel seguire tutto quello che credo » mio o altrui bene, ed evitare tutto quello che credo » mio o altrui male; consiste nel mostrar prudenza » scompagnata da viltà, e fortezza d'animo disgiunta » da un orgoglio mal inteso. Se il *point d' honneur* » che va vegetando nel tuo figlio è di questa sorte, » siamo d'accordo..... Giovanni mi fa ridere con » quella sua promessa di rompere la testa ai figli suoi, » se riusciranno ignoranti. Quando i figli riescono tali, » è la testa del padre che anderebbe rotta, almeno » novantanove volte in cento (*). »

(*) Lettera al fratello Filippo, 28 marzo 1770.

X.

« Il solo buon consiglio che vi posso dare è che
» facciate studiare bene il latino e il greco a' vostri
» figliuoli, poichè quelle due lingue sono le due chiavi
» del sapere umano, e poi l'istoria, le leggi, la ma-
» tematica, la geografia, l'astronomia, e se volete an-
» che il mondo moderno e la moderna politica, co-
» minciando dal jus delle genti, e in somma tutte le
» scienze che distinguono l'uomo dalla bestia, senza
» scordarvi la vera poesìa, inculcando loro sempre che
» l'onesta vita privata e tranquilla è molto miglior
» cosa che non la pubblica e romorosa..... E ve lo
» so dir io per prova, che un' malevolo solo basta a
» farti assai più male che non ti possono fare cento
» benevoli; sicchè vita privata, vita privata torno a
» replicarvi, e non onori, e non glorie, e non pane-
» girici di grandi e di piccioli (*). »

XI.

« A quest'ora Giovanni dovrebbe aver ricevuto da
» Genova i libri che ho mandati a Pino. Spero che
» quel bel Tucidide lo invoglierà a sagrificare un an-
» no alla lingua greca. Se non lo vuol fare, pazienza.
» Verrà un giorno che se ne pentirà, ma senza frutto.
» Fallo studiare; ma non ti scordare di fargli anche
» imparare il ballo, la scherma, il cavalcare, e un po'
» di musica, che questi sono ornamenti in un giovane

(*) Lettera a' suoi fratelli, 16 luglio 1776.

» da non trascurarsi, e che rendono gli uomini dolci
» e grati agli uomini e alle donne, fors' anco più che
» non la letteratura; nè mi dispiacerebbe che s' avesse
» due o tre mesi di tempo da acquistarsi i principj
» dell' architettura sì civile che militare, e vorrei an-
» che da un qualche caporale o sergente gli facessi
» apprendere nell' ore d' ozio l' esercizio dello schioppo,
» onde imparasse a star fermo e risoluto sulle gambe
» e sulla vita. Soprattutto fa che riesca coraggioso, e
» che impari a soffrire il caldo, il freddo e ogni do-
» lore catonescamente, e senza guagnire come una fem-
» minella, anche quando si rompesse un osso, *quod*
» *Deus avertat*: ma le due più importanti cose sono
» il latino e il greco, che quelle gli hanno ad aprir
» la via alla giurisprudenza, alla medicina, alle mate-
» matiche e a tutte l' altre scienze, e faccia anco d' im-
» parare l' agricoltura dagl' ignoranti contadini, teso-
» reggiando notizie d' ogni genere, ed entri ne' filatoj,
» e nelle fornaci di vetri, e nelle botteghe de' fabbri,
» e noti e apprenda ogni cosa che potrà, che così si
» moltiplicherà le idee; ed è la moltiplicità delle idee
» e delle notizie che rende gli uomini grandi, e non
» i poveri precetti che ne vengon dati nelle misere
» scuole (*). »

XII.

« I nobili d' Inghilterra non sono avari e superbi,
» come lo sono in molte parti d' Italia. A vedere co-
» me trattano i loro inferiori, pare che cerchino più

(*) Lettera al fratello Filippo, 3 agosto 1776.

» di farsi amare che di farsi rispettare; che all'incon-
» tro molti de' nostri nobili pajono sempre agitati dal
» timore di non essere stimati per que' che la fortuna
» gli ha fatti, e tanta più alterigia mostrano, quanta
» più abbiezione trovano in chi deve loro per sua
» sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne tro-
» vano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io
» sono stato fra di essi non ne ho trovato neppur
» uno che non si vergognasse di essere troppo igno-
» rante; che all'incontro mi ricordo molti de' nobili
» nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere
» sulla seggetta della sciocchezza senza mai mostrare
» d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella
» esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di
» essere riputati asinacci in ogni sorta di buone let-
» tere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'an-
» tichità della prosapia e l'abbondanza de' quattrini
» naturalmente procurano (*). »

XIII.

« E che dicono i nostri politici del Papa, che s'è
» messo in collera col Duca di Parma? Credete voi che
» quel Duca farà mai a modo del Papa? Affè, che il
» Papa è proprio come cotesti vostri gentiluomini che
» coll'andare de' secoli vanno diventando barnabotti,
» e tuttavia conservano il titolo e la superbia origi-
» nale. Chi perde possanza, dovrebbe anco per suo
» proprio bene perdere altresì la memoria d'essere
» stato possente. Ma i Papi, come tutti gli altri uo-

(*) *Lettere familiari a' suoi fratelli ec.* Tomo I, Lettera VI.

» mini, non vogliono mai perdere la memoria delle
» grandezze passate, e dar luogo a chi ne acquista
» delle nuove. Che bel vedere farebbe una nobil guerra
» tra un Papa e un Duca di Parma (1)! »

XIV.

« Se il mio caro conte Gozzi avesse scritto a pro
» degl'Inglesi la metà di quello che ha scritto a pro
» de' Veneziani, n'avrebbe avuta la statua d'oro in
» mezzo ad una di queste piazze; che all'incontro in
» Venezia....Ma lasciamo questo argomento per amor
» di Dio! I bricconi che discenderanno da' presenti bric-
» coni sapranno farsi onore di questo loro compatriota;
» ma intanto i bricconi d'oggidì lo lasciano con una
» barbarie crudelissima nella più indegna indigenza, e
» credono fargli grazia a dargli del *Vu*, che Dio li
» confonda quanti sono (2)! »

XV.

« Se vuoi fare una volta a modo mio, tu non hai,
» potendolo, a non lasciarti nè tampoco vedere la
» punta del naso, non che la faccia, da' signori mar-
» chesi e da' signori officiali delle segreterìe, chè non
» sei tagliato sul modello degli uomini accorti e acca-
» parratori dell'altrui buon volere, non avendo mai
» imparate le bell'arti di parlare senza parlare, di

---

(1) Lettera al conte Vincenzo Bujovich, 10 novembre 1766 --- Si allude alle in allora strepitose contestazioni in oggetti giurisdizionali, per cui il Duca di Parma era stato scomunicato dal Papa.

(2) Lettera allo stesso, 12 agosto 1769.

» chiedere senza chiedere, di servire senza servire, e
» va dicendo. In casa nostra, per quel che vedo, bi-
» sogna esser destro senza parerlo, e tu lo pari senza
» esserlo (1). »

XVI.

« L'insolenza di questa troppo trionfante nazione
» *(l'Inghilterra)* è tale e tanta, che ben si può amare
» molti de' suoi individui, ma l'amarla all'ingrosso non
» è troppo possibile (2). »

XVII.

« Un tempo fu che la gloria e la prosperità dell'In-
» ghilterra mi stavano a cuore. Da che però è impaz-
» zata; da che per viltà s'è posta alla discrezione
» de' timidi, de' temerarj e de' traditori; da che la sua
» bella libertà è degenerata tutta in licenza, in inso-
» lenza, in arroganza col suo bel misto di dappocag-
» gine, vadasene alla meritata malora, salvi i suoi
» pochi uomini dabbene (3). »

XVIII.

« Ma che diavolo di fantasia fu quella di voi altri
» *(Milanesi)*, che vi siete fabbricato un *Vauxhall?*
» Non avete cosa migliore da carpire a questa gente
» un tempo sì valorosa? Via, fabbrichiamo de' *Vaux-*
» *hall*, e divertiamoci; e non si pensi che a profon-
» dere danari, non in ampliare le nostre scienze, non

(1) Lettera al fratello Filippo, 3 agosto 1776.
(2) Lettera a don Francesco Carcano, 3 novembre 1777.
(3) Lettera allo stesso, 12 agosto 1778.

» in accrescere le nostre arti, non in depurare un
» poco la nostra morale, che si va tuttora più infra-
» diciando, che sempre più pute! Sieno divertimenti
» *sine fine*, pazzìe *sine fine*. La vita è breve, e chi
» non la spende tutta in divertimenti, in pazzie, sia
» scomunicato dal Papa o impalato dal Turco (1). »

XIX.

« Degli uomini come il Balestrieri il mondo non ne
» produce più d'uno o più di due in un secolo... Al
» celebre Pope, che tradusse Omero nella loro lingua,
» gl' Inglesi posero di molte lire sterline in tasca, fa-
» cendo quello che chiamano qui una sottoscrizione;
» voglio dire che più di tre mila signori si tassarono
» volontariamente qualcosa più di dieci zecchini cia-
» scuno, e lo resero così agiato e indipendente a un
» tratto. E poss' io morire se l' Omero del Pope dà
» la metà piacere del Tasso milanese! Ma da' cavalieri
» inglesi a que' di Milano ho paura la distanza sia
» immensa (2) ».

XX.

« Mi rallegro della vostra pensione, poichè vo-
» lete che me ne rallegri ad ogni modo: ma è una
» pensione tanto gretta, che un principe di Monaco
» non ve l' avrebbe data gran fatto minore dopo al-
» cuni anni di buon servigio. Gli è vero, come voi
» dite, che il Re nostro non ha l' entrate d' Inghil-
» terra; ma, dico io, gli è altresìver o che il numero

(1) Lettera a don Francesco Carcano 12 agosto 1778.
(2) Lettera allo stesso, 31 agosto 1780.

» de' suoi sudditi è proporzionato a quell' entrate;
» anzi è mia opinione, ragguagliando l' ampiezza
» rispettiva de' due paesi, il nostro sia il più ric-
» co de' due, per la viva ragione che il nostro è
» di molto più fertile che non questo, potendovi as-
» sicurare che ciascuno de' campi e de' prati nostri
» produce almeno il doppio d' ogni campo inglese, a
» pigliarla sul totale; dalle quali cose io cavo que-
» sta conclusione, che certe pensioni date nel no-
» stro paese sono talora troppo tenui, e fra queste
» metto la vostra. Ma gli è un pezzo che fra i nostri
» ministri e consiglieri del Re predomina la meschina
» politica di fargli dar poco a molti, invece di fargli
» dar molto a pochi; dal qual procedere ne nasce-
» rebbe che ciascun suddito nella sua rispettiva li-
» nea si adoprerebbe ferocemente col cervello per
» farsi distinguere fra tutti gli altri individui della sua
» classe, sapendo che, toccandogli finalmente un pre-
» mio, sarebbe un premio degno d' essere avuto. Se-
» guendo le massime, che si sieguono, di far cento
» bocconi d' uno stronzo (perdonate la metafora),
» chi è quello che voglia esercitare la mente con ogni
» sua forza, quando è sicuro innanzi tratto che il
» suo premio non sarà che di pochi bajocchi? Ed
» eccovi la principale ragione perchè nel nostro pae-
» se non abbiamo mai, nè avremo forse mai degli
» uomini comparabili a que' grandissimi di quasi tutte
» le nazioni europee; chè, a dirvela com' ella è, non
» v' ha neppure un solo Piemontese, la cui fama sia
» universale; cosa che non si può dire nè manco
» dello stato d' Urbino, del Ferrarese, e di molti altri
» picciolissimi d' Italia, i quali tutti hanno prodotti

» degli uomini conosciuti da tutta l' Europa in qual-
» che maniera di merito. Non diciamo noi, verbi-
» grazia, Guercino *da Cento*, Antonio *da Correggio*,
» Lionardo *da Arezzo*, Castruccio *da Lucca*, eccete-
» ra eccetera? Trovatemi un poco qualche uomo di
» scienza o d' arte, che si chiami da Torino, da Cu-
» neo, dal Mondovì, o da qualche altra città o terra
» nostra? Non v' è tal cosa, signor Malacarne; e
» tanto indietro di scrittura sono i nostri paesani,
» che nell' ultima guerra il paese nostro fu salvato
» da' Francesi, non per virtù d' alcuno di essi, ma sib-
» bene per quella d' uno Svizzero chiamato Leutron,
» senza il quale Dio sa quanto poco dominio il no-
» stro sovrano s' avrebbe. E questo male io lo attri-
» buisco non solo al poco premio che si dà per in-
» coraggire le arti e le scienze, ma anco al solo in-
» coraggire certe arti e certe scienze, ignorandosi
» dall' universale delle nostre genti che l' arti e le
» scienze si ajutano l' une l' altre, e che l' incoraggire
» parzialmente questa e trascurar questa e quest' al-
» tra non è che un far la zuppa nel paniere. Ma
» lasciamo questo argomento come troppo vasto, e
» il poco che n' ho detto sia per voi solo, poichè
» troppi de' nostri, se leggessero questi miei giudizj,
» verrebbero forse via con quella loro favorita massi-
» ma che non è buono il sempre dire la verità, e si
» porrebbero in collera meco perchè ardisco dirla ad
» un amico (*) ».

(*) Lettera al dottor Vincenzo Malacarne, 2 novembre 1782 — L' opinione qui espressa è vera in quanto riguarda l' influenza di un generoso e illuminato governo nel promuovere la generale

XXI.

« Mi dispiace che il librajo Pianta sia morto, per-
» chè mi parve un uomo buono e cortese; mi di-
» spiace ch' egli sia morto senza lasciar della roba
» agli eredi; ma non vorrei fare il minimo fastidio
» all' ombra sua o agli eredi suoi, per quanto vale
» il sole. Se que' suoi eredi sono poveri, io dono
» loro le sessanta copie delle mie lettere . . . . Vorrei
» poter ajutare tutti i figliuoli di padri sfortunati per
» una specie di restituzione a quelli che hanno un
» tempo ajutato me, perchè anch' io sono stato po-
» co meno che nel caso degli eredi Pianta, e sono
» stato ajutato da de' galantuomini. Forse non disap-
» proverete il mio modo di pensare, quantunque non
» sia modernamente pindarico (*) ».

---

coltura, e la conseguente prosperità di una nazione; ma il sorgere de' grandi uomini è indipendente dalla sua buona o perniciosa influenza. Senza che il governo piemontese avesse cangiato le sue abitudini, non più che cinque anni dopo la data di questa lettera si mostrò d' improvviso il gran tragico d' Asti, ed empiè subitamente dell' immensa sua fama l' Europa. E per tralasciare altri esempj, l' Ariosto e il Tasso nessun incoraggiamento conseguirono dai sovrani sotto i quali nacquero o trassero la loro dimora; anzi son note le querele del primo pel duro e mal rimeritato servire cui fu assoggettato dal Principe Estense, e per gli sterili encomj che soli ottenne dalla tanto vantata munificenza di Leon X; nè v' ha animo gentile che tutto non si senta rabbrividire al rammentarsi l' abbandono, le ingiustizie e le persecuzioni fra cui crebbero gli allori del Tasso. — Ma non è qui il luogo di dare maggiore sviluppo alla trattazione di questo vastissimo argomento.

(*) Lettera a Giambattista Chiaramonti, 18 novembre 1763.

XXII.

« Jer l' altro è giunto qui il Lavi pittore di mi-
» niatura del nostro sovrano. L'ho già introdotto dalla
» pittrice Angelica e dal cavaliere Reynolds nostro
» presidente. Lo introdurrò anche dagli altri più co-
» spicui membri della nostra Accademia, e il primo
» dell'anno nuovo lo piglierò mecò al pranzo gene-
» rale degli Accademici, al quale ho diritto di con-
» durre un amico meco; e in somma lo ficcherò sino
» alla gola tra la gente della sua professione. Quando
» viene qui un Piemontese industrioso, mi piace di
» assisterlo a tutto potere; ma certi compatrioti be-
» stie che non sanno dire due parole che stieno be-
» ne, o birbanti come il Badini, che non sanno o non
» vogliono far nulla, li lascio con le loro p....., »
» e non voglio neppur sentire che mi salutino (1) ».

XXIII.

« Brutta cosa è la vecchiezza; non perchè ci spin-
» ge verso il sepolcro, no; ma perchè ci toglie per
» lo più il desiderio di piacere altrui, quando ap-
» punto ve ne sarebbe il più di bisogno. Insieme alle
» membrane del corpo la vecchiezza c' indura quelle
» dell' animo, che è peggio a mille doppj. Avvezza-
» tevi in tempo, don Francesco mio, a guardarvi da
» cotesto male, e a mantenervi pietoso e affezionato
» malgrado il rapido avanzarsi degli anni, chè l' es-
» sere affezionato e pietoso più ci distingue dalle be-
» stie, che non la stessa forma (2) ».

---

(1) Lettera al fratello Filippo, 26 dicembre 1769.
(2) Lettera a don FrancescoCarcano, 6 giugno 1770.

XXIV.

« Non sai tu ancora che agli amici bisogna na-
» scondere i nostri bisogni, vale a dire la nostra
» povertà, se non vogliamo perderli isso fatto? Nè
» l'uomo si pone mai a tali pericolose vergogne, se
» non quando è propriamente scannato dalle neces-
» sità più invincibili (*) ».

XXV

« Non posso omettere un po' di risposta a quella
» vostra sentenza, che sia cosa da barbaro l'offen-
» dere altrui. Il rintuzzare la tracotanza d'uno scioc-
» co, il reprimere un insolente che ti dà del pe-
» dante perchè biasimi le vituperose filastrocche del
» Goldoni, l'indicare il vero a molti, a' quali è
» del tutto ignoto, in sostanza il dare il suo alla
» ragione, alla giustizia, pare a me che non si do-
» vrebbono chiamar cose da barbaro e cose da porsi
» nel numero delle offese che si fanno altrui. Io non
» cerco d'offendere i pidocchi come il Verri, e gli
» altri pidocchi suoi pari, quando li veggio stare
» in quel modesto bujo, nel quale ogni pidocchio
» dovrebbe stare; nè veruno d'essi in tal caso mi
» caverebbe mai una sillaba di bocca, una sola goc-
» ciola d'inchiostro dal calamajo. Ma quando s'han-
» no un tratto salito in su la cattedra, e che s'han-
» no di quivi dette di molte bestialità, e quando so
» che quelle bestialità sono approvate dal grosso delle

(*) Lettera al fratello Filippo, 3 agosto 1776.

» genti, gli è allora che mi scuoto, e che ne li ri-
» prendo agramente, se posso farlo subito; e se non
» posso, me la lego al dito, per ricordarmi di farlo
» quando mi sarà permesso. I savi, i prudenti all' ul-
» tima moda non fanno così, è vero; ma io non vo-
» glio essere un savio, un prudente all' ultima moda;
» e se il mio soavissimo don Francesco vuole la-
» sciarsi portare dalla corrente, tal sia del mio soa-
» vissimo don Francesco (*) ».

(*) Lettera a don Francesco Carcano, 12 agosto 1778, e *Scelta di lettere famigliari*, Londra 1779, Tomo II, Lettera XXIX. --- Sulle animose rivalità tra il Baretti e la Società Milanese del Caffè, nella quale primeggiava il conte Pietro Verri, si vegga il Cap. X di queste *Memorie*, cui giova richiamarsi per dare una giusta valutazione a quanto qui dicesi dall' ira inestinguibile del nostro Autore.

PARTE PRIMA

DISCUSSIONI LETTERARIE.

PARTE PRIMA

DISCUSSIONI LETTERARIE

§. I. (*)

TRE LETTERE SUGLI STUDJ D' UN GIOVANE.

LETTERA PRIMA.

Di Londra, 28 *febbrajo* 1775.

Vi ringrazio, signor nipote, della civiltà ripetutami varie volte, facendo varie poscritte alle lettere del padre vostro, e vi ringrazio più ancora di questa lettera tutta intiera che m' avete scritta di moto proprio. De' dizionari e delle grammatiche inglesi ve ne

(*) Tra i manoscritti dell' autore ci rimangono cinque lettere al suo nipote Giuseppino Baretti, figlio di Filippo, che fu poi avvocato in Torino. Le prime quattro di quelle lettere furono da esso rifuse in due, quando gli piacque d' inscirle nella Scelta di lettere familiari che pubblicò in Londra nel 1779, e corrispondono alla I e II di questo Paragrafo: la terza è inedita.

Gli altri Paragrafi di questa Prima Parte, a riserva dell' ultimo, sono estratti dalla Scelta suddetta; ed è bene il ripetere che in quella piacque all' autore di dare le cose sue sotto nomi altrui. Ne' §§. II, III, IV e VIII riprodusse egli, con molte variazioni, articoli stampati nella Frusta letteraria.

manderò anche più del bisogno, insieme con qualsivoglia libri mi vogliate chiedere: ma, se come a zio m' è lecito interrogarvi, che volete mo fare della lingua inglese, la quale vi sarà quasi impossibile d'apprendere costà senza maestro? Voglio supporvi animoso; e non ignoro che i giovani animosi possono fare de' grandi miracoli quando si risolvano d'adoperare ogni loro forza nell'acquisto d'una lingua, sia difficile quanto sa esserlo. Nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare l'abbiate, di rendervi cospicuo battendo la strada delle lettere, sarebbe molto meglio, nell' opinione mia, v' appigliaste ad apprendere cose facilmente apprendibili nella città in cui vivete. Costà un giovane, quando il voglia, può rendersi valente nella lingua latina e nella greca, principalissime chiavi del sapere umano. Della latina, poichè siete passato alla scuola di logica, è forza ne sappiate già moltissimo. Dunque andate alla lingua greca. Vostro padre non farà con voi quello che il mio fece con me, non avendo voluto quand' ero piccino permettermi giammai che la studiassi. Più d'una volta il buon uomo me ne strappò la grammatica di mano, e me la battette in capo con molte parole di contumelia, avendomi più d'una volta trovato a studiarla di straforo. Così erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a non pochi d'essi pareva uno scialacquo di tempo: e il mio buon padre in particolare aveva osservato che il marchese d'Ormea era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo senza aver saputo mai un solo jota di greco. Diamo grazie al Signor Iddio che in Torino le cose vanno tuttora migliorando. I padri d'oggidì non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto l'erano i padri loro.

Speriamo che i loro figli anderanno crescendo in sapere di mano in mano. Intanto, se volete seguire il mio consiglio, insignoritevi del latino e del greco, e alle lingue viventi ci penseremo poi. S'io fossi costà, so che in pochi mesi v' inizierei in più d' una d'esse: ma il mio tornare al mio paese non è troppo da sperarsi, perchè non ci avrei di che vivere con qualche agio, e il venire a vivere a costo de' fratelli non si confà colla natura mia, o (se volete) colla mia superbia. Pure anco lontano potrò fare qualche cosa per voi; vale a dire, potrò mandarvi de' libri; e quello che più monta, potrò per via d'un carteggio mediocremente costante comunicarvi uno dopo l' altro non pochi di que' lumi da me ottenuti a forza di studiare, di conversare e d' osservare. Un tal carteggio ve l'offro, sperando che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni la costante corrispondenza per lettere col signor zio. Se accettate l' invito, piacciavi cominciare dal dirmi quai età v' abbiate, chè a dirvela schietta me lo sono scordato; e ragguagliatemi quindi del progresso già da voi fatto negli studi. Badate però a non mi scrivere coll' ajuto del papà o d' altri: ch' io voglio vedere dalle lettere vostre quello che v' avete nel capo voi, sapendo già benissimo quello ch' altri v' hanno. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza maschera. In questa guisa potrò forse, come dissi, esservi di qualche vantaggio. A misura che anderemo innanzi col carteggio farò di spianarvi le parti più scabre della via su per la quale mostrate desiderio di volervi porre. Ma, prima che la mi scappi, lasciatemi dirvi che non buttiate troppo inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perchè gli uomini si voglion

bene, fa duopo di qualch' altra cosa, oltre alla parentela. Voi ed io ci conosciamo troppo poco per volerci già di molto bene; nè il nostro carteggio ha a cominciare coll' ipocrisìa dall' esprimere affetti che non possiamo per anco avere. Ci vorremo del bene quando sarà tempo; cioè, dal canto vostro, quando vedrete ch' io v' abbia giovato a qualche cosa; e dal mio, quando mi parrà lo meritiate, avanzandovi per la via del sapere. Vi parlo naturale. Parlatemi naturale anche voi. Se studierete, siate sicuro che saremo anche più amici che non siamo parenti: se no, non saremo nè parenti nè amici. Intanto vi dirò che la vostra lettera non è tutta come la vorrei da un nipote che s' avesse la barba; nondimeno sarei molto schizzinoso, se non l' avessi per buona anzi per ottima, venendomi da un nipote per anco sbarbato. Attraverso le varie cose che m' avete dette, vedo che la nostra bozza è ronchiosa; ma la grandezza sua e la qualità del marmo non mi dispiacciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne faremo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire che, se v' aveste avuti de' buoni maestri, avreste imparato in un anno quello che avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi sembra. Lo so meglio di voi, che nelle nostre scuole i ragazzi sono menati un po' più per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò, vi voglio assicurare che tanto sarebbe stato possibile al più quintilianesco maestro il farvi apprendere il latino in un anno o in due, quanto al più bravo agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi sono picciole com' essi, e poca roba si può ficcare in quelle: sicchè permettete, in conseguenza

dell' imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete ch' io mi dichiari, se non del tutto satisfatto di que' vostri maestri, satisfatto almeno, e più che non mediocremente, del loro vivace discepolo. Fra gli autori latini che avete già letti mi lusingo non abbiate ommesso nè Orazio nè Terenzio, come che non me gli abbiate nominati. D' Orazio spezialmente vi voglio dire che fareste un piacer grande a me, e un benefizio grandissimo a voi medesimo, ponendovi all' impresa d' imparare a mente una delle sue Ode ciascun dì; e meglio sarebbe se v' accingeste a stivarvi nel capo tutte l' altre cose sue senza perderne un solo verso: cosa fattibile in pochi mesi quando vi ci vogliate porre da buon senno, e intanto che la memoria è viva e tenace. L' intendere gli autori latini così alla grossa, cioè il capire a un dipresso i loro pensieri, non è cosa che s' abbia gran fatto dell' arduo; ma il discriminare con dilicatezza fra le loro espressioni e frasi comunali, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbo, e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli autori da voi letti si vollero dire. Innumerabili sono gli uomini che intendono il latino, pochissimi i forbiti latinisti. Se non trovaste, per mo' d' esempio, una differenza grande, anzi infinita, fra le frasi di Livio e quelle di Vopisco, fra i modi di dire di Virgilio e quei di Claudiano, fra quei di Svetonio e que' d' Apulejo, fra Catullo e Calpurnio, eccetera eccetera, come pare non ne troviate ancora di molta fra il Metastasio e il Zeno, anzi pure fra l' Ariosto e il Tasso, da voi nominatimi alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e

tanta fra que' signori del Lazio, il vostro sapere di latino sarebbe tuttora molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virgilio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e purità di lingua, abbondano d' infiniti vezzi, e s'hanno l' eleganze a sacca. Per lo contrario Vopisco, Claudiano, Apulejo e Calpurnio, come il Tasso e il Zeno, sono gente, non dico priva d' ogni merito, che ognuno d' essi n' aveva la sua parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo d' esprimersi; ma gli uni e gli altri sono d' assai più bassa lega che nol sono que' primi, e ti riescon assai di spesso duri e sgraziati, nè mai dicono perfettamente bene, se non per caso. Fatevi dunque un rigido precetto, almeno finattanto che la barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno scrittore latino che non sia classico classicissimo, onde possiate formarvi un gusto latino perfettamente netto e sicuro: nè vi lasciate mai vincere dalla tentazione d' ammucchiarvi in testa moltissime cose leggendo ogni sorta d' autori, come ha sempre fatto, verbigrazia, quel nostro donzellaccio gonzo chiamato Carlo Denina, per farvene quindi bello o co' vostri maestri, o co' vostri condiscepoli, o con altra gente: chè chi non corre diritto alla meta, ma come Atalanta esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il palio senza rimedio. Sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l' edifizio lo alzeremo su alto quanto il Teneriffe. Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di più. State sano.

LETTERA SECONDA.

Di Londra, li 3 di Giugno 1775.

Signor nipote, io ho lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perchè un lavoro che ho avuto alle mani non m' ha permesso di volger troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l' indugio, e menatemene buona la cagione.

La vostra de' venticinque di marzo, che m' informa de' vostri studi meglio che non l' antecedente, m' ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non aver letto nelle scuole precedenti che tre autori latini. Santa Maria! Lo sapevo che in cotesta università non s' insegna dietro al metodo che si costuma in altre; ma non sapevo che l' ordinamento d' essa fosse tanto mattamente prepostero, da far passare un giovane alla logica non corredato d' altro capitale che di tre autori latini, e anch' essi, a quel che veggo, letti malamente, e non da un capo all' altro. Senza però buttare il fiato in declamare contro l' istituzione di quella università, o contro chi la regge, vi dirò ad un tratto che siete su una strada la quale non vi condurrà finalmente ad altro che ad accrescere d' uno il numero di que' miserabili mozzorecchi decorati costà del sonoro titolo d' avvocati, e vi dirò per giunta che se volete diventare un uom di vaglia fa duopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada, e a porvi

di lancio sur' un' altra che vi verrò tracciando in questa ed in qualch' altra lettera.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra scuola di logica, insieme con que' ribaldi barbassori che vi ci hanno ammesso, e' sarà necessario, signor nipote, vi facciate alcuni passi indreto, e torniate a cominciare dalla grammatica, non mica tornando a quella scuola dove s' insegna, poichè il così fare, secondo le idee del paese, non vi saria decoroso, ma sibbene standovene in casa vostra. Gli è quivi che v' avete ad affaticare da voi solo a rendervi un grammatico latino peritissimo, e quivi fa duopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l' altro i più riputati classici latini sì di prosa che di verso, apprendendo a mente, come già vi dissi, i più belli squarci de' poeti, e d' Orazio in particolare.

Di cotal lettura, supponendo che impieghiate in essa un cinque o sei ore ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire che in tre anni leggerete tanti classici latini che vi basteranno. Uno studio siffatto v' aprirà, anzi vi spalancherà le porte di quelle scienze da impararsi poi; e l' età vostra è sì poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare così da capo, sicurissimo di quindi raggiungere, anzi d' oltrepassare di gran lunga tutti que' grandi asinelli, stati finora vostri condiscepoli, che voi avranno trottato dinanzi, e che s' avranno attraversato in tal mentre due o tre altre scuole di là da quella di logica.

Lo studio tuttavia de' classici latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poichè, se avete veramente desiderio di

riuscire un uomo assai maggiore d' ogni vostro coetaneo compatriota, vi bisognerà frammischiare alla lettura de' classici latini anche lo studio de' classici greci. E però, senza perdere un' oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca, e spronatevi ad impararne di molto in quegli stessi tre anni, sacrificandole almeno due ore ciascun dì, chè tanto basterà per impratichirvene a sufficienza.

E qui, come per parentesi, vi suggerirò che per insignorirvi bene del latino, oltre al leggere quella grammatica da noi chiamata *il Nuovo Metodo*, farete bene se leggerete pure, almeno di volo, quella d' Emanuello Alvaro insieme con le eleganze del sermone latino di Lorenzo Valla, e con un certo volume di frasi latine di Erasmo da Rotterodamo, di cui non mi si ricorda ora il titolo. E per avanzarvi nel greco, oltre all' usar pure la grammatica greca usata costà nelle scuole (se alcuna se n' usa ch' io nollo so) vorrei che leggeste pure quella del Vossio, insieme coll' Ellenismo d' Angelo Caninio, e insieme con quante grammatiche greche potrete avere o per compra o per imprestito: avvertendovi che se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete: chè chi al cominciare del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al palio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

Voi dovete qui capire, signor nipote, come un leggere qual è quello che vi addito e raccomando qui vi porrà in istato di tornare di qui a tre anni all' università, e di ballare in certa guisa per quelle sue scuole superiori; di maniera che, stato che sarete

per altri tre anni in quelle, e frapposto alle facoltà insegnate in esse la vostra costante lettura de' Latini e de' Greci, verrete sui vostri vent' anni o ventuno ad avere un capitale di sapere sì grosso, che v' otterrà uno dopo l' altro tutti que' frivoli titoli d' onore conferti quivi di mano in mano agli studenti: voglio dire che a' tempi debiti verrete ad essere o a meritare d' essere dichiarato baccalaureo, e maestro d' arti, e dottore, e stradottore; nè vi sarà forse allora universalista veruno dell' età vostra da starvi a petto; conciossiachè nelle prefate letture v' avrete ammucchiate Indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, eccetera, e v' avrete una buona pala in mano per andarvene sempre più ammucchiando.

Nè mi veniste qui a dire, a coro col vostro signor padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici o i non classici latini e greci che v' occorreranno al suddetto effetto; imperciocchè, quantunque sia vero che non v' abbiate quattrini da buttar via, pure l' industria può rendere affatto vana una tale difficoltà. Voi siete in una metropoli che non iscarseggia di biblioteche sì private che pubbliche. Ad ognuna potrete aver accesso a posta vostra quando i loro proprietarj, soprantendenti o custodi s' avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso de' volumi che contengono; e non vi mancherà nè tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti d' essi con efficacia: nè v' ha forse un libro solo nel mondo, vuoi greco o vuoi latino, che non si possa trovar tosto nella nostra città. A voi dunque tocca il divincolarvi per avere o il possesso o l' uso di que' cinquanta o sessanta libri o autori, e pogniamo fossero

anche cento, che v' abbisogneranno ne' prossimi tre anni; assicurandovi frattanto che, volendo adottare il mio disegno, io ve ne manderò una buona mano colla prima congiuntura che mi s' affacci, ch' io sono già invecchiato di troppo per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaja che ne ho qui su i miei scaffali, e una cassa dietro l' altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque che la difficoltà de' pochi quattrini sarà costì rimossa da me quanto s' estenderanno le mie poche forze; e quand' anco questo non fosse, infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli che malgrado l' impotenza di comprarsi di molti libri hanno pure rinvenuta la via di farsi uomini dottissimi; cosicchè, se a voi non bastasse la vista di vincere un così frivolo intoppo, bisognarìa pure considerarvi come un sere molto fiacco e molto dappoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra lettera, voi dite che vi pare pizzicare del poeta; ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggito da quel proverbiaccio in grosso latino che *carmina non dant panem, sed aliquando famem*, e che va sì sovente per le bocche de' nostri buacci e mammalucchi.

A questo vostro proposito o sproposito io voglio rispondere che il far de' versi e l' essere poeta sono cose non meno diverse, che il fare de' mattoni e l' essere architetto. È vero che non si può essere poeta, cioè comporre de' poemi, senza far de' versi; ma si può molto bene fare de' versi a milioni e non essere puntissimo poeta: e voi v' ingannate a partito quando vi date a credere che la gente ponga il

poeta a mazzo collo scombiccheratore di versi; che anzi non troverete nè anco un solo esempio in tutta la storia letteraria d' un uomo veramente degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandemente pregiato da' suoi contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e rendutosi vile nel cospetto loro malgrado quell' alta sua qualità. Nè vogliate addurmi l' esempio in contrario d' Omero, che dicono fosse pochissimo noto a' suoi contemporanei; imperciocchè, oltre che una rondine non fa primavera, poco si sa di certo intorno ad Omero; e forse ch' egli non era punto noto a' suoi dì, o perchè non dava fuori alcuna copia de' suoi poemi, o per qualche altra cagione ignorata di presente. Senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterà dirvi che, se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, nè tampoco riuscirete un letterato di prima lancia, credetelo a me; e però, venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostra idea in versi toscani o latini, non sarà se non bene, perchè, così facendo, verrete avvezzandovi a maneggiare l' una e l' altra lingua maestrevolmente: ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s' inceppa colle misure e colle rime, la maneggerà vie più francamente quando farassi a scriverla sciolta, imparando poi anco, e come di sopramercato, ad esprimersi con vaghezza, con brio, con energia, con precisione. Liberatevi dunque della sciocca paura che il coltivare il vostro genio poetico v' abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nel concetto altrui, o a remorare gli altri studi vostri; assicurandovi io, in fè di galantuomo, che il fare de' buoni versi non può

produrre somiglianti effetti: e dandovi anco la cosa per concessa, non sarà egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avrete fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Poliziano, un Vida, un Fracastoro, e in verso toscano soltanto come un valente imitatore d'un Dante, d'un Pulci, d'un Ariosto, d'un Berni, o d'un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch'io possa nutrire, sapendo quanto di cervello e di studio si richiegga per poter solamente meritare il titolo di caudatario d'alcuno di que' cinque barbassori; ed io sono poco men che certo che voi isbagliate l'attezza dell'orecchio vostro a distinguere le misure de' versi senza l'ajuto delle dita per un'indole poetica. Io non ho per anco trovato che alcun secolo, per fecondo che siasi stato d'uomini grandi, s'abbia prodotto giammai più di tre o quattro poeti, quando il vocabolo si voglia pigliare nel suo vero significato che vale creatore o inventore: e che voi abbiate ad essere uno de' tre o quattro che forse il vostro secolo produrrà, non è un bene da essere troppo sperato.

Una terza cosa, signor nipote, voi m'avete pur detto in questa vostra seconda lettera, che ha molto della sgangherata, e che appena posso perdonare ai vostri pochi anni; cioè che a voi parrebbe meglio leggere Cicerone che non Orazio. Che parole di pidocchio son coteste, signor mio di poco cervello? Chi diavolo l'ha mai messe in quella vostra lattea bocca? e credete voi ch'io mi volessi chiamar contento di voi, quando v'aveste anco letti tutti quanti i versi d'Orazio e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a

dire che, l' un dietro l' altro, v' avete a leggere non solo ogni più riputato classico latino, ma eziandio tutti i greci nello spazio di tre o quattro anni al più: e non ve l' avete nè tampoco a sognare ch' io voglia contentarmi di meno da un giovanotto brioso, come voi mi sembrate, parendomi d' avere scorto dalla vostra prima lettera che voi non siate d' ingegno morto, ma sibbene vivo e fervido. E perciò ficcatevela bene in capo, nè m' obbligate a ridirvela, che fra tre anni dovrete aver lette almeno le meglio parti di trenta de' più voluminosi autori latini, cominciando, se la vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giù di mano in mano sino a Columella *De re rustica*, e sino ad Apicio *De re culinaria*: e a tal lettura avete a frapporre lo studio del greco, e leggere Omero ed Esiodo, e molti squarci di Senofonte, di Tucidide, di Platone e d' Aristotele, e buona parte delle opere d' Ippocrate; e così pure di mano in mano avete a far conoscenza con ogni più famoso Greco giù sino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l' avete a fare nello spazio di tre o quattro anni prossimi; e quando v' avrete dato una buona stretta di mano a ciascuno di que' nobili e garbati signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente che non sarete peranco alla metà di quanto pretendo v' abbiate a sapere. Altro che farvi un misero avvocatuzzo bestiuolo, alla moda della nostra città! Per farvi tale basta il consiglio d' ogni goffo pretoccolo, bastano l' esortazioni d' ogni grama femminella; ma se i vostri studi hanno ad essere diretti per lettere dal vostro signor zio, all' età di venti o di ventun' anno la futura sapientissima signoria vostra dovrà essere addottorata,

o come dissi, meritare almeno d' esserlo in tutte e tre le facoltà; vale a dire in legge, in medicina ed in teologia; e prima di venticinque v' avete ad essere molto più che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, nella dendrologia, e in millanta migliaja d' altre cose, senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla toscana, nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, signor nipote, e proponetevi tosto per oggetto che avete un giorno a sapere tutte le cose che gli uomini veggono cogli occhi e pensano col pensiero, tutte le cose che non soltanto costituiscono il letterato majuscolo, ma eziam l' uomo del mondo: vale a dire avete a sapere assai dell' arte della guerra e dell' arte di governar gli stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gli interessi politici dell' Europa; tanto che prima di trent' anni siate capace capacissimo di formare un piano d' una battaglia, suppostivi certi dati, e di comporre un trattato d' alleanza, o di pace, o di sussidio, o di commercio, o d' altra tal cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria colla lingua, colla penna e colla spada.

Questo, signor nipote, questo è l' abbozzo fatto così alla sciamannata ed imperfettamente delle cose che v' avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprenderle: e cancherò venga a tutti que' tanti lumacotti che costà s' intitolano avvocati; chè se v' aveste a non essere buono ad altro che a patrocinar cause in quella barbara lingua, e con quelle

maladettissime scritture usate dalla più parte di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per omnia secula*, e far più conto d' un ragno, d' un lombrico, d' una lucertola, d' uno scarafaggio, che non di vossignoria. Oh puoffare, ch' io m' avessi un giorno ad essere il signor zio d' un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! Vorrei anzi vedervi semplice soldato alla còda d' un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di perfezionarvi nell' uno, e di acquistar molto dell' altro nello spazio d' un anno, e poi la discorreremo più sul serio. Il farvi un buon latinista e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici sarà cosa un po' difficilotta, lo confesso, ma lontana dall' impossibile, se rifletterete al molto che si può imparare in du mila cento e novanta ore; vale a dire in trecento sessantacinque giorni a ragione di sei ore ciascun giorno. Quando v' avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l' erta del sapere umano, e massime inanimito dalla coraggiosa voce del zio! Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a dirlo e torno a replicarlo, non faremo cosa che vaglia lo sconcio del farla. E v' ho io a dare un qualche esempio d' uomini che nella loro prima gioventù s' hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè anco dare in isforzi molto violenti? Il francese Pascale all' età di diciassett' anni era il più gran geometra del mondo; e Neutono anch' egli a diciassette il più valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott' anni superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch' egli a diciotto s' aveva già stampato un poema

epico. *Quare* dunque prima de' venti non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascale, un Neutono, un Pico, o un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso come s' avevan essi? o v' avete voi la mente fatta di ricotta e di cacio lodigiano? Senti, nipote mio, tu hai ad essere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno de' più sfolgoranti uomini dell' Europa, s' io m' avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogn' intoppo d' intorno, onde tu possa salire più alto che non salì mai aquila o falcone! Lascia fare a Marc' Antonio, e vedrai quello che tu sarai prima ch' io t' abbia scritto un centinajo di lettere! Ma notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominativi, e più di quattr' altri che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all' età che voi v' avrete di qui a dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi caccerete voi *illico*, subito, di botto, di lancio, sulla via che v' addito? O fatelo, o non mi scrivete più. Buona notte, che gli è tempo d' andarmene a dormire.

LETTERA TERZA.

Di Londra, 21 *Luglio* 1775.

Signor Pino, voi mi riuscite il troppo gran dappoco quando parlate del vostro avvenire. Come non vi vergognate d' aver paura di morir di fame, voi che per grazia di Dio siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete de' versi, dite voi, morrete di fame; se studierete il greco, morrete di fame; e morrete di fame se non sarete laureato a vent' anni. Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da usar meco? Vi pare che all' età vostra v' abbiate a ricettare in mente delle paure così ridicole e vigliacche insieme? Deh non v' avvezzate così per tempo a fare il profeta cacasodo sull' avvenire vostro, non mi venite a dire quello che non pensate, astenetevi dall' adoperare parole senza significato alcuno, e lasciate l' esagerare a chi fa mestiero di guardare ogni oggetto con de' falsi occhiali sul naso. Se mi ripeterete delle scimunitaggini di tal fatta, o bisognerà ch' io vi sgridi, o anzi che lasci stare di carteggiare con voi, non avendo nè tempo nè voglia di pormi a dirizzare il becco agli sparvieri. Del pane e del cacio voi sapete benissimo non ve ne mancherà sì tosto, e chi ha del pane e del cacio non è in gran pericolo di morir di fame; cosa ch' io so per prova, avendo in varj periodi della mia vita vissuto de' mesi interi a pane e cacio, talora per forza, e talora anche per iscelta. Le

persone dell' età vostra non s' hanno ad abbandonare a cotali malinconie, e voi meno di nessuno, che un dì o l'altro, se non potrete vivere da ricco galantuomo, avrete almeno in poter vostro il coltivare i propri campi e vivere da contadino opulentissimo. Se volete in ogni modo essere laureato a vent' anni, siatelo col buon prò che vi faccia, purchè facciate in modo di non esser poi un avvocato ignorante pel resto de' vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventù potrete farvi molto miglior legale che non alcun altro de' vostri giovani concittadini, mediante i ricordi che verrò dandovi di mano in mano; vantaggio grande, se mi volete credere, e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poichè neppur uno d' essi ha chi sappia lor dare un buon ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire se v' insignorirete in sei o sette anni della lingua toscana, della latina e della greca, e se oltre alla legale vi correderete anche il capo di qualch' altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico che verrete sicuramente ad essere il più compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue e di due o tre scienze capitali aggiungerete l' industria d' acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi; come chi dicesse la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l'esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre e renderle pieghevolissime per ogni verso. Nè farete male se a questi studi inferiori aggiungerete anche un poco

di disegno, perchè v' ajuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sonora. Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avete poi a trascurare minimamente le qualità sociali, accostumandovi ad esser sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose più degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non prosontuoso, non arrogante, non puntiglioso, non patetico, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura v' ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose, abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio. Buttandovi fuori di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l' età virile in un bujo dispregevole, riuscirete vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga. Dunque de' sei prossimi anni non ne perdete un' oncia, non ne perdete una dramma. Quando sarete in città, scartabellate de' libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi nei luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che; spiatene l' ordine, esaminatene i progressi, e indagatene le perfezioni non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete insomma perfino l' arte di fare i chiodi e le spille, che un dì o l' altro ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sì di nativi che di stranieri. Quando poi sarete in campagna, tesaurizzate

notizie campagnevoli; vale a dire, badate ad apprendere assai cose d' agricoltura, interrogando ogni bifolco, ogni villanella sur ogni cosa che non potrete intendere da voi stesso, notando l' uso d' ogni stromento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte l' erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all' altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro, e l' indole de' terreni, senza nè anco lasciar iscappare dalle osservazioni vostre i bruchi, gli scarabei, le formiche, e ogni altro insetto, per picciolo e vile ch' egli si sia. In conclusione, non dispregiate nessuna sorta di sapere, se foss' anco quello dello spazzacammino, chè non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacammino s' abbia bisogno per essere meglio spazzacammino del compagno. Sia un' arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v' ha un grado d' eccellenza in que' che lo professano posseduto da un individuo e non dall' altro; e l' essere bene al fatto d' ogni eccellenza, è sempre un buon capitale. Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere da' quattordici sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio fave! Di là dai venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s' imparò prima di tal età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano più, s' uno campasse anco quanto Nestore, perchè la memoria, chi non l' ha molto adoprata di buonora, perde la tenacità e l' abitudine d' imparare. Di questa irrefragabile verità non occorre uscire della vostra famiglia per convincervene. Fra

tre cose, chi non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent' anni non isperi di saperli più mai, e per conseguenza d'essere più mai un uomo singolarmente grande. Non voglio aggiunger altro per oggi, se non che l'ultima vostra l'ho stracciata subito letta, perchè troppo goffa e d'assaissimo inferiore alla vostra prima. Non me ne scrivete più delle simili. *Vale.*

P. S. Lasciatemi avvertirvi ancora una volta, che le mie lettere non hanno ad esser lette se non a' miei fratelli e alle cognate, se gusteranno di leggerle. Non avvezzate nessuno, che non ci sia stretto parente, a leggerle; perchè verrà tempo che ne vorrete nascondere alcuna, e nol potrete fare decentemente. Que'che n' avranno lette alcune crederanno aver acquistato il diritto di leggerle tutte, e un tal diritto nessuno l'ha ad avere che non sia de' nostri. Non sempre vi scriverò come si deve scrivere a giovanotti, se mi darete presto luogo di scrivervi come si scrive agli uomini. Avvezzatevi ad antivedere.

§. II.

Del modo di studiare: Lettera ad una fanciulla milanese.

Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu t'abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in guisa di vi star volentieri, poichè ad ogni modo v' hai pure a stare alcuni mesi. La filosofia che tu studi non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita lieta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se noi non siamo contenti di noi medesimi, come n' hanno ad esser altri? Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata da per tutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui; ed è articolo importantissimo in questo mondo l'essere un'amabil cosa, massimamente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annojata; e riuscendo incresciosa agli altri ti troverai sempre più incresciosa a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noja: l'ago e la penna; due arme di pari tempera come d' egual pregio. Cuci e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno via senza tu te n' avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu

ch' io ti dia sul proseguimento degli studj da te intrapresi? Io non so che altro ti dire in tal proposito, se non che t' abbisogna ostinatezza e metodo. Se sarai pertinace e regolare, apprenderai molto in poco tempo, studiando specialmente a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri: e l' ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo, l' applicazione e il divertimento. Rumina domani e non oggi su quello che studiasti oggi, o la sera su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediate su quello che uno ha studiato non s' ha propriamente a chiamare ruminamento, ma sibbene studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell' arco troppo teso. Durando nel pensiero d' apprendere il Greco ed il Tedesco, sia con Dio. A me non tocca entrare nella quistione se tu faccia bene o male. Ad alcuno parrà forse che nè l' uno nè l' altro di tali studj s' appartengano ad una gentildonna giovanetta. Pur tu t' avrai il tuo perchè nel cercarti l' acquisto di quelle due lingue; nè io ho ora a far altro, che additarti il mezzo da me reputato il più facile e il più spedito affinchè tu te ne insignorisca. Fa dunque di capire ogni dì poco più di una decina di versi greci e di linee tedesche; e quando sarai sicura d' aver capito bene gli uni e le altre, ricopia que' versi e quelle linee un pajo di volte, e anco tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dì dietro un quarto d' ora, o una mezz' ora, e poi non ci pensar altro; chè tanto quel po' di Greco, quanto quel po' di Tedesco si

collocheranno da se in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo e al tuo comando.

Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo pure qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. *Bacone* diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri; onde fa mestiero ricorrere a chi ne insegni l'avvalerci di quello che avremo imparato da essi; vale a dire, fa mestiero ci volgiamo allo studio degli uomini, poichè s'ha pur a vivere in società e non nelle sòlitudini. Sai che *Cujacio* diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l' autore, nè il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d' autori viventi, da' quali non v'è da imparare la menomissima cosa. Ma lasciamo andar questo. Quello che *Cujacio* diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini, Peppina, e leggili attentamente; chè, sieno di qualunque edizione si voglia, da ognuno d' essi acquisterai delle cognizioni dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, coloro che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente spesse volte nè troppo buona per se stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie si stanno tuttavia mulescamente fitte su i libri. Se la metà del tempo che i barbassori spendettero volgendo e rivolgendo i fogli di que' libri, l' avessero adoperata in notare i fatti degli uomini, e in rintracciare

le sorgenti di que' fatti, e' non sarebbono quei gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s' allontanava un passo dal Cerchio di Saturno, da' Satelliti di Giove, o dalle Macchie del Sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri e botanici e fisici d' ogni sorte e antiquarj e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa veruna quando la toglievi da' triangoli o dall' erbe o dagl' insetti o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null' altro sanno fare col lor malanno se non un sonetto o una canzone alla Petrarchesca o un capitolo alla Berniesca, e che poi gridano con quanta voce s' hanno nella strozza contro la scarsezza de' Mecenati, e contro la cecità del transandato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società che non costoro, i quali le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni all' arnie delle pecchie. Ma fa loro entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu, Peppina mia, perchè troppi de' nostri più magni signori sieno quei gran buacci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale li toglie dal chinarsi ad esaminare minutamente que' che sono da meno d' essi; e gli eguali loro, che le loro signorie unicamente esaminano ed esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando vengano comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com' essi per la più parte. Dunque bada bene a studiare le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l' uomo a operare piuttosto in una guisa anzichè

in un' altra, e non far differenza ne' tuoi esami dal signore gallonato al famiglio avvolto in una livrea, dal filosofo eloquente al balbettante bambino, dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire, Peppina, come in tale studio tu troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *Uomo, Animal ragionevole*, troverai che dovrebb' anzi intitolarsi *Uomo, Animale per lo più irragionevolissimo*. Però non ti sgomentare dell' ingannevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, chè in ogni modo un altro migliore e di più utilità non lo troverai sì tosto nella *Biblioteca Universale*. E statti sicura che chi non istudia questo libro può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' bellissimi d' Omero e di Platone giù sino a que' bruttissimi di Sosifilo Nonacrio.

Ecco quello che così in su du' piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose potrei aggiungere in tal proposito; ma io t' ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sui generali. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto poichè in cotesta tua villeggiatura non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggir la noja che la soverchia solitudine ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Godi dunque, e trova uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe;

e non tanto perchè mi scanutiscono e mi ravvivano nell' atto ch' io me le leggo, quanto perchè l' ho fitto qui nel capo che ho in te per corrispondente una fanciulla la quale sarà un giorno , direbbe un moderno poeta , la stella più luminosa dell' Ausonio Cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il mio cuore, furfantellà. Addio in Italiano , che non tel saprei dire nè in Greco, nè in Tedesco. Fa di star sana e sana bene , ricordandoti sempre come più vale un' oncia di salute, che non una libbra di Greco, o du' mila di Tedesco. Addio, giojello; Iddio ti mantenga legata sempre nell' innocenza !

§. III.

Del miglior metodo per imparare una lingua: Lettera ad una dama inglese.

Eccovi, Miledi, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai questa passata notte in quel letto che m'avete regalato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto ch'io m'aspettava, cioè quello di farmi fare un bel sogno. Sappiate dunque come subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici s'hanno il lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto ameno: voglio dire in un po' di piano ineguale assai e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi o piuttosto tronconi d'alberi quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto e di non facile digestione. Vedete, Miledi, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi ai poveri grammatici! Quivi io trovai un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un Nebrixa, un Beniamino Johnson, un Wallis, e molt' altri, i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti. E' si stavano profondamente immersi in una vivissima disputa; ed era l'argomento del loro altercare: „ *Se una persona che vuole ap-* „ *prendere una lingua, debba cominciare dalle regole*

„ *grammaticali*, *o no*. „ Il Padre Don Emanuello Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato che faceva assolutamente duopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significhi Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo, ed altre simili gentilezze. Il buon Gesuita si fece sudare numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col *vero metodo grammaticale*, gridando pure che stolta cosa sarebbe l' avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza zucca. Nè seppe l' ardente Portoghese por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buommattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni che con nuove ragioni e con nuovo gridare puntellarono l' alvaresca sentenza, toccato col gomito dal suo amicissimo Restaut s' alzò finalmente del suo sasso; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, ed acconciasi la bocca fiorentinamente assai, disse con un tuon di voce chiaro, sottile, e pienissimo di leggiadrìa nella seguente maniera: " Conciossiacosachè, Padri Coscritti, io abbia scorbiccherata „ a' miei dì una Grammatica Toscana, la quale ha pur „ reso il mio nome un briciolino illustre nel mondo

„ lassuso; nulladimeno, s' io v' ho a dire con ischiettez-
„ za l' animo mio, io tengo opinione, Coscritti e Ri-
„ veritissimi Padri, che molto male farebbe esempli-
„ grazia quello straniero, il quale volendo apparare la
„ nostra vaga e sonante favella, o toscana o fioren-
„ tina che ve la vogliate chiamare, cominciasse a lim-
„ biccarsi il cervello, e a porsi coll' arco dell' osso in
„ sullo studio di quella mia grammatica. Egli fa di me-
„ stieri, penso io, che quello straniero, nello accin-
„ gersi all' ardua e scabrosissima intrapresa, si faccia
„ primamente, e con ogni più possibile chiarezza,
„ spiegare dal suo valoroso maestro alcuno de' nostri
„ autori più facili e piani e che procacci in tal fog-
„ gia d' ammucchiarsi in capo un mediocre capitale di
„ triti vocaboli e di frasi comunali, anzi che buttar-
„ si così da prima nel vasto pelago delle difficoltà e
„ delle minuzie grammaticali; poichè altrimente e' sarà
„ un voler ire innanzi come la sciancata mula di Ser
„ Fioramonte, che a furia di sproni e di fiancate fa-
„ ceva un buon miglio in tre ore ed anche in quat-
„ tro. E che domine chiamate voi il buon fondamen-
„ to d' una lingua, Padre Manuello spettabilissimo? La
„ Grammatica? Padre no! I più triti vocaboli, le più
„ comunali frasi, a casa mia sono il fondamento di
„ ogni lingua, e non la Grammatica, checchè ne paia
„ a voi, e checchè s' abbiano insegnato per tutte parti
„ tanti e tanti de' vostri venerandi confratelli. E sic-
„ come non si deve voler ergere un edifizio senza
„ aver primamente in balìa una buona quantità de'
„ primi e grossi materiali, così il voler apparare una
„ favella senz' avere innanzi tratto qualche provvisio-
„ ne di parole e di modi di dire, opra da mentecat-

„ to più che da savio sarebbe. Sì, Padri Coscritti!
„ Quando quello straniero s' avrà quella qualche prov-
„ visione in casa, legga a suo senno, e rilegga, e fac-
„ cia studio sulla Grammatica; avvegnachè la Gram-
„ matica debbe servire a lui come la calce a' mura-
„ tori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni;
„ vale a dire i triti vocaboli e le frasi comunali, che
„ sono a mio intendere i primi grossi materiali d' una
„ lingua; e allora sì, Padri Coscritti, ch' egli vedrà il
„ suo edifizio alzarsi bello e presto su verso il cielo,
„ e star saldo e durevole incontro agli anni. „

Al Padre Alvaro in questo mentre s' erano rinfrescati un poco i polmoni, onde, con molto gusto de' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buommattei un *Signor nò* con tanto spaventosa voce ch' io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Perdonate, Miledi, s' io non me lo sono sognato più bello, considerando pietosamente che a nessuno è dato di potersi sognare i sogni belli a posta sua. Sono vostro con tutto il più possibile rispetto.

§. IV.

Della Lingua Italiana.

Ella mi comanda, signor conte, ch' io le cianci della lingua nostra per iscritto, in conseguenza di quello che ne cianciammo a voce queste sere passate in casa Castellengo; ed io mi dispongo ad ubbidirla, non mica perch' io mi creda eguale ad un tanto argomento, ma sibbene perchè vossignoria raddrizzi il becco al mio sparaviero in caso gliel trovasse troppo torto: e basti questo po' di proemio alle molte cose che m' accingo a dirle in proposito.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente avute per vere, non è, signor conte, la meno falsa quella che tanti s' hanno intorno alla lingua nostra, la quale da tanti e da tantissimi è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace tracotanza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l' anderò toccando in questa ed in qualch' altra mia futura lettera, e m' adoprerò il meglio che potrò a mostrarne con tutta evidenza la falsità, provando che la lingua nostra non è, e non può per anco essere, nemmeno eguale non che superiore alle famose viventi, la Francese e l' Inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi potrà negare non consista prima di tutto nell' abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà vossignoria con molta fretta) dunque la disputa da questo canto è terminata, perchè basta gittar l'occhio su i vocabolarj di ciascuna delle tre lingue per decidere che la nostra vince costì l'una e l'altra di quelle, apparendo da que' Vocabolarj ch' ella è copiosa di parole più assai che non veruna di quelle due. Non ci hai tu detto, don Alessio, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila voci, vale a dire quattro mila più a un di presso che non ne contengono il Dizionario del Johnson e quello dell' Accademia Francese?

Gli è vero, signor conte, ch' io gliel dissi l'altra sera in casa Castellengo. Il Vocabolario della Crusca s'ha questo vantaggio su ciascuno di que' due, se contiamo i vocaboli ripartitamente notati in ciascuno d'essi per ordine alfabetico. Piacciale nondimeno osservare come de' vocaboli così registrati nella Crusca noi non facciamo uso nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di tre quarti o di quattro quinti al più al più; quando per lo contrario gl' Inglesi lasciano fuora dal loro scrivere a mala pena il decimo di quelli raccolti dal loro Samuello Johnson, e i Francesi n'adoperano anzi più che non meno di quelli che la loro Accademia s'ha registrati in quel loro Dizionario.

Per provare che gl' Inglesi facciano com' io dico che fanno, converrebbe mi diffondessi soverchio in parole, e che le citassi troppe autorità non facilmente intelligibili a chi non intende quella loro lingua. Ella però ne chiegga l'opinione di qualunque de' tanti milordi che s'incontrano tuttora sul cammino di Roma,

o stiasi a detta mia, ch' io non saprei per ora come altrimente acconciargliela. Che i Francesi poi facciano al modo che pur dissi, non occorre affacchinarsi a provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è appena iniziato in quella lingua. E che gl' Italiani non adoprino una spropositata quantità de' vocaboli ammessi nella Crusca, è cosa agevolissima a convincersene chiunque, poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine d' essa Crusca, e la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che s' ardisca dire o scrivere *a babboccio*, *abbacare*, *abbachiera*, *abbachiere*, *abbadiuola*, *abbaglianza*, *abbagliore*, *abbajatorello*, *abbandonante*, *abbarcare*, *abbarrare*, *abbassagione*, e tant' altri vocaboli o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini? Ah, signor mio, mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott' essa registrare! Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come *abbagliatissimo* da *abbagliato*, *abbandonatissimo* da *abbandonato*, *abbiettissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole che tutti sappiamo formare dai nomi positivi senza il magro ajuto de' signori Cruscanti! Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come *abbiendo*, *abbiente*, *abbientare*, *abbo*, *abblasmare* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli che s' hanno bisogno di un commento lungo un miglio, tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come *abbondanziere*, *abburattatore*, *affettatore*, *aggiustatore* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da' pedanteschi scrittori per

contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d' altre lingue, come *accoltellatore*, *accoltellante* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abadessa* e *badessa*; *abbastanza*, che ha per equivalente *a bastanza* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato Vecchio, come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come *a bacìo*, *abbatacchiare*, *abbatuffolare*, e tant' altri, posti quivi in grazia solo d' alcune poche composizioncelle scritte in alcuna delle lingue rustiche di Toscana; come a dire nella (*) Fiesolana, nella Pratese, nella Montelupiana o nella Poggiacajana! E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infamissimi, che furono con troppo disprezzo del buon costume ficcati in quella e in tutte l' altre lettere dell' alfabeto (scusi, signor mio, se non dico Abbiccì) da' costumatissimi signori Accademici! Vogliamo noi dire, signor mio, che tolte queste perle e tolti questi rubini da quel Vocabolario, e' si rimarrà tuttavia più ricco di quello del Johnson e di quell' altro dell' Accademia Franzese? Misera lingua toscana o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Cominciamo a vedere se hai ragione di metterti più su della Latina ed anche più su della Greca, come t' hai

(*) Cioè ne' parlari parlati a Fiesole, a Prato, a Montelupo, e al Poggio a Cajano.

sfacciatamente fatto un tanto numero di volte coll' ajuto de' tuoi Buommatti, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Bostichi, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi e di tanti altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino più bella d' ogni altra lingua, perchè sieno tosto da un' infinità d' altri ciancioni decorati con mille onorificentissimi appellativi! . . . . .

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d' un libro tanto importante di sua natura e tanto necessario ad un vasto paese, da un puerile concettuzzo sopra uno ordigno che serve a separare la farina dalla crusca! Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che han fatto, rendendo serio e solenne uno scherzo miserabilissimo sopr' un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente come un' Accademia s' assomiglia ad un buratto, e come i buoni vocaboli d' una lingua s' assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl' intelletti acuti come tante spille, che, rendendo seria e solenne quest' arlecchinesca freddura, furono cagione ch' altr' intelletti acuti come tanti aghi cavasser quindi tant' altre utilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal fruìlone, e dall' altre parti di quell' ordigno glorioso!

Qual maraviglia è dunque, signor conte, se uomini capaci di render serio e solenne un così maghero concettuzzo, non ebbero poi bastevole discernimento da vedere che i nomi superlativi, quando regolarmente dedotti da' nomi positivi, era cosa inutile il registrarli

nel Vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli affatto vieti non occorreva alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è nè ci debb' essere permesso? Qual maraviglia se non s' avvidero che certe parolette puramente fiorentine, o del contadiname di Fiesole e di Mugello non s' avevano a considerare come pezzi della lingua universale d' Italia, di quella lingua che debb' essere la lingua d' ogni nostro scrittore? E quel che pur è peggio di tutto il resto, se non si fecero coscienza di ricogliere pe' chiassi e pe' postriboli della città loro tante parolacce sporche, canagliesche, infami, infamissime? Questa, questa, signor conte, quest' era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi che senza sufficiente diritto si crearono di propria autorità sovrani d' una lingua appartenente in comune ad un popolo così numeroso, qual è quello che abita dall' orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia.

Non è però ch' io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno che le più belle ricchezze della lingua d' Italia non s' abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' parlari senza paragone più corretti, più vaghi, più eleganti e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, del Genovesato, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli e d' altre parti d' Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che debbono entrare nella composizione della

lingua universale d'Italia, vale a dire di quella da adoperarsi nello scrivere i nostri libri. Ma con pace d'ogni Toscano e d'ogni Fiorentino, e di ciascun' ombra (ora che sono tutti morti) di quegli Accademici che si compilarono quel registro, io dico che quegli Accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese stette e sta unicamente di casa quella lingua che debb' essere adoperata ne' libri nostri; imperciocchè le lingue che si debbono adoperare nello scrivere i libri delle genti, non hanno ad essere i dialetti particolari di questa o di quella città, ma debbono veramente essere lingue universali a tutto quel rispettivo tratto di paese, i di cui abitanti s'intendon gli uni gli altri dal più al meno, senza che gli uni si sconcino soverchio a studiare i dialetti degli altri.

Per convincervi come questa è e debb' essere l'unica nostra idea rispetto alla lingua da adoperarsi nello scrivere ogni nostra scrittura, basta osservare come nè in Parigi nè in verun' altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra nè in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi. Nè credo alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua lasciata in iscritto dagli Omeri, dai Platoni, dai Demosteni, dagli Aristoteli, dai Plutarchi, e finalmente da tanti Santi Padri greci; nè credo alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell' antica Italia, la gente favellasse con quella purità, con quell' abbondanza e con quell' ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazi e de' Virgili.

La lingua dunque de' libri di un paese è sempre stata più che mediocremente diversa da quella che si parla in questo o in quell' altro particolar distretto di quel tal paese: è sempre stata una lingua più lavorata e più limata, che non il parlar comune di qualsivoglia de' suoi distretti: è sempre stata una lingua piena d' artifizio, e formata da molti successivi scrittori con tutto quell' ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere con pari proprietà cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte l' arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l' errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali Cruscanti, i quali, essendo stati in principio ed essendo tuttora Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costrignerci a scrivere unicamente quel parlare che è propio alle genti della loro città, sempre divincolandosi quanto più possono per farci adottare non solo ogni voce che s' esce attualmente dalle bocche fiorentine, ma eziandio ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro meschinissimi autorelli che scrissero *ab antico* per appunto come si parlava comunemente nella loro città; vale a dire non solo senza scelta, senza criterio e senza quasi dottrina veruna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo, da farne stomaco a chiunque s' ha la mente ben fatta e ben istrutta.

E di fatto, sig. conte, che diavolo son stati, verbigrazia, se non autori goffi e plebei que' loro Frati Giordani, e Frati Jacopi o Jacoponi che *prediconno* quale *in Santa Liperata il dì di Berlingaccio*, quale

in Nostra Donna dell' mpruneta la mattina del Ferragosto, e quale *al Ponte Santa Trinita la sera di Befania?* Che s' hanno a fare colla lingua universale d' Italia queste cacherie fiorentine? E che furono mai que' loro Amaretti e que' loro Arrighetti, non so se *Notaj del Comune* o *Araldi della Signoria*, che nelle loro informi Cronache ne *dissono* come *lo Re Lisandro Macedonio giva per Babilonia a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso*, o che *fue in Creta una Fata dagli occhi d' oro chiamata Drianna, la quale trasse uno Re chiamato Tisero dell' arbintro periglioso?* Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un Cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che debbe adoperarsi ne' nostri libri. E che furono mai que' tanti Messeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti Maestri Aldobrandini, e que' tant'altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori Accademici *Requiescant?* Si fossero almeno le loro defunte Signorie Illustrissime contentate di amichevolmente consigliarci a leggere quelle stucchevoli leggende per accrescerci i capitali della lingua, e per imparar anche come s' ha a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicità certe cose che richiedono volgarismo e rozzezza! Ma darceli per modelli e per esemplari della vera e purissima lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi e i Virgili; i modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli; i modelli della francese

sono i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal e le Sevigné; i modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, i Dryden, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson, e i Locke: nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia. E i modelli della lingua italiana saranno que' seri Cionni di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti che narravano le fole della fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo fra i nostri testi di lingua una caterva di notaj, di bottaj, di coltellinai, di falegnami, di barbieri e d'altra cotale gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosajo della Vita*, e il *Volgarizzamento degli Ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinanti*, e il *Trattato delle Trenta Stoltizie*, e mill' altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono, anzi d'aureo, per antonomasia? Questi, cospetto di bacco, questi saranno i meglio esemplari della lingua che s'ha a scrivere dagl' italici scrittori? E l'Accademico Smunto o il Rimenato, e l'Accademico Guernito o lo Stritolato, e l'Accademico Inferigno o il Rifiorito, e l'Accademico Infiammato o l'Infarinato ne verranno a infinocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica, sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dagli Addison, ma eziandio da pareggiarsi con quell' altre scritte dai Demosteni e dai Ciceroni? Oh signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e

Stritolati, e voi tutti che vi siete mattamente ribattezzati con quegli strani e fanciulleschi nomi, che capriccio, che fantasia, anzi pure che ignoranza e che babbuassaggine fu quella che v' indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi Vocabolarj che avrebbero altresì i Francesi e gl' Inglesi, se in quello di Francia si fossero a minuto registrate tutte le voci usate da Amiot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d' Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Roberto di Glocestra, dal Mandeville, dal Gower, dal Chaucer, dal monaco Lydgate, e da tant' altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, don Alessio nostro, con questi nostri autori del secolo buono ed aureo per antonomasia! Fra quegli autori, tu tel sai pure, v' è un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per Santa Nafissa* non si vergognerebbono far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente cotestui valesse?* Lo sai tu che questo *Messere* fu il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più copioso, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala, don Alessio, accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l' avete trovato il vitello d' oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì signori, io chino il capo *umilmente* all' immortale Certaldese; e confesso che ammiro con la più profonda venerazione le sue marchesane di Monferrato colle loro galline, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infinti femmine, i suoi Re del Garbo che si

prendono per pulzelle le figliuole de' Soldani, i suoi ortolani di Lamporecchio con le lor monache, i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono, i suoi Calandrini con le loro elitropie, e quell' altre sue stupende filastrocche, tutte fior di roba, tutte giovevoli quanto il rabarbaro a purgar il mondo de' suoi vizj, a rendere gli uomini onesti e garbati, a schiarar l' ingegno, a perfezionar l' intelletto! Ma, signori miei, riguardo al modo usato dal Boccaccio nell' esprimere le cose, bisogna ch' io vi dica schiettamente e senza ironia com' io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri Cruscanti, e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola d' esso come altrettanti pezzi d' oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare per indursi a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la lingua della gente italiana? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d' una lingua morta abbia ad essere riputato come l' unico, o almeno il principale modello della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, il Boccaccio s' aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei: il Boccaccio s' aveva l' ingegno facile e copioso, e la fantasia moltissimo viva, e veloce, e chiara di molto: il Boccaccio s' ebbe dell' eloquenza naturale, s' ebbe un bel capitale anche di buon senno, e s' ebbe non poche di quell' altre doti che si ricercano a formare un buono scrittore. Nulladimanco il Boccaccio, senza però averci nè colpa nè peccato, è stato la rovina della lingua d' Italia; o per dir meglio è stato la cagione primaria che l' Italia non ha per anco una

lingua buona ed universale. E perchè? perchè alcuni scrittori che gli successero da vicino, e quindi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dì loro, e rapiti fors'anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, nel vennero d'anno in anno e di età in età sì fattamente commendando, sì disperatamente celebrando, che alla fin fine si stabilì l'opinione universale o per dir più vero l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e che per conseguenza chi desidera scrivere bene in Italiano è forza scrivere come il Boccaccio, da volere a non volere.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un fedele o come direi io servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, anzi latinisti essi medesimi per la maggior parte, si conformarono al parere di quelli, e se nel dettero pel più perfetto esemplare di lingua e di stile che l'Italia possa mai aversi; ed è meno ancora da stupirsi se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e alla cieca alla riunita sentenza di que' tanti latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutt'insieme e se tuttavia continuano a gridare che

bisogna scrivere al modo di messer Boccaccio, o rinunziare all' uso della penna e rimanersi un bel barbagianni. Ecco, sig. conte, ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui s' ardì quasi d' adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta, o in qualcun' altra delle sue varie tiritere: ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione dove l' ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse: ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull' estrema sua punta: ecco in qual guisa si è fatto prender per forza alla lingua nostra un artificiale carattere latino, quantunque come ciascun' altra delle moderne europee s' abbia un suo natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal Settentrione ricevuta la sua indole come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molt' altri suoi minuti segni, egualmente che moltissimi de' suoi vocaboli: ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora con una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in que' de' nostri antichi latinisti, de' nostri Cruscanti e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v' è stato e non vi sarà mai modo di farla leggere universalmente e con piacere al vario popolo di ciascuna città e provincia nostra, al contrario appunto di quello ch' è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove, non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani,

si sono formate rispettivamente due lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile e dilettosa agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui giù sino alla più ignorante e più rozza ciurmaglia, o che dimorino nelle loro rispettive metropoli, o nelle loro più distanti province.

Ma io m' avveggo, signor conte, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, e comincio a sospettare le possa riuscire una troppa seccaggine; sicchè lo tronco qui senz' altra cerimonia, e faccio fine oggi; assicurandola però che, quando il voglia e me ne ricerchi, io tornerò un altro tratto a lei, e mi porrò novellamente ad esaminare e a discutere ben bene in un' altra lettera come questa, o in due, o in dieci, o in vent' altre, un argomento di tanta importanza a tutta la contrada nostra, qual è quello della lingua che si dovrebbe da ciascuno scrivere in essa: argomento senza dubbio meritevole d' essere un po' più filosoficamente esaminato e discusso, che non lo fu per anco da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati e Smunti smuntissimi Accademici della Crusca, nostri gloriosissimi precettori e legislatori. Intanto stiasi vossignoria sano a più non posso, e mi dica che gli paja di questa mia filastrocca senza punto masticarmela, vale a dire con una libertà eguale a quella con cui mi sembra d' averla scarabocchiata; e addio al mio signor conte.

§. V.

Della corrotta lingua che si parla ne' varj Stati d'Italia.

Non c' è modo, signor Niccolò stimatissimo, ch' io possa soffrire nè anco l' idea di quel vostro paragone; non c' è modo per mia fè! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è di un' indole affatto docile, di un genio sommamente *versatile*, di un naturale arrendevole, pastosissimo, e da farne qualsisia buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoria quando dite che la lingua toscana è più di ogn' altra soave, chiara, e sonora nella pronuncia; che più volentieri di ogn' altra si piega ad ogni sorte d' armonia quando s' usa nel canto; e che riesce sopra ogn' altra grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non n' intende sillaba, sempre ch' ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore. Queste buone doti, a considerarla in astratto, e quale dovrebbe o potrebb' essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico di essa, che, dove Dante non è nè bujo, nè barbaro; dove il Petrarca non s' impicciola co' suoi grami concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è nè sciatto, nè ghiribizzoso, nè sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l' Ariosto si è sconcio assai a correggere e a

raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapere quella Eufrosine coll' altre sorelline, e succiando un nettare veramente celeste dalle labbra loro; in tutti questi casi, dico, la poesia dell' Italia è sì vaga, sì varia, sì amabile, sì maravigliosa, che ti rapisce un' anima ben fatta, alla guisa che l' aquila Ganimede, e te la porta su su in alto, in alto, e te l' avvolge in un vortice di dolcezza propriamente sovrumana, con una forza per avventura maggiore che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono nè anco immaginare. E così pure la prosa nostra da per tutto dove i tre Villani, e il Malespini, e il Morelli, e tant' altri nostri vecchi cronachisti danno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull' estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per così dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomita; e dove il Guicciardini non ti toglie la lena colla prolissità delle sentenze; costì, dico, e in molt' altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, costì la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica. Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro

proposito? e come far qui paralello vantaggioso del nostro coll' altrui? V' è egli forse ignoto che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell' accennato modo, non è lingua che più esista in voce, e che più s' usi in iscritto se non da pochissimi di noi? e nol sapete voi che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d' Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque parte d' Italia ci siamo, non adoperiamo più da molt' anni le tante vaghe fogge d' esprimersi usate già da que' nostri soprannomati galantuomini; e voi lo sapete altresì che non abbiamo più in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov' è la città, la corte, il luogo in Italia, nel quale si parli soltanto con qualche mediocre correttezza, brio, varietà e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell' Alpi giù sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s' ha egli ricorso? Ahimè, ch' egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E non s' avendo fregata di buon' ora la memoria

colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perchè senza prototipo; una lingua tanto impura, e difforme, e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur duopo sentendola ciascuno si raccapricci, o abbrividi, o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata gusto di lingua, o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece d' un visino avvenente che s' aspettava, gli s' affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiancene per esempio a Roma, che voglio pur cominciare da quel transandato *Caput Mundi*, e porgiamo l' orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio, oppure leggiamoci le prose e le poesie che que' poveri lavaceci ti vanno sì di frequente sciorinando. Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi istitutori era snervatamente ciancéra, sallo Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure; che per lo contrario, la linguacciaccia usata da que' cialtroni d' oggi non consiste se non in quel loro brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani franzesismi, chiazzato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce strascicata sì adagio, e con una grazia di pronuncia sì mollemente languescente, da disgradarne le medesime Gnore Mamme e Gnore Nonne degli Ebrei livornesi. Ahi, Arcadi della malora! Ahi, tristi Cimanti Miceni! Ahi, maladettissimi Nivildi Amarinzi! Puossi egli un mucchio di

chiappole, come quello delle diaboliche voci, e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime! Oh Principe (*) Don Luigi! E come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo! Principe mio, che non li fai tu anzi scopare e rotolare giù delle tue scale da' tuoi famigli, quand' egli osano presentarti o manuscritte o in istampa quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punto di cirimonia i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli Arcadi, tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro! E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidì parlata e scritta in Roma da quell' arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo stato papalino; vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men colte dell' Europa?

Abbandoniamo Roma, e andiancene visitare ad una ad una tutte l' altre nostre città principali, come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, eccetera. Ohimè, che in ognuna d' esse anche i signori più cospicui, anche le dame di più

(*) Don Luigi Gonzaga, Principe di Castiglione, autore di alcuni Opuscoli, tra i quali *il Letterato buon Cittadino* stampato in Roma nel 1776 con una Prefazione e Note dell' abate Luigi Godard, fra gli Arcadi Nivildo Amarinzio (*Veggansi le note alla lettera VI, Tom. II della Scelta di Londra, pag.* 40 e 43.)

alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola, ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s' ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di cà del diavolo, che se t' hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna t' abbi eziandio la tromba di Eustachio molto ben costrutta perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! Oh che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati, anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaje di Parigi, ditelo voi che vi passaste, com' io, alcuni anni in quella metropoli! Non ridereste voi alla più sganasciata s' io vi venissi dire in sul serio che i vari quotidiani toscaneggi de' principi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete Eccellenze, degl' Illustrissimi di Genova, de' Quaranta di Bologna, e degl' innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modena, eccetera, eccetera, possano, ciascuno di per sè, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia; anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasborgo? Non tanto costì, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi dareste anco un bel ritaglio del mentecatto, colla sua bella frangia dell' animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la

Francia, non v' ha quasimente persona un po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s' abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s' ingegnano di pronunciare quel che dicono alla più cortigiana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando, da una mano all' altra, sino all' estremità più remote di quel bellissimo regno. Che più? Lo stesso popolazzo, in ogni parte anche più lontana da Parigi, ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte dal canto della lingua colla massima proprietà, purità e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s' è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sì aggiustato, sì facile, sì vivo, sì vario e sì grammaticalmente forbito, che anche ne' loro più bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese*, il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di proprietà e d' eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale che non si dilunga mai troppo dallo scrivere più castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una bugiaccia majuscola che questo sia pure il caso della nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s' abbia che rimescere colla lingua de' nostri buoni libri? Ohimè un' altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra contrada i medesimi signori più grandi, e le dame di nascita più illustre, avviene assai di rado s' abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro

prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d' illustre nascita, sanno più là del nome d' alcun nostro prosatore, d' alcun nostro poeta, comechè alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiajata di lingua francese rubata ai Voltaire ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni più possibile sollecitudine insieme col loro maldigerito toscano, ogni qualvolta s' acconciano a parlarti squisito ribadito e leccato refocillato.

E se questi sono fatti innegabili, che pur troppo lo sono; e se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn' uom dabbene dovrebbe fare, se, dico, viene anzi considerato dai più un affettato, un tuttesalle, uno sputacujussi, come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente, e senz' arrossircene, fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono italiano quanto voi, signor mio; ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto, perchè appunto novantanove in cento sono personcine per lo più ben vestite di panni, ma spoglie d' ogni sapere, nè più nè meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch' essi, e scrivono peggio il doppio, perchè i novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell' opinione del grosso volgo, che veduta in istampa una qualche loro caccabaldola s' ha subito la bontà di onorarli con quel titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, così nol fosse, come lo

è, tutto sprofondato da un capo all' altro dell' Italia nella più animalesca ignoranza, ogni dì più accresciutagli, se si potesse, da quelle tante scimunite predicacce che ascolta da' pulpiti o da quelle tante melensaggini frammiste alle ribalderìe che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato, e degno più de' cani e de' porci che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò, raccapricciandosi qui come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung' egli riavendosi alquanto, se' tu poi del tutto giusto all' Italia tua quando ti dimentichi di pianta e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dì d' oggi in quasi tutta la Toscana ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto zitto per amor del cielo, che nè anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicare dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perchè la necessità di ragionare dinanzi alla Signorìa e d' aringare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza, e gl' invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo d' altre buone qualità, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica e caduto

il paese nell' assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino coll' esempio lo studio d' ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbassori primari del loro stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s' avessero avuti de' successori degni d'essi, e se la buona sorte dell' Italia s' avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v' ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll' allargarsi ogni dì più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti che rendono le lingue belle, e grandi, e vigorose, ed atte ad ogni cosa. Ma che? I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi d' una lingua, ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s' avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, nè si curarono troppo di prose, di poesie o d' altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d'occhio; e per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico o quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di dì in dì, perdendo sempre più di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcìe di voci e

di frasi ghiribizzose o nate in terra straniera, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che, collo scomunicato ajuto del brutto vezzo introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo di parlare alla signoria dell' uomo, anzi che di starsi saldi al suo tu, o almeno al voi, la lingua toscana un tempo rigogliosa di un' aurea semplicità, che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato, in guisa tale che il conversar comune di Firenze mi riesce al dì d' oggi d' una snervatezza, d' un dolciato, d' un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d' eunuchi, se ve n' avesse uno. Ahimè, signor Niccolò! Tendete gli orecchi ogniqualvolta vi trovate in que' crocchi, e a quelle veglie, e *conversazioni*, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchi dove il reggente presiede e fa figura di granduca, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sì degli uomini che delle femmine! Si può egli una linguerella più tenue, più gretta, più tisica, più pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi, e di quelle titolate donnettine? Le poche o le molte volte ch' io mi sono abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini d' ambi i sessi, poss' io morire se non fantasticai sempre d' essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e l' anime d' un mezzo milione d' abitanti non bastano per empire fino all' orlo uno di que' nostri

canestruzzi ne' quali ripogniamo le more, le fragole e le ciriegie.

Anche qui tu non di' del tutto male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parl' egli una lingua?

Zitto un' altra volta, padron mio! dal signor Filippo Neri sono stato anch' io assai mattine e ho colà assaggiata più volte quella sua cioccolata, non mi ricordo più se coll' ambra o colla vainiglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto più e più volte 'n una dozzina, o forse due, di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con un pari numero de' meglio di qualsisia paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorrestu cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che s' accozzano ogni mattina in casa quel mio signore? Basterebbeti la vista, o per dirla più alla mia maniera, t' avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da que' suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell' italica favella, ahi, che quella poca di brigatuccia raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci ajuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a nessuno; e il parlare in voce, egualmente che quello de' libri, adoperato da tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni, e da tant' altri tuoi gonzi, stolidi ed insulsi ciancioni d' oggidì, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell' Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua,

che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latìna di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della bergamasca e della furlana!

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perchè un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa duopo *in primis et ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, nè credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa duopo che gl' individui di quel dato popolo si leggano, per così dire a pasto, i loro meglio scrittori; e questo già s'è detto non essere punto il caso nè de' Toscani, nè degli altri Italiani d'oggidì, i quali tutti leggono sì poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi più principali signori e le nostre dame più sfarzose non sanno oggimai più nè tampoco scrivere quattro righe, senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa duopo che i principi di quel tal paese..... Di che fa duopo in terzo luogo? su, parla.... Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente che non dirle giù alla spiattellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Decolonia chiama Reticenza?

Conchiudiamola dunque, amico e signore mio, col notare a mo' di corollario, che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini

i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsisia cosa, chi se la sapesse por bene in bocca o nella penna; ma, considerata la non curanza che ogni odierno Italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla non dirò con quella de' Francesi e degl' Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni più sollecito studio, ma nè manco con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro. Nè Moscoviti, nè Polacchi, nè Tartari, nè Cosacchi, che quasi l'ho detta, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo che si va tuttora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatrioti. E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, chè non la posso più durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

§. VI.

Se la lingua, che si scrive in Italia, debbasi chiamare fiorentina, toscana o italiana.

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un discorso nel quale si esamina *Se la lingua di Dante, del Bocaccio, e del Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*, vale a dire, « Se la lingua che si debbe scrivere da- » gli scrittori d' Italia, s' abbia a chiamare italiana, » toscana o fiorentina »; e dopo di averla disputata un pezzo a suo modo, viene finalmente a questa decisione, che il chiamarla toscana sarebbe poco onesto, il chiamarla italiana sarebbe disonestissimo, e che va chiamata fiorentina chi la vuole chiamare pel suo diritto nome; vale a dire, che bisogna scrivere il dialetto di Firenze chi vuole scrivere bene.

Ma, signor Franzini mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua in cui hanno scritto l' Ariosto, il Tasso, il Bembo, il Caro, e millant' altri italiani che non erano fiorentini, e che non ebbero certamente mai nel pensiero di scrivere pretto fiorentino? E come abbiamo a chiamare quella in cui vanno scrivendo il Metastasio, i due fratelli Gozzi, il Parini e tant' altri viventi, nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo de' Pitti? E in che lingua s' ha a dire ch' io stia schiccherando questa lettera al mio Franzini, io che non sono stato quindici giorni intieri in Firenze, e che per conseguenza non ho avuto tempo d' impararne il parlare?

Qualche nome s' ha pure a dare, signor mio, alla lingua che l' Ariosto e il Tasso e que' millant' altri s' hanno scritta; qualche nome che, come scrittori, gli abbracci tutti quanti in una denominazione; qualche nome che si opponga a lingua greca, a lingua latina, a lingua francese, a lingua tedesca, eccetera, eccetera. Se v' è tal cosa nel numero delle cose, a cui s' abbia a dare il nome di lingua italiana; e se si può dire con verità che l' Ariosto, il Tasso, il Caro e quegli altri non si sognarono mai di scrivere pretto fiorentino; e se l' Ariosto e il Tasso e gli altri hanno scritto ciascuno in lingue tanto rispettivamente diverse fra se stesse quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina, e' sarà pur forza dare a ciascuna delle lingue, in cui ciascuno d' essi ha scritto, un appellativo che la distingua dall' altre tutte. E così bisognerà dire che quella, in cui l' Ariosto scrisse, è italiana da Ferrara; quella, in cui il Tasso, italiana da Sorrento; quella, in cui il Caro, italiana da Macerata; e così dell' altre e dell' altre e dell' altre. Vedi in quale caos messer Niccolò ne vorrebbe costì tombolare col suo pretendere che nessun nome s' abbia a dare alla lingua d' Italia quando è scritta, se non quello di fiorentina.

Il fatto sta, signor mio, che la lingua nella quale scrivono tutti que' che nascono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s' ha a chiamare nè fiorentina, nè toscana, ma sibbene italiana: e questo per due potentissime ragioni principalmente. L' una, perchè ogni nativo d' Italia, o bene o male che l' intenda, o un po' più appuntino o un po' meno appuntino, la intende senza darsi la fatica di studiarla,

e l' altra, perchè i popoli confinanti coll' Italia non l' intendono senza previamente darsi la fatica d' apprenderla. Ecco le due qualità che distinguono la nostra lingua da tutte l' altre, e da cui deve derivare l' appellativo suo d' italiana. E non importa se l' autore del Caloandro, il Marino, l' Achillini, il Ciampoli, il Sagredo e il Loredano ne' tempi passati, o se l' Algarotti, il Goldoni, il Denina, il conte Verri, il marchese Beccaria e l' avvocato Costantini ne' presenti, hanno scritto nel modo incolto, barbaro e goffo in cui hanno scritto, poichè i nomi delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza in cui sono state scritte da Tizio e da Sempronio; e ciascuna è e deve chiamarsi lingua di quel tal paese nel quale è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dissi, s' abbiano a fare innanzi tratto la fatica di studiarla ed apprenderla.

Anche in Francia, anche in Ispagna, anche in Inghilterra, e nella Cina, e nel Giappone, e anche a casa il diamine, che quasi la m' è scappata, si parlano vari dialetti, nè più nè meno che in Italia; pure per tutto l' orbe terracqueo la lingua degli scrittori di Francia viene chiamata lingua francese; quella di que' di Spagna, spagnuola; quella di quei della Cina, cinese, e così giù sino al fondo della litania. E se questa cosa sta così, come senza dubbio la sta, quare non si chiamerà italiana quella degli scrittori d' Italia, o che scrivano purgato e netto come il Boccaccio e il Firenzuola, o senza verun garbo e con sommissima goffezza come il conte Pietro Verri e l' abate Carlo Denina?

Concedesi tuttavia che la lingua nostra s' ha anche a chiamare fiorentina; ma questo nome non se le debbe dare, se non quando si voglia distinguerla dalla sanese o dalla pisana, da quelle di Volterra e di Pistoja, da quelle di Roma e di Napoli, e in somma da qualche lingua o parlare di qualch' altra italica città; e poi s' ha anche a chiamare toscana quando si contrapponga, per esempio, alla romagnola, alla lombarda, alla piemontese, *et sic de cœteris:* ma sempre che si contrapponga a lingue morte, o oltramontane, o oltramarine, fa duopo si chiami italiana da chiunque fa mestiero di parlare con aggiustatezza, e non toscana e molto meno fiorentina; perchè sino nella stessa Firenze si sogghignerebbe per beffa, s' io dicessi, verbigrazia, che ho in capo di scrivere un trattato filosofico, o un poema epico; ma che non so s' io me lo scriva *in fiorentino o in latino*, *in fiorentino o in francese*, richiedendo l' esattezza dell' antitesi ch' io dica *in italiano o in latino*, *in italiano o in francese:* nè farebbe nè anco troppo bel sentire s' io dicessi *in toscano o in latino*, *in toscano o in francese*, perchè nel primo caso l' idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto venerata da tanti popoli per tanti secoli; e nel secondo caso, perchè ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia, o di qualunque altro regno, si forma dissonanza, accoppiando insieme delle idee, le quali, perchè concordino bene, fa mestiero non vengano appajate come polli di mercato.

Concedesi altresì, almeno da chi non è affatto asino, che la lingua di uno scrittore italiano debbe

essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente fraseggiata; e si concede, e s' è concesso, e si concederà in eterno, che que' parlari usati qua e là per la Toscana, e più degli altri il fiorentino, s' avvantaggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra parte d' Italia, sì per bellezza di vocaboli, sì per proprietà d' idioma. Nulladimeno questa regola s' ha a tener salda nel nostro paese, come si tiene in tutti gli altri, che il principale appellativo d' una lingua intesa in tutte le provincie di un qualsisia paese deve derivare il suo nome da quel tal paese, e non da quello d' una sua provincia e molto meno da quello d' una qualche sua città, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal città, la lingua che è comune a tutto l' aggregato di città e di province d' un paese si parli meglio assai che non in qualsisia altra parte di quel paese.

Non sono poche le contrade, gli abitanti delle quali hanno più d' un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n' hanno sino a tre per la loro, oltre al principale, *lengua castellana*, o *romance castellano*, o *romance* senz' altro aggiunto: e così gl' Inglesi, oltre al chiamare la loro *English*, la chiamano anche *British*. Osservisi però che cotesti appellativi soprannumerari non s' usano se non in certi casi, facendosi entrare, sì nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismanceria e per vaghezza, talvolta per rialzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro; appunto come facciamo noi, quando diciamo *l' italica favella*, o *la lingua volgare*, o *il parlar d' Italia*, o *il linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E v' ha poi un' altra fortissima ragione per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato nè dalla Toscana, nè dalla sua prima città; e questa è, che nè i Toscani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre opere d' inchiostro le compongono in questo o in quell' altro dialetto, ma le compongono in una certa lingua che per saperla fa duopo essere qualche cosa più che non toscano e più che non fiorentino; vale a dire, fa duopo essere persona dotta, e saper di grammatica, e aver notato come questo e quell' altro scrittore s' adoperò gli articoli e i segnacasi de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi, e le altre varie parti che costituiscono il discorso; e fa duopo si sieno apprese le etimologie di molte, se non di tutte le voci della lingua, onde quelle voci non si ficchino a casaccio 'n una scrittura, come il popolo le ficca nel parlare, storcendone il vero significato; e fa duopo avere a menadito ogni sinonimo d' ogni voce, ogni equivalente d' ogni frase, onde potere ad ogni volger di canto scegliere o rigettare quello che fa o non fa al proposito onde poter isfuggire il ripetere melensamente la stessa voce o la stessa frase; e fa duopo d' avere una schifiltà d' orecchio, una finezza di giudizio, e per così dire un' armonia d' anima, una qualità sì sensitiva, sì dilicata di cervella, che t' avverta con un tocco subitissimo d' ogni anche minima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa immediate fuggire o immediate emendare; e in somma fa duopo avere meditato gli anni e gli anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell' altro

scrittore nostro paesano, e saper ben discernere il buono e il cattivo, il migliore e il peggiore di ciascun d' essi, ma fa duopo eziandio avere una chiara idea del genio e del carattere di quella lingua che fu madre della nostra, onde potere in qualche urgente o bella occasione pigliar in presto da quella qualche ornato, qualche cosetta che possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto: nè ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservato coll' occhio del critico molt' altre lingue o morte o vive, e notata l'indole e la manifattura d' esse, onde avvalertene da valentuomo in molti casi per crescere la grazia, o l' energia, o qualch' altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua, ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera che possa rendere qualche tua maniera pellegrina e vivace e balda; e in somma fa duopo che ogni nostra scrittura, perchè salga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a più potere dal parlar comune de' Toscani in generale, e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valentuomo che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si nieghino queste verità, com' io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Varchi, del Buommattei e di cent' altri scrittori o parzialacci o poco riflessivi, dico poco riflessivi su questo particolare argomento, e veggiamo quale ne sarà

la conseguenza; cioè, quale sarà la conseguenza dell' affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza che tutti quanti i precetti lasciatici da tanti uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolari e lessici d' essa, anzi pure tutte quante l' opere scritte da tanti e tant' anni nella nostra penisola dovranno essere riputate cose, rispetto alla lingua, cattive tutte ed onninamente inutili a chiunque s' ha o s' avrà la rara sorte d' essere nato sull' Arno, e proprio laddove s' ha i quattro ponti sul dosso; e sarà la conseguenza che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo scrittore, scrive meglio in prosa che non l' autore dell' Osservatore Veneto, e che lo spropositato poetastro Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto più alta che non il Metastasio, unicamente perchè il Manni e il Saccenti sono fiorentini, e Gaspare Gozzi e il Metastasio nollo sono; e sarà la conseguenza che alla lingua individuale d' ogni nostro scrittore, sia buono, sia cattivo, sia passato, sia presente, bisogna a forza appiccare l' appellativo dell' individuale patria sua, non si potendo in buona coscienza chiamare fiorentino lo scrittore fiorentino, e chiamar poi genovese lo scrittore di Cesena, norcino quello di Pontremoli, e va dicendo: e da quella ultima conseguenza ne risulterà quest' altra, che l' Italia s' avrà una farraggine d' appellativi di lingue tanto mostruosamente vasta da confondere e da sbaragliare ogni qual si voglia cervello, e da non poter mai sapere di d' onde quegli appellativi si sieno tratti senza l' anticipato soccorso d' una scienza non agevole ad acquistarsi; vale a dire, la

scienza dell' italica geografia, che occorrerà pure studiare molto pel minuto onde potersi fissare in mente le varie terre dalle quali ciascuna di quelle tali scritte lingue sarà stata prodotta.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei qui aggiungere contro l' opinione del Machiavelli, e di chiunque s' è dimenato e divincolato per corroborarla, e per convincerci che la lingua de' nostri scritti, o vuoi de' nostri libri, s' ha a chiamare fiorentina o toscana, e non italiana. Ma perchè riscaldarmi d' avvantaggio ad esporre un errore di que' messeri tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, signor Franzini, che fu una specie d' insolenza quella del Machiavelli, e un' insolenza procedente da un' ignoranza stizzosa, quella di strapazzare sulla fine del suo discorso tutti i dialetti d' Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *bestemmie di Lombardia.* Se, invece di correre a strapazzare i vari parlari della nostra penisola, e' si fosse un po' sconciato ad esaminarne i diversi caratteri, io m' assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo fiorentino, ad esprimere i bisogni e le faccende e le occorrenze comuni degli uomini. È vero che nessuno d' essi è forse tant' atto quanto il fiorentino a sviluppare in prosa e in rima concetti alti e sublimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare intieramente da sè, e bisogna sia ajutato in questo stesso caso da uno studio, e da un giudizio, e da un gusto, che i Fiorentini non hanno e non possono avere dal loro esser tali. Ma se il dialetto particolare di Firenze

s' ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d' Italia, non ne viene per conseguenza diritta che tutti questi sieno del tutto da dispregiarsi e da vilipendersi, perchè non ve n' ha neppur uno che non s' abbia le sue grazie naturali, e buono quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolissime a sentirsi. E moltissimi componimenti in versi s' hanno in ciascuno d' essi da far faccia, non dico a que' del Saccenti o del Fagiuoli, che sarebbe poca cosa davvero; ma da stare di rincontro anche ai più be' tratti del Pulci, del Berni, del Lippi e di qualsivoglia altro poeta bell' umore di cui Firenze si possa far bella.

Conchiuderò dunque, signor Franzini, che messer Niccolò Machiavelli non ha mostrato in quel suo discorso d' essere in fatto di lingua quel profondo speculatore ch' egli era in fatto di guerra, di politica, di governo e d' altre cose, e che si lasciò costì portar via dalla parzialità verso la sua nativa terra, per non dire da una matta furia di cervello, quando volle dar un nome alla lingua degli scrittori nostri che non le può quadrare in nessun modo; e più quando si scordò che i linguaggi sono cose formate qui e qua e colà dalla natura e dal caso, e che le cose così formate, nè tampoco se fossero sconce, non si debbono dispregiare e vilipendere, non essendo in potere d' alcuno il far sì che la natura e il caso mutino quelle voglie e que' capricci che s' han voluto avere. Gradite, Franzini mio, la filastrocca che anch' io ho avuto la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi del vostro esser nato

vicino a Saluzzo; chè, sempre sien buone, tanto varrà quanto se fossero fattura del più valente Fiorentino che sia. State sano.

§. VII.

Dell' Ella, del Voi e del Tu (*).

Gl' Italiani s' hanno tre maniere di scrivere ne' loro reciprochi carteggi; l' una chiamata signorile, amichevole l' altra, e compagnesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell' apparenza, anzi pure quella sostanza d' assurdo che trae con se. In quella maniera l' uomo non iscrive *all' altr' uomo*, come la semplicità del vero chiederebbe; ma scrive *alla signoria dell' altr' uomo*, vale a dire, indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall' immaginativa; cosicchè, volendo esempligrazia domandare ad uno *come stia di salute*, non gli dice *come stai tu di salute*, che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda, ma gli dice *come sta ella di salute*, *come sta di salute la signoria vostra*, o *vossignoria illustrissima*, o *vostra eccellenza*, o *vostra eminenza*, eccetera, secondo che porta il grado, la qualità o l' importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoria, o l' eccellenza, o altro titolo

---

(*) In uno dei primi Numeri del Tomo II dell' opera periodica intitolata *il Caffè*, pubblicatasi in Milano negli anni 1765 e 1766, trovasi un Articolo del conte Pietro Verri su questo stesso argomento, la di cui lettura è del pari piacevole ed istruttiva.

della tal persona fosse un ente muliebre, ed atto a formare un soggetto da sè stesso, quando in fatto non è se non un' idea fantastica e vana.

Che questa maniera, da noi usata sì nello scrivere che nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna d' essere adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all' impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri?

Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, perchè viene usata dall' uomo che intende di trattare l' altr' uomo, non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l' uno all' altro, e i minori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto, quando scrivendo ai pari loro intendono di stare sul quanquam, ed eziandio i maggiori, quando scrivendo a' minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità dell' uomo, anzi che all' uomo stesso: e chi non adottasse questo sproposito consagrato dal costume, porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi, come d' un' ingiuria non mediocre, con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l' amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l' uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più: e questa si chiama *dar del voi*, come l' altra *dar del signore*.

L' usare questa maniera coi grandi quando siamo piccini, sarebbe un delitto majuscolo e a mala pena perdonabile, perchè oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l' uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti, e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto; e i mercatanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende, badano al lucro, anzichè alle cerimonie, se l' hanno appropiata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano d' adoperarla nè anch' essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli; e così pure l' usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamano *dar del tu*; la quale, come quell' aggettivo importa, s' adopera da buoncompagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sè d' un affetto cordiale, e che s' hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguajatezze dalla cirimonia inventate o, per dire più schiettamente il vero, create ab inizio dalla superbia e dalla forza de' ricchi e

de' potenti, ajutata dalla meschinità e dall' inettezza de' deboli e de' poverelli. E dà così del tu, e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia, o un cugino che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, e un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all' altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla.

Questa maniera del tu, che scaccia ogni ombra di cirimonia, comechè non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura quando l' uomo in collera scrive all' uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d' essere stato offeso. In questo caso il dar del tu indica sdegno, e rancore, e maltalento, e dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l' usano pure alcuna volta invece del solito voi. Ma quando questo avviene, il tu è per l' ordinario avvolto in una qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa duopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un' affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il voi, anzi che il secco tu, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperi anzi il tu che non il voi con ciascuno de' suoi servidori.

Oh quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v' adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere nè più nè meno,

come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene! Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss' io se gli uomini d' Italia non sono tutti fatti nè al suo modo, nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s' abbia le sue usanze; e chi v' è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn' essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria: e chi è veramente straniero, bisogna s' abbia flemma anch' esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s' io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate del nostro scrivere, come anco del nostro parlare; e chi sa ch' io non la scomunicassi eziandio, s' io fossi Papa; che quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino, creato dall' immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione (*). Contuttociò, finattanto che

(*) Il Conte Verri, nel già citato articolo, dimostra quanto ancor più ridicolo sia l'uso che si è fatto di questa strana maniera di esprimersi nella corrispondenza familiare, e riferisce tra gli altri il seguente esempio: « Un certo signor Agapito Stivale... » ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava » così: *Al conosciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo. che comanda, Agapito Stivale.* » Il signor Agapito fu maravigliatissimo per tutto questo caos » di roba, e ciascuno de' miei lettori lo sarà al pari del signor » Agapito, sintanto che non faccia la seguente riflessione, che » *conosciutissimo* rassomiglia molto a *illustrissimo*, che *signore* » è quello *che comanda*, che *padrone* è quello *che ha diritto di* » *comandare*, e finalmente che *colendissimo* è la stessa cosa che » il dire *da coltivarsi moltissimo.* »

il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi, sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo e *me* all' accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più sdanajati se non altro che non son io, parlino e scrivano alla signoria che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l' essere una persona trattata dall' altre persone come un ente spiritale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l' altre d' ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogni anima piccola come la mia; una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l' uomo non è se non un povero *tu* fintanto che se la passa in quest' orbe sublunare, s' abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina, e nascita, e autorità, e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s' abbia vanità e superbia e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell' antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi dell' *ella* e della *signoria* s' io fossi Papa o Re di corona, fatto sta che delle tre maniere nostre quella del *tu* è la sola che s' ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. L' altre due non s' hanno quel diritto, che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com' essi l' avevano redato dagli antichi Romani; ma l' *ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s' io giudico

bene, e il *voi* da' Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l' *ella* e il *voi* sieno entrambi a riguardo nostro stranieri d' origine, sono tuttavia da dugent' anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana a non si stupire quando s' abbattano in due delle tre maniere 'n una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giuocar di penna bene se le congiunge e se le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari d' un *voi*, ed anche d' un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria;* la qual cosa, invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia, ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

§. VIII.

Delle Opere drammatiche di Pietro Metastasio.

Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch' io con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno e tanto scarsa con un altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè, dico anch' io con tant' altri, perchè questo mio schiavo Macouf, e l' abate Chiari s' hann' eglino avuto dalla natura quelle lor teste così perfettamente sgangherate, e perchè all' incontro un Morgagni, un Padre Beccaria, un Passeroni s' ebber eglino una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insieme con mill' altri, ho bel farne di queste domande! Nessuno mi sa soddisfare con una schietta risposta, nissuno mi sa dare una ragione di un fenomeno così strano e nulladimeno così comune; di modo che, ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare in quegli arcani della natura, ne' quali, per ispeculare che si speculi, nè io nè verun altro mortale penetrerà giammai, dirò semplicemente che a nessuno de' nostri seguaci delle muse fu dalla capricciosa natura donata una mente più lucida e più sgombra di nuvoli, di quella che donò a Pietro Metastasio. Dante Alighieri s' ebbe dalla natura un pensar profondo, il Petrarca un pensar leggiadro, il Bojardo e l' Ariosto un pensare vasto e fantastico, e il Tasso un pensar

dignitoso; ma nessuno di que' cinque grand' uomini s' ha avuto quel pensare così chiaro e preciso che s' ebbe il Metastasio, e nessuno d' essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che il Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Bojardo e Ariosto e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta, e assai lodevolmente, le loro maniere, di riempiere un qualche bucolino da essi non del tutto riempiuto; in guisa che molti valentuomini, pigliando di mira chi l' uno e chi l' altro di que' cinque sommi poeti, s' hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso che que' poeti non si sarebbono recati a grand' onta d' adottare per roba loro. Il Frezzi per mo' d' esempio, nel suo Quadriregio, ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni d'Annibal Caro, d' Angiolo di Costanzo e dello stesso seccante Bembo, e d' altri e d' altri s' accostano di molto alle canzoni ed ai sonetti del Petrarca. Il Bojardo ha trovato un Agostini che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticataggine dell' inventare. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che nel vago modo di fraseggiare o nella facilità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo in varj poemi epici delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propia fattura. Ma quantunque una turba di gente s' abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia: cosicchè si può dire che fra i nostri poeti egli

sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d' inimitabile.

Quanti drammi non sentiamo noi tutt' ora cantati, che furono evidentemente composti con la determinata intenzione di metastasiare? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov' è quell' aria sola che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare anche col più negletto recitativo o coll' aria meno studiata del Metastasio? Trenta e più canzonette sono ite in volta, che furono fatte in risposta o ad imitazione di quella sua celebre canzonetta a Nice, ma tutte dalla prima sino all' ultima non sono se non magre scempiaggini in paragone di quella maravigliosa cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come a dire l'Ercole al Bivio, la Clelia e la Niteti, sono senza dubbio assai dameno del suo Temistocle, dell' Achille in Sciro, del Demetrio, dell' Adriano, del Tempio dell' Eternità, del Giuseppe riconosciuto, e degli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quella Niteti, quella Clelia e quell' Ercole al Bivio sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto egli merita di compatimento se l' invecchiata ed esausta musa non gli permise d'agguagliare con quell' opere l' altre che scrisse in più begli anni, tanto meritano di fischi e di beffe que' suoi imitatori che vollero pur misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un tant' uomo.

La chiarezza e la precisione da cui vengono come dissi caratterizzate l' opere di questo poeta, sono poi

tali che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere: e di tante migliaja di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n' ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi pochissimi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell' altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s' insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch' egli se n' accorga e sappia come; imperciocchè la sua poesia è sopra ogn' altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire più naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi di più che in molti Inglesi mi sono io abbattuto, i quali, comechè non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella *Canzonetta a Nice,* senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa che sono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri, e l'ordine di essi tal quale è nell' originale, ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare. E così in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire, oltre a molt' altri, l'abbia fatta francese, perchè Voltaire come ogn' altro traduttor d' essa l' ha tratta dal

Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sì che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbono anch' essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui il Metastasio s' è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però dalla prova che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti senza eccettuarne pur un solo sono stati convinti o hanno convinto altrui che l'apparenza inganna, chè il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt' altro che facile, anzi pure difficilissima fra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitore che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No davvero che questo non è l'intento mio. Il Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' più grandi che s' abbia il mondo o s' abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere affetti teneri e passioni amorose, che in molti suoi drammi ti viene a toccare ogni più minuta fibra del cuore, ti muove sino alle più calde lagrime. Chi non è Vandalo o Turco, o per meglio dire

chi non è mezz' uomo e mezza bestia bisogna s' intenerisca, bisogna pianga da volere a non volere quando legge specialmente la sua Clemenza di Tito, il Giuseppe riconosciuto e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand' era nel fiore del suo comporre.

Oltre però all' essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi anco sublime sublimissimo in moltissimi luoghi; e l' Italia non ha alcun pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Tito, di Cleonice, d' Alceste, di Temistocle, di Regolo e d' altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intiere scene e cori ne' suoi oratorj e nelle sue cantate. E quelle sue cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora d' ogni suo oratorio e d' ogni suo dramma palesano il Metastasio per poeta di così fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera speranza d' avvicinarsegli e d' agguagliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata sullo sterile argomento d' un matrimonio, di un dì natalizio o d' altra cotale fanfaluca? Ma per amor di Dio, chi v' è stato mai che dopo d' aver battuto e ribattuto l' acciarino della propria fantasia, n' abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d' invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l' abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare nè tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanti buoni documenti, quante nobilissime sentenze,

quantissimo buon costume il Metastasio s' ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall' iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarmente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri che come il Pulci nel suo Morgante hanno tentato di sconciare la religione, che dal Metastasio in ogni suo oratorio, come la morale in ogni suo dramma, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza ch' egli ha dell' uomo interno, o come altri dicono, dell' uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d' affetti che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talvolta ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sa di quanto ostacolo le misure de' versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu dal Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne

soggiogò anche dell' altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d' un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d' ottenere quell' effetto s' abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella forse più che non converrebbe alla dignità della su' arte. Acciocchè dunque le poche facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la natura loro, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti e non in cinque come le aristoteliche regole richiederebbono, ed è forza che un' aria non esca dietro ad un' altra dalla bocca dello stesso personaggio; ed è forza che tutti i recitativi sieno brevi e rotti assai dall' alterno parlare di chi viene in iscena; ed è forza che due arie dello stesso carattere non si sieguan immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all' allegra, o la patetica alla patetica; ed è forza che il primo e second' atto finiscano con un' aria di maggior impegno che non l' altre sparse qua e là per tutti tre gli atti; ed è forza che nell' atto secondo e nel terzo si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un' aria di trambusto, l' altra per acconciare un duetto o un terzetto, senza scordarci, quando sia duetto, che debbe sempre essere cantato dai due principali personaggi, uno maschio e l' altro femmina, o quando sia terzetto, che il terzo personaggio sia sempre quello che chiamasi il tenore.

Coteste, oltre a molte altre leggi de' drammi musicali, appajono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottometta a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più assai che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia e che non alla medesima buona condotta della favola. E aggiugniamo a tutte quelle leggi anche quell' altra assolutissima che riguarda le decorazioni, e che comanda al poeta di somministrar al pittore il modo di spiegare i suoi più vasti disegni; ed aggiungiamo eziandio l' altra, che appare una mera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensabile d' alcun' altra, cioè quella di fornire al sarto la via onde mostri anch' esso il valor suo in una grande varietà di vestiti; e mi dicano ora i signori Petrarchisti e i signori Bernieschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d' Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sieno da paragonarsi a un millesimo della fatica intellettuale d' un poeta di drammi musicali; voglio dire s' e' possono in buona coscienza continuare a credersi d'esser posti a mazzo, come molti d' essi sfacciatamente si pongono, con un Metastasio, che non soltanto ha composte tante quasi perfette tragedie sottomettendosi a tutte quelle tante leggi, ma che ne fu anzi egli stesso l' istitutore, essendosi per tempo avveduto che senz' esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d' un dramma per musica? Sì il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di

filosofiche, d' interessantissime fatture poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un autoruzzo d' un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d' una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, o sopr' altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, s' avrà la baldanza di porre la lingua nel Metastasio, e di cercargli il pelo nell' uovo? Ma questo sia detto unicamente per parentesi, e per dare un leggiero rabbuffetto a certi pedisequi seguaci del Petrarca e del Berni, i quali non hanno lume bastevole da vedere l' immensa distanza che v' è da un imitatore ad un creatore, da un rimatore ad un poeta, e che pure se l' allacciano assai in su.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia nel Metastasio è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall' altro quanto sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La nostra lingua è contenuta da circa quarantaquattro mila vocaboli diversi, al dire del Salvini e d' un moderno lessicografo che si sono dati l' incomodo di contarli; e di quelli quarantaquattro mila vocaboli la musica seria non ne adotta nè può adottarne più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che non per dire una verità incontrovertibile. Scorrasi però coll' occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che la cosa è un fatto e non una congettura. De' dugento primi vocaboli registrati in quel Vocabolario non ve n' ha che ventisei o ventisette di buoni per un dramma destinato al canto.

Andando con questa proporzione di ventisei o ventisette in dugento a traverso tutta la lingua che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, calcolando cioè che d' ogni dugento parole ventisei o ventisette sole se ne possono adoperare in questa sorte di poesia, ecco che sarà palpabilmente provato come il Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso in que' suoi componimenti se non d' una settima parte, piuttosto meno che più, della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre quarantaquattro mila parole. Questo ristrettissimo caso del suo genere di poesia non è il caso, nè lo può essere, d' alcun altro genere ammesso nella lingua nostra, poichè quantunque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdetto l' introdurre certi vocaboli che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che per mo' d' esempio lo stile petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni e l' ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e così viceversa; nulladimeno nessuno stile, nessuna maniera di poetare è limitata così strettamente nella scelta dei suoi vocaboli quanto la maniera e lo stile de' nostri drammi musicali; e per conseguenza in ogn' altro stile, in qualsivoglia altra maniera di poesia si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi che non se ne possono col picciol numero comparativamente parlando che il Metastasio ha dovuto adoperare. Eppure coll' ajuto di soli sette mila vocaboli il Metastasio ha avuta l' arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d' ogni qualunque parola registrata nella Crusca.

§. IX.

Degli Storici Italiani e Francesi.

Voi non v' avete il torto, signor Dottore, non gustando troppo il modo di scrivere le Storie generalmente adoperato degli uomini d' Italia. Dico che non v' avete il torto nell' opinione mia, perchè nemmen io trovo molto diletto quando mi faccio a leggerle, comechè tutte o quasi tutte sieno piene di fatti molto degni d' essere saputi. Lasciando andare che in troppe d' esse mi fa nausea l' iniqua parzialità da cui sono sconce, ve n' ha egli una sola che non cagioni stizza con la lingua e con lo stile? Vedete il tanto lodato Macchiavelli, che si sta come chi dicesse in vetta alla nostra storica piramide! Chi può scorrere venti pagine della sua storia senza maladirne le tante parentesi, talvolta incarcerate in altre parentesi? Chi può non desiderare la scomunica maggiore a que' suoi verbi che, invece di starsene dietro ai loro nominativi, e dinanzi ai loro accusativi, o agli altri casi, come la natura del parlar toscano richiede, vannosi latinamente a porre sulla punta d' ogni suo periodo? Vedete quel Guicciardini, che stassi pur combattendo col signor Segretario Fiorentino per la palma del primato! Avete voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato a quelle sue clausole? Ahimè, che ciascuna d' esse dura un' ora dal riposo d' un punto al riposo d' un altro punto, e non di rado dalla pausa d' una virgola alla pausa d' un' altra vir-

gola! Il Davila è di molto superiore ad ognuno di que' due dal canto della verità, che il Guicciardini mascherò talora un poco e che il Macchiavelli tradì sfacciatamente in molti luoghi, accecato, com' era sempre, dal suo matto amore di repubblica e dalla sua sozza antipatia contro il governo monarchico. Ma chi può non fremere della tanta barbarie di lingua e del tanto abbindolamento di stile, quando fassi a leggere la Storia di quel Davila? Dietro a questi arcifanfani delle storie italianamente scritte, non occorre nè tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo e quegli altri ignobili ciarloni veneziani, che oltre al loro sfrontato dipingere i paesani loro sempre più grandi che non quegli Ottomani, da' quali furono tanto impiccioliti, s' hanno poi imbrattate le loro leggende con tanta porcheria di parole e di frasi goffe da disgradarne la stessa goffa Dianea del loro Loredano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltà veruna, signor Dottore, e dico anch'io con voi che gli storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone più piacevoli a leggersi che non i nostri, eziandio quando cedono a' nostri in pregnezza di fatti grandi ed importanti. A buon conto nessuno storico di Francia s' industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non più intesi o forestieri, come s' hanno fatto tanti de' nostri; ma ciascun d' essi usa quelli che ogni suo paesano può capire senza fatica, nè mai istorpia nè mai attorciglia a bello studio il parlar comune delle sue genti collo sciocco pretesto d' aggiungere maestà o splendidezza al suo stile; e si sta saldo al costrutto

naturale della sua lingua, e te la sciorina via tal quale se l' ebbe dalla mamma e dalla balia, senza meschine parentesi, senza scomporre l' ordine delle frasi, senza inforcar i verbi sulle punte de' periodi.

Sino a qui, signor Dottore, io stommi certamente di casa con voi, e dico anch' io come fra i tanti storici di Francia, che s' hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre signor di Voltaire, il quale in nessuno di que' tanti suoi tomi non ha arbitrariamente coniato nè anco un sol vocabolo, nè anco introdotta arbitrariamente la più breve frase o sconvolta o forestiera. Egli invaghisce me non meno che voi con quella sua tanta purità, naturalezza e correntezza, che sono le tre principali qualità del suo modo di scrivere, alle quali s' aggiunge la quarta del suo brio che ti fa tirar innanzi a leggere quasimente a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il signor di Voltaire è infinitamente da lodarsi e da ammirarsi come semplice scrittore, cioè dal canto della sua maniera d' adoperare le parole e d' ordinare lo stile, lo è egli poi come narratore di cose vere, che debbe pure essere il primo primissimo carattere d' ogni storico? Non voglio toccar il punto del suo aver converso in eroi di prima riga parecchi mecchi e becchi del passato e del presente secolo, più d' uno de' quali, se fosse nato alcun grado più giù che non nacque sarebbe stato scopato per uomo discolo e di mal esempio in ogni ben governato paese. E non voglio nemmeno toccare l' altro punto di quella sua perversa smania e pazzia, che l' indusse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi

cattolici in favore degli Ugonotti e degli altri riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti coloro s' avessero fatt' altro con quelle loro nuove inutilissime opinioni che destare scompigli e risse e tumulti e guerre per tutta Europa, dalle quali derivarono quindi tante spietate stragi e rovine crudelissime in molte e molte delle provincie dove s' estesero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s' ha il signor di Voltaire affermate su que' due punti, e sempre con un' audacia e con una tracotanza che gli sgherri più sfacciati non vi sarebbono per nulla? Io voglio lasciar la briga ai posteri di contraddirlo, di confutarlo, e di rinfacciargli migliaja d' inique menzogne, dette in biasmo e in vilipendio di molti papi e di molti principi e di molti rispettabilissimi personaggi, coll' unico diabolico fine di screditare la religione in cui nacque, di sbarbicarla dal mondo se avesse potuto e d' empiere tutte le menti di scetticismo, di deismo e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Europa, dove non si potrebbe forse dirgli contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Tegniamogli solamente dietro quando s' attraversa tanto mare per entrare ne' paesi della Cina. Chi può non sentirsi destare a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di que' popoli, da esso come da ogn' altro Europeo sì poco conosciuti, e dare a quelli costantemente la maggioranza su i popoli del continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le arti e le scienze della Cina più su di quelle dell' Europa? E non ha egli vedute per primo saggio dell' arti cinesi quelle loro malfatte pagode, ornamento goffo de' nostri sopraccammini, più

lontane dalla bellezza dell' Apollo, del Laocoonte, del Gladiatore, della Venere Medicea e delle tant' altre antiche statue degli Europei, che non è la sua Enriade dall' Iliade e dall' Orlando Furioso? Non ha egli vedute quelle loro pitturacce sulla porcellana e sulla carta, più lontane da quelle di Michelagnolo, di Rafaello, di Coreggio e di Guido Reni che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi? Cominciamo dal misurare la pittura e la scultura de' Cinesi con quella de' nostri, e giudichiamo per inferenza dell' altre lor arti dipendenti dal disegno. Conchiuderemo noi che i Cinesi s' abbiano costì un' ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo si gracchia il signor di Voltaire della stampa cinese a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba con una prestezza maravigliosa, impiegando poche persone: e quelli stessi caratteri che ci servono a stampar un libro, ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri e in diversissime lingue. I Cinesi dal loro canto bisogna s' intaglino migliaja di caratteri in tante tavole di legno quante pagine un libro s' ha, ciascune delle quali tavole non si può terminare senza un tempo lunghissimo, e quando sono finalmente intagliate, le non servono che per un libro solo e per un' unica lingua. E come ardisce il signor di Voltaire mentovare la loro polvere alla nostra e millantarli come inventori d' essa, quando si sa che non ne sanno l' uso, non v' essendo alcuna fregata in alcun porto d' Europa a cui non desse la vista di sfondolare quante flotte s' ha la Cina e il Giappone soprammercato, se fosse possibile riunirle tutte contro una nostra sola fregata?

Di' un poco che una nave da guerra cinese, se quelle mezze femmine n'hanno alcuna, attraversi i nostri mari come noi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di berseli. E se si desse il caso che qualcuna il facesse, vogliam dire che il suo capitano farebbe in uno de' porti nostri quel che gli paresse e piacesse, come fece il caposquadra Anson quando giunse in Canton con la sua nave? Ma dove io perdo la flemma col signor di Voltaire, ed anco per parentesi col signor di Montesquieu e con molt'altri scrittori francesi, gli è quando si rimenano per bocca quel gran Confucio, di cui non soltanto non hanno mai letto verun' opera, ma di cui se fossero messi al punto non potrebbono nè tampoco provare l'esistenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche mariuolo di gesuita, è l'uomo che molti Franciosi e specialmente il signor di Voltaire affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di saviezza e d'ogni cosa buona. Poh, poh! gl' insegnamenti di quell' uomo s' hanno fatti tanti i gran miracoli, che sant'Antonio di Padova, con san Francesco giunta, s' avrebbono di grazia il fargli da staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e dabbene quanto un'oro! Se Dommenedio avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel falò di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosè, almeno da quei d' Omero e d' Esiodo giù sino a quelli del Guarinoni e del Denina! Volete più, che da Solone e da Licurgo giù sino al Burlamacchi e a Madama Macauley,

non v' è stato un gatto che s' abbia saputo una acca di governo e di leggi a confronto di Confucio? Non si può dire il bel sistema di governo che Confucio s' ha architettato nel suo vasto paese! Il pover uomo si scordò nondimeno di dare della forza a quel suo governo, poichè cinquanta o sessanta mila mascalzoni di Tartari, che un solo reggimento di fanti prussiani si sarebbe sorbiti come un uovo, disfecero nel passato secolo quel governo con quanta facilità si disfa un cencio che si voglia ridurre a filaccia; ed acciocchè non s' avesse poi a dire che s' avevano salito sul gran muro per nulla, cacciato l' Imperadore confuciano di seggio, feciono Imperadore uno de' loro uomini, che Dio sa se s' aveva calze ne' piedi! E manco male, che i signori Cinesi non s' ebbono peggio vicini di que' Tartari! Guai ad essi se s' avessero avuti degli Spagnuoli, de' Francesi, degli Inglesi e degli Olandesi! Sarebbe stato altro che starsi picchiando il petto ginocchioni dinanzi a delle statue con sei teste e con dodici braccia! Poveri e gonzi idolatri! Malgrado la tanta saviezza trasfusa in essi dal gran Confucio, i loro mandarini di ciuffo più lungo e di barba più rada s' avrebbono avuta ventura d' essere solamente fatti schiavi e trasportati nelle isole d' America a coltivare lo zucchero e l' indigo! Altro che fare le scarpe strette alle mogli, onde impedirle dall' andar facendo le comari per le strade di Pechino e di Nanchino!

Finiamo la intemerata, signor Dottore, finiamola prima che mi scappi qualche bestialità contro cotesti ciancioni francesi, che vogliono pur porre l' arti e le scienze e l' altre cose della Cina più su delle europee,

e conchiudiamo con dire che se assai de' nostri Italiani fanno nausea scrivendo la storia con una lingua poco bella e con uno stile molto cattivo, più d' uno e più di quattro Francesi, e quel signor di Voltaire in particolare, te la sconciano con tante le gran bugie, con tante le gran babbuassaggini da muover il vomito a' cani ed a' cavalli. Buona notte al mio signor Dottore.

§. X.

Invettiva a Luigi Siries, a Firenze (*).

Londra, 13 dicembre 1778.

Che voi non siate punto letterato, non occorre, signor Luigi Siries, vegniate a giurarmelo: nè io vi fidai la mia traduzione de' *Discorsi sulla Pittura* perchè vi credessi tâle. Come mai avrei potuto ingannarmi di tanto dopo aver lette le varie cose da voi scrittemi? Da quelle si scorge assai chiaramente che voi non avete studiato nè tampoco la grammatica della vostra lingua, si scorge che non ne sapete nè tampoco l' ortografia. Quella mia traduzione ve la fidai sull' unico supposto v' aveste quella dose di probità che gli uomini anche più ignoranti possono avere, quando il vogliono. Ve l' ho fidata sul supposto l' avreste fatta stampare tal quale ve la mandavo, secondo la vostra spontanea offerta al cavalier Reynolds e la vostra promessa a me medesimo. Conscio però del vostro non avere studiata mai alcuna cosa, di non sapere nè anco mediocremente la lingua comune del paese vostro, non che quella degli uomini letterati, come poteste avere la sfrontataggine di

(*) Che il signor Siries siasi ben meritato i forti rimproveri che qui gli fa il Baretti, si è mostrato nelle Memorie della Vita dell' Autore.

stivarmela tutta di solecismi, di volgarismi e di barbarismi? Sia vero, come mi dite nell' ultima vostra, che gli artisti fiorentini non l' avrebbono intesa perchè troppo eloquente, o, come voi dite con ampollosa sciocchezza, non l' avrebbono *dicifrata nel misterioso giro dell' eloquenza.* E chi vi ha detto, signor Luigi, che per cavare degli artisti ignoranti dalla loro ignoranza sia duopo scrivere alla vostra goffa maniera e avviluppare gl' insegnamenti in un gergo bestialmente spropositato? E chi vi ha detto poi che la fatica di tradurre que' discorsi doveva farsi unicamente per uso de' vostri pochi ed ignoranti artisti? Dunque, perchè gli artisti di Firenze sono nella vostra presontuosa opinione un branco d' asini, il mio signor Luigi Siries asino superlativissimo egli stesso ha a rifare una cosa mia, anzi a disfarla, degradandone la lingua, corrompendone lo stile, storpiandone i pensieri, e contaminandola tutta colle sue scimunitezze, onde riesca intelligibile a' suoi orecchiuti confratelli? Voi però, signor Luigi, mi scriveste a' sedici del passato giugno, che al vostro riceverla l' avevate sottoposta al giudizio di quelli stessi artisti, a' quali deste il titolo *d' illuminati*, e ch' essi v' avevano, per dirla colla vostra barbara frase, *testificato il piacere che si desse alla luce.* Come va questo, vita mia, che a' sedici di giugno gli artisti fiorentini sono illuminati, e che a' tre di novembre diventano ciechi in modo da non intendere nè tampoco le cose scritte alla mia sempre semplicissima foggia? Come in così pochi mesi s' è fatta in essi una tanto deplorabile metamorfosi? Voi mi ringraziaste anco a nome di codesto signor senatore Federighi, del mio aver donato all' Italia un' opera

sì bella. Perchè dunque renderla brutta in troppi luoghi con tante sciocchezze di vostra testa? Perchè guastarle perfino il titolo con un errore di lingua, dopo che quel signore ve l' ebbe commendata e incaricatovi per bontà sua di rallegrarvene meco, ancorchè non mi conosca punto? Per aggiunta d' impertinenza, anzi per porre il colmo alla vostra mala fede voi le avete tolto il mio nome, *pensando che il merito di tradurre non sia da valutarsi per niente da un letterato che sa distinguersi colle sue proprie produzioni.* Ma perchè *pensare* che quella non fosse una *produzione*, se ho pure ad usare anch' io di questo brutto vocabolo? Qualunque cosa vi pensaste, perchè non mi chiedere innanzi tratto s' io valutava quel *merito* o non lo valutava? E qual vantaggio v' immaginaste poi di procacciare alla mia traduzione privandola del mio nome? Assai bene pare a me che il mio nome le convenisse, poichè sono segretario di quella stessa Accademia in cui l' originale s' è ito di mano in mano recitando dal suo presidente, e poichè ho tradotto quest' originale sotto a' suoi occhi medesimi. Perchè, sciocca e maligna bestiuola, perchè non lasciar correre accoppiati i nomi di due antichi amici, onde il mondo potesse ragionevolmente presumere che il traduttore non doveva essersi discostato punto dal senso dell' autore? Ma, ditemi un poco, signor Luigi Siries! Perchè io non valuto soverchio una cosa, sarà permesso ad ogni ladroncello di furarmela? Confessate il vero, ladroncello, confessatemelo! Voi mi furaste quel po' di *merito*, non mica sul supposto ch' io lo *valutassi per niente*; ma sibbene per attribuirvi a fraude l' opera mia, onde potervi spacciare

nella città vostra per molto da più che non siete. Che questa sia stata l' idea vostra ribalda, lo scorgo da un passo equivoco della vostra insulsa e vile prefazione, laddove dite furbescamente e con due frasacce stolte che *la traduzione è nata sul Tamigi* e che *ha presa poi una nuova forma sull' Arno.* Con coteste parole pseudopoetiche voi voleste far intendere ai vostri Fiorentini, che voi medesimo avevate tradotto i discorsi del cavaliere Reynolds quando foste qui in Londra, e che li ripuliste quindi a vostro agio tornatovi a casa. Bravo, signor Luigi, e bravo il proposto Lastri, che per ajutare il vostro ladroneccio ha commentato furbescamente anch' esso quelle vostre anfibologiche parole, insinuando con dolcezza al *numero trentasei* delle *Novelle Letterarie* che *l' editore del libro* pare *ancora il traduttore.* Ghiottoni indegni tutt' a due! Di queste notizie arricchite il mondo letterario? Di queste menzogne fate mercato? E come non si vergognò quel pretaccio d' entrare in lega con un Luigi Siries, ed assisterlo a commettere una mariuoleria di questo genere? Ma lasci fare a me che a suo tempo saprò pagarlo molto bene delle sue ladre fatiche, ed insegnargli il vero mestiere del prete e del proposto! Riguardo a voi ben me l' aveva scritto da Livorno il mio fratello Paolo, quando gli mandai il mio manoscritto perchè vel facesse avere, non m' impacciassi per nulla col signor Luigi Siries, tristanzuolo mal costumato, pieno di vanità, di raggiri e di malizie, a detta d' ogni galantuomo della sua città. Io però gabbato dalle vostre lettere tutte spiranti modestia, e preso a laccio dalle vostre insidiose offerte, gli risposi volesse andar adagio nel credere al male

dettogli di voi, e vi trasmessi il mio manoscritto con tanto intiera fiducia che non volli nè anco tenerne copia. Mio danno dunque se me l' avete accoccata, e se il manoscritto è ora distrutto! Non ho scusa del mio essere stato corrivo nel fidarmi, se non quella di dire che quando non ho evidenti prove del contrario soglio giudicare ogni uomo galantuomo, e che pel mezzo di un breve carteggio non è troppo possibile distinguere i furfanti dalle persone dabbene. Manco male però che colla precedente mia v' ho costretto a cavarvi la maschera da volere a non volere, v' ho obbligato a mostrarvi quel perfetto furfante che non vi credevo. Qual castigo le leggi della Toscana vi volessero dare per una malvagità di questa strana specie, s' io me ne richiamassi a quelle, non lo so. So però che sarà mia cura, ancorchè lontano, di farvi conoscere per un perfetto furfante a que' che non vi conoscono per anco, onde ogni incauto si guardi da voi e da' vostri tiri da monello. E nello esporre che farò colle stampe il vostro perfido carattere all' occhio de' vostri compatriotti, non mi scorderò nella penna la somma insolenza del vostro aver soppresso, come mal suddito che siete, la mia *Lettera all' editore*, nella quale si facevano due riverenti parole di quell' augustissimo personaggio che ha la caritatevole clemenza di darvi del pane. Perchè, birbone, far solamente motto di un sovrano a voi straniero, che ajuta magnanimamente le arti, e non accoppiarlo, come avevo fatto io in quella *Lettera*, al vostro Granduca, il quale fa la medesima cosa a suo potere? Nè occorre mi rispondiate che non voleste stampare quella mia *Lettera* perchè era diretta a voi. Non v' avea io scritto

di porla in fronte al libro senza il nome vostro, se temevate che un tanto onore v' avesse a procacciare l' invidia e il malvolere de' vostri Fiorentini? Il mio mostrare a tutti che siete un poco di buono, sarà poca pena ad un ladroncello che fura all' Italia un' opera fatta con ogni diligenza da un uomo dabbene incanutito negli studj, per darle in cambio una cosaccia adulterata e guasta da capo a fondo da un giovinastro briccone che non sa nè anco la grammatica, nè anco l' ortografia della sua propria lingua. Ma che altro posso fare in questo caso? quale più severo castigo posso io darvi a tanta distanza, onde la giustizia s' abbia quanto dovrebbe avere? Orsù, signor Luigino amabilissimo, datevi le buone feste dell' infame birbonata che d' accordo col proposto Lastri m' avete fatta, e ridetevene che avete ragione. Addio, insigni e principali campioni della lingua, della letteratura e della onoratezza fiorentina. Vi saluto tutt' a due molto caramente.

PARTE SECONDA

LETTERE DESCRITTIVE

PARTE SECONDA

LETTERE DESCRITTIVE

LETTERA I. (*)

Descrizione di Londra.

Amico dolcissimo, che volete ch' io vi dica di Londra se non sono due mesi che sono qui, e se non intendo ancora una sillaba di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, nè m' essendo possibile per anco di giudicare se non per mezzo de' sensi? Già sapete che questa è una vastissima città, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch' io voglia entrare così tosto

(*) Dalla Scelta di Lettere Familiari stampate in Londra dall' Autore nel 1779 sonosi estratte quelle che si pubblicano in questa Parte Seconda, ad eccezione della sesta che è inedita. La prima era già stata data nella Frusta Letteraria, e la seconda, settima e ottava nelle Lettere a' suoi fratelli; ma sono qui riprodotte colle ultime correzioni dell' Autore. Si è già detto che il Baretti le ha fantasticamente supposte scritte da diversi suoi amici ad altri amici suoi; il che basta che sia di nuovo avvertito, senza che occorra di specificare i nomi da lui apposti a ciascuna di quelle.

a parlarvi d' alcuna di quelle cose delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto che non sono assolutamente maestro della favella britannica. Datemi tempo me la ficchi tutta nella memoria, e allora sì ve ne dirò alcune, anzi molte, di quelle ben intese, ben discusse, e pesate alla bilancia dell' orafo. Il parlare d'un paese senza possederne previamente la lingua, è un fare la zuppa nel paniero, un voler dire degli spropositi a belle carrettate. Se volete contentarvi di quelle cose di Londra, le quali l'occhio, l'orecchio ed anche il naso possono giudicare, di quelle vi ciancerò molto di buona voglia.

Londra dunque, a misurarla colla vista, come ho fatto dalla vetta di San Paolo, suo principal tempio, mi pare contenga quattro ed anche cinque volte più case, che non ne contiene il nostro Milano, a pigliarle tutte insieme; vale a dire, a pigliare tutto l'abitato connesso da' suoi due ponti sul Tamigi, l'uno chiamato il Ponte di Londra, e l'altro il Ponte di Westminster. La parte che giace alla destra del fiume, non è se non una striscia di case lunga forse dieci miglia, e fa figura di borgo, mutando nome da sito a sito. La parte che si sta alla sinistra d'esso fiume è pure anche essa divisa in due parti; verbalmente però, anzi che di fatto, poichè le case e le strade non cessano di correre l'una nell' altra senza interrompimento veruno. Tutto quello di Londra che si volge a levante, è quello che propriamente si chiama Londra. Tutto quello che volge a ponente si chiama Westminster, che suona Monistero occidentale. Come che la parte chiamata Londra s' abbia di molte ampie strade e non pochi edifizj grandi e solenni, tuttavia

è sul totale assai mal fabbricata. L'esterno di Westminster è molto migliore, perchè in Westminster v'hanno strade ampie in maggior numero che non in Londra, e le fabbriche buone sono quivi molto frequenti, quelle in particolare che sono situate intorno alle sue piazze, chiamate qui *Squares*, che suona Quadri Tra que' Quadri si distingue quello di Grosvenor, che si può dire maraviglioso, vuoi per l'ampiezza o vuoi per la bellezza. Il maggiore di tutti è quello di Lincoln's Inn-Fields, grande tre volte quanto la piazza di San Marco in Venezia, o poco meno, e fabbricato da tre lati solamente. Peccato non sia ornato di qualche fontana pubblica, di qualche obelisco, d'un qualche gruppo di statue gigantesche. Ma gli è una delle povertà inglesi il non avere la città, e le sue piazze in particolare, ornate di tali cose. V'è bene qui e qua una qualche statua o pedestre o equestre; ma per lo più di piombo, anzi che di marmo o di bronzo, e volgari assai. Molte delle strade sono sì larghe, che cinque o sei carrozze vi passerebbono a paro con agio. Una di esse attraversa tutto Westminster e tutta Londra, mutando nome da luogo a luogo. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dì va più gente che non ve n'ha forse in tutto il dominio di Modena, o in quel di Parma, o in quel di Genova. È impossibile darvi un' idea del popolo che lungh' essa si vede; e i carri, e le carrozze, e i cavalli, e talvolta gli armenti intieri di buoi, e gl'intieri branchi di pecore che vanno in su e in giù ai differenti macelli. Figuratevi che frastuono tante genti, tante ruote e tante bestie debbon fare! Lungo quella immensissima strada di qua e di là, come anche di

qua e di là da moltissime altre, le botteghe sono a migliaja, e piene di tante e sì diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saria mestieri un Vocabolario assai più voluminoso che la nostra Crusca. Quanta infinità di cose v'ha in quelle botteghe, nessuna delle quali m' abbisogna, la Dio mercè! Fatevene le croci a vostra posta; ma nè per cento, nè per dugento mila scudi vorrei impegnarmi a rifare i segni di quelle innumerabili botteghe, migliaja de' quali sono grandi come tavole d'osteria, con di molte bislacche figure dipintevi suso d'ambo i lati. Lioni bianchi, tigri verdi, orsi turchini, cervi e daini pavonazzi, cavalli aurei, cani argentei, ed altre stravaganze su questo andare in numero infinito, da farne il più strano libro che sia, chi volesse notarle tutte in un libro.

I principali abitanti di Londra sono per la maggior parte dati al traffico e alla mercatura. Que' di Westminster sono lòrdi, e cortigiani, e signori di varie fatte, perchè in Westminster il Monarca risiede con tutta la sua corte. Londra s'ha la sua Cattedrale, che è quel San Paolo già nominatovi, e Westminster s'ha pur la sua chiamata la Badìa. Di San Paolo fu architetto un cavaliero Cristofano Wren. I maestri d'architettura trovano di molti difetti in quel tempio; ma io che non la so guardare tanto pel sottile in certe cose, dico che San Paolo è un edifizio grande e stupendo, e che t'empie tutt'a due gli occhi di magnificenza. Così fosse ornato nell' interno, chè a dir vero è d'un nudo spregevole. San Pietro di Roma è più vasto che non San Paolo di Londra; ma le cose in questo mondo non possono esser tutte a una misura, e basta che San Paolo s'ha la sua parte di vastità:

e s'egli è vero che il cavaliere Wren non era nè un Bramante, nè un Michelagnolo, e' non era però nè manco un' oca. Ho letto in qualche libro come San Paolo costò qual cosa meno di quattro milioni di scudi romani a fabbricarlo, e che San Pietro costò quaranta milioni di tali scudi. A questa ragione, col danaro speso a fabbricar San Pietro si sarebbono fabbricati dieci San Paoli, ed anche dodici, considerando il miglior mercato della fatica e delle cose in Roma che non in Londra. La Cattedrale di Westminster, cioè la Badìa, s'ha pure anch' essa la sua considerevole magnitudine, quando non si paragoni al nostro Duomo di Milano, che la vince a più doppj, vuoi in misura, vuoi in marmi, o vuoi in adornezza. La Badìa è d'architettura gotica, e bujamente maestosa, come chè d' uno stile diverso da quello del nostro Duomo. Chi ne fosse l' architetto non lo so. Gli è in esso che sono riposti i cadaveri di molti Re, di molti letterati, di molti guerrieri e di molti artefici singolari e famosi a' loro dì. La più parte degl' insigni poeti inglesi hanno quivi o l' ossa, o la statua, o il busto, o almeno una lapida. Fra di essi, come il matto ne' tarrochi, v' è Saint-Evremond, francese, di corta suppellettile tanto in filosofia quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece seppellire in essa, pagando non so quanti danari. E qui bisogna dirvi che l' onore di far sotterrare se stesso o altri in quella celebre Badìa si paga a contanti. Oltre a quelle due Cattedrali, alcune vaste fabbriche adornano questa gran città, comechè un po' poche, veduta la sua grandezza. La Sala Bianca eretta da un Inigo Jones, che fu un Palladiano de' più disperati, non è che un

picciolo pezzo d'una Reggia da esso ideata, la quale se fosse un dì compiuta sul disegno lasciato da quel valentuomo, sarebbe la più bella e la più grande cosa del mondo in genere d'architettura. Il palagio reale di San Jacopo non è altro che un convento antico, le di cui parti sono brutte e bruttamente accozzate insieme. Di dentro però vi sono degli appartamenti assai ricchi. Nè l'una, nè l'altra delle stanze in cui si raguna il Parlamento, è a un gran pezzo sì grande e sì bella, quanto la stalla dove il Principe di Condé chiude i suoi cavalli nella villa di Cientilly. Il Quartiero della Cavallerìa, per cui si entra da levante nel Parco, ancorchè sia una cosa del tutto moderna, è nientedimeno una cosa troppo sciocca da vedere. Quild-hall, cioè il Palagio della Ragione, è una cosaccia gotica; e l'altro Palazzo del Lord Mayor, cioè del primo magistrato di Londra, quantunque anch' esso modernissimo come il suddetto Quartiero, non è che uno sconcio cumulo di sassi. In Londra è pure degno di nota il *Monumento*. Così chiamano una grossa ed alta colonna fatta di grandi macigni per conservare in perpetuo la memoria di un incendio che nel tempo di Carlo II consumò la maggior parte di questa città. Una iscrizione, che corre intorno ad una delle sue cornici, attribuisce quell' incendio ai Cattolici; ma quell' Iscrizione è smentita dal Gran Cancelliere Clarendon, dal vescovo Burnet, e da altri istorici, e da molte memorie di que' tempi; cosicchè il poeta Pope, parlando di quel Monumento non ebbe difficoltà di dire:

Where London's Column pointing at the skies,
Like a tall Bully, lifts the head and lies.

Cioè, *dove la Colonna di Londra additando le stelle, alza la testa come un Rodomontaccio, e mentisce.*

Non vi dirò a uno a uno tutti gli altri palagi, e le chiese, e gli spedali, e gli altri solenni edifizj sparsi qua e là per questa immensa metropoli, chè sarebbe faccenda lunghetta. Vi voglio però dire de' due già nominati ponti sul Tamigi. Il Ponte Vecchio è quello di Londra, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di là vi sono (1) delle case assai grandi, assai alte, e assai piene di gente. Il nuovo è il ponte di Westminster, forse troppo più massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d'una tanto dismisurata capitale. Di là da questi due ponti e lungo il fiume, come di qua, v'è quella prodigiosa striscia di case, di cui dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa propio sbalordire quando la considero. Così, a porre insieme tutte le abitazioni che sono riunite da que' (2) due ponti, cioè a mettere insieme Londra, Westminster, e quel lunghissimo Borgo di là dal fiume, si ha una città infinita, chi riflette alle case; e si ha un regno dei ben popolosi, chi ne numera gli abitatori.

La vista poi è moltissimo rallegrata a chi va per le strade di questa gran città dal vago e modesto aspetto d'assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera di bellezza a centinaja e a migliaja.

---

(1) Quelle case, alcuni anni dopo scritta questa lettera, sono state buttate giù, e de' due archi acuti di mezzo se n'è fatto un solo, e tondo, nel ristauramento di quel ponte.

(2) Un altro ponte in mezzo a' due prefati si sta attualmente fabbricando su quel fiume.

Ma perchè in questo mondaccio il buono è sempre misto al cattivo, così chi va per queste strade ha eziandio la vista offesa moltissimo da innumerabili oggetti spiacevoli. Sono anzi troppe che poche le case brutte bruttissime che qui si vedono d'ogni banda; e le strade mal selciate, tutte piene di un fango nero come inchiostro e d'ogni più stomacosa sporcizia, riescono assai gravi e dolorose a chi non ha le gambe snelle e atte a schivare i tanti cavalli e i tanti carriaggi, che se non t'urtano, ti ricoprono almeno l'abito di brutte pillacchere. Gli è vero che il dì e la notte si può andare dovunque in carrozze di vettura, avendone assai centinaja che stanno aspettando in moltissimi luoghi chi voglia entrare in esse. Ma le scosse incessanti che ne ricevi sono sì dure, che gli è tuttavia men male l'andartene a piede, se non hai fretta e se non hai gotta. O *terque quaterque* beati coloro che hanno ghinee abbastanza da farsi dei carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, amico, uno di que' tanti vani desiderj che Londra fa venire alla gente mal ricca. Ma, ohimè, contentiamoci una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per Londra a piede e non ci tormentiamo l'anima coi desiderj vani! Quegli sfaccendati, com'io, che qui languiscono dietro ai molli e dondolanti carrozzini o che chiamano il Fato crudele, perchè non ha voluto farli ricchi alla misura del loro amor proprio, dovrebbon anzi ringraziarlo dell'essere da esso stati posti fuor del numero di quelle tante creature umane che s'incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate ne' cenci e cariche d'ogni sudiciume. Voi non potreste credere, amico, quanti

formicai di poveri pitocchi e di poverissime sgualdrine v' abbia in questa città. Malgrado i numerosi ed amplissimi spedali eretti qui per ricoverare gl' infelici; malgrado la quotidiana e somma liberalità d' infiniti uomini e d' infinite donne, che danno de' quattrini a quasi ogni pezzente che incontrano, e malgrado le molte centinaja di mille lire sterline che le leggi traggono delle borse private pel mantenimento de' poveri, l' opulentissima Londra ne contiene tuttavia tanti che se ne popolerebbe una provincia delle grandi. La cosa vi parrà detta per esagerare, vizio comune de' viaggiatori; pure io non esagero. Pochi dì dopo il mio arrivo m' ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor Enrico Fielding, autore di Tom Jones, di Jonathan Wild, e di molt' altri libri già a voi noti per mezzo delle traduzioni francesi. Questo signore è uno de' tanti giudici inferiori della città, e per conseguenza informatissimo dello stato d' essa. Un tratto gli domandai se de' tanti poveri d' ambi i sessi, che veggo il dì e la notte per queste strade, ne muore mai alcuno di fame o di stento; più d' uno e più di due mila ogni anno, mi rispos' egli; ma, come vedete, Londra è sì grande che non ce ne accorgiamo neppure. Le ricchezze infinite dell' Inghilterra in particolare, comechè paja un paradosso il dirlo, sono la cagione infinita di quella povertà; perchè in Londra chi non è ajutato dalla fortuna o dall' industria, bisogna sia povero irremissibilmente, e più che altrove d' assai. Il danaro, qui tanto copioso, è per necessaria conseguenza a buon mercato, e per un' altra necessaria conseguenza rende ogni sorta di derrate carissima; di modo che guai a chi non n' ha tanto da procacciarsi quelle che sono indispensabili al vivere.

Ma se i raggi visuali mi sono imbrattati dalla lordura di queste strade, e dalla sudicezza di questi tanti poveri, sventurato a me, che *a nativitate* m' ebbi un pajo di timpani agli orecchi troppo tesi e troppo dilicati! Ad ogni sconsonanza che me li tocchi, e' mi tremolano con tanto violenta vibrazione, che sarà pur miracolo se non torno in Italia sordo, perchè non vi è angolo in questa città, in cui non mi sia orrendamente scossa la tromba d' Eustachio da qualche doloroso frastuono. Se m' abbatto a sentire in case private o in pubblici teatri uomini e donne inglesi a cantare, l' asprezza naturale delle loro voci e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano propio i timpani prefati. I loro trilli in terza, i loro stentati passaggi, le loro appoggiature di ferro, e i gorgheggi loro incastratissimi sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro miss Young, e le loro mistress Cibber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare su i teatri. E lo credereste voi che fra le tante migliaja di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutte parti dell' Isola l' inverno, appena ve n' ha una dozzina dotate di belle voci? Non dico nulla di quelle de' dilettanti, che i lupi e i tori vi perderebbono gli urli e i mugghi. Eppure gl' Inglesi hanno la smania di cantare o di sentir cantare, e pagano i maestri cari; anzi in Inghilterra si vuole, a dispetto marcio della natura, che la musica sia una parte e talvolta la più coltivata della donnesca educazione. E per colmo d' assurdità ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d' essi cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quan-

do cantano i nostri musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle voci ne' loro canti è una dolcezza ineffabile comparata a tant' altri suoni che qui ti squarciano a tutt' ora le fibre auriculari. Chi vuol farsi un' idea viva e vera in mente dell' impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: bisogna ch' e' venga a Londra a sentire l' indemoniatissimo romore de' carri, de' cavalli e de' cocchi; e le grida de' carrettieri, de' cocchieri e de' passeggieri dal primo spuntar dell' alba sino alla più chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime da far tornar indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove. E la notte poi, oh che diletto sentire i numerosi *watchmen*, cioè le notturne guardie della città che vanno intorno con una lanterna in una mano e con un bastonaccio nell' altra, dando un gran picchio in ogni porta e in ogni bottega, e gridando ciaschedun' ora con una rauchissima rabbia! Oh soavissimo sollucheramento al cuore sentire il dindonìo di moltissime campanelle suonate da certi can malfussi che vanno in volta cercando lettere dalle genti per portarle alle poste! Sentire gli strilli disperatissimi d' infiniti spazzacammini, o quelli delle mattutine venditrici di latte, o quelli delle vespertine mercantesse d'ostriche! Oh che gaudio ti desta ne' più rimoti nascondigli del cranio l' armonioso tintinnare di molte ossa di buoi menate orrendamente e a due mani, sulle loro mannaje, da folte truppe di beccaj che frequentemente corrono qua e là come mandre di tigri in caldo facendo festa e barbaro tripudio. Ma per oggi mi pare d' avervi detto abbastanza di Londra, onde statevi sano che non voglio di più stancare nè voi, nè me.

LETTERA II.

Costumi degl' Inglesi.

Voi altri, signori Italiani, vedete ogni dì nella vostra contrada molti Inglesi i quali spendono e spandono le doppie come voi fate i bajocchi, e li chiamate tutti milordi, e v' immaginate che il paese, dal quale escono tanti ricchi, non possa essere un albergo di poveri. Ma oh come v' ingannate, signori Italiani! Sappiate, padroni miei, che in Londra sola v' è poveraglia due volte più che non vi sono persone in Milano. E quel che è peggio, la poveraglia di Londra è la più mal avventurata che sia forse in tutta Cristianità. Siccome in quella gran metropoli le cose più necessarie alla vita sono care assai, l' onesto e bisognoso plebeo, che vuol vivere senza rubare, è d' uopo che lavori come uno schiavo di galea per mantenere il necessario a se e alla sua famiglia, dal lunedì mattina sino al sabbato sera, e che in que' sei giorni si contenti di mangiare quando può, come può, e quel che può. Viene il dì del Signore, che è dì di riposo, e che dovrebbe esser anco, come lo è in Italia e in altri paesi cattolici, un dì di misurata letizia e di tripudio innocente, almeno la maggior parte del dopo pranzo. Ma quel santo dì è il più tristo de' sette pel plebeo di Londra, perchè in quel dì ogni passatempo di romorosa allegrezza gli è vietato con tutta la maggiore rigidezza religiosa e civile. E guai a chi in domenica facesse le viste di ballare, di can-

e di suonare, o che facesse a correre, a saltare o a lottare, o che in somma accennasse soltanto di voler rinfrancare il corpo, o esilarare l' animo col minimo innocuo divertimento! Una masnada di bricconeschi offizialuzzi di giustizia, avidi di cavargli della scarsella quel poco di guadagno ebdomadario che gli è rimasto, condotti dal caso o da una spia che qui si chiama un informatore, gli salterebbono addosso e lo condurrebbono in prigione, bestemmiando orribilmente il nome del Signore lungo la via, e gli trarrebbono così la voglia di rallegrarsi alquanto. La legge comanda a tutti di non operare in domenica cosa alcuna sotto pena di una multa; ma tal legge non è osservata rigidamente dai ricchi, molti de' quali hanno giuoco e musica e altri tali passatempi in casa, senza paura della giustizia. Della detta multa, quando i poveri trasgrediscono, una parte tocca all' informatore, e l' altra a' poveri della parrocchia ove dimora colui che contravviene alla legge. Quella parte che tocca a' poveri della parrocchia non è mai o molto di rado distribuita loro, perchè i rappresentanti delle parrocchie, i dì che s' adunano per trattare de' parrocchiali affari, se la mangiano e bevono insieme con la maggior parte della *Tassa de' poveri*, vale a dire con il denaro che ogni *House-Heeper* o capo di casa è obbligato pagare ogni trimestre pel mantenimento de' poveri della sua parrocchia; la qual tassa in tutto il regno ascende a più d' un milione di lire sterline, col qual milione si potrebbon mantenere due volte i poveri di tutto il regno, se non fosse tutto mangiato e bevuto da' prefati rappresentanti. La parte poi della multa, che tocca all' informatore, incoraggisce ogni

scioperato briccone, e serve di stimolo a ogni fanatico Presbiteriano o Metodista, onde si metta sur un qualche canto di strada ad osservare chi va e chi viene, per accusare questo e quell' altro, in caso che *profani*, come qui dicono, *il giorno del Signore*. Di qui nasce che la plebe, avendo troppe poche vie di sbizzarrirsi e di adoperare lietamente i pensieri, diventa maninconosa e saturnina, e che moltissimi, non sapendo come passar via l' ozio e la mattana, si ficcano nell' osterie, e quivi bevono, e bevono e tornano a bere, tanto che spendono tutto il danaro che hanno indosso, e s'imbriacano ben bene, e poi se ne riedono a casa a battere le mogli e a maladire i figli. E chi non ha nè moglie nè figli, e talvolta anche chi ha quella e questi, va a cadere in braccio alle meretrici, che in Londra non hanno giorno più propizio della domenica, perchè in quel santo giorno la più parte d'esse guadagna di che campare tutta la settimana, o almeno di che ubbriacarsi anch' esse per un pajo di giorni. Di qui nasce che pochi artefici e operai sono in istato di attendere il lunedì alle loro faccende essendo costretti di starsene per la più parte di tal dì nelle loro case e ne' loro letti a digerire quella tanta birra e quel tanto puncio tracannato nell' osteria, o a rifare le forze infiacchite ne' lupanari. Di qui nascono que' frequenti suicidj che i poveri commettono, o impiccandosi, o annegandosi, o tagliandosi la gola, o dandosi una pistolettata nella testa, o facendosi altra simile bella burla. E di qui nascono e si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose specie di povertà, che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E

di qui nasce che le prigioni si popolano ogni dì, malgrado il troppo numero di sciagurati che sono mandati schiavi alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotti alle forche molte volte l'anno. Ma giacchè ho nominate le meretrici di Londra, che nella classe de' poveri tengono a parer mio il più povero luogo, voi dovete sapere che il loro numero passa i dieci mila; e centinaja d'esse ho viste io co' miei occhi che non giungono a' dieci, agli undici e a' dodici anni; e non si può dire quante di queste sventurate creature stieno tutti i dodici mesi dell' anno nelle strade, prive d'abitazione e vivendo la vita bestialmente a casaccio, senza potersi cavar ben la fame una volta il mese, e piene sino agli occhi di mille mali; miseria, a considerarla bene, degna d' estrema compassione. Ed è cosa fastidiosa molto andare la sera per istrada, ed essere da centinaja d' esse ora baldanzosamente ed ora umilmente richiesto di pagar loro un bicchier di vino; vale a dire, di condurle in taverne e in bordelli, che hanno le porte bene illuminate perchè sieno più facilmente distinte da' pazzi peccatori. E di tali bordelli e taverne ve n' ha una ogni venti passi in tutte le strade più frequentate, e molte anco nelle strade rimote. Moltissime di quelle meretrici ho io osservate dotate d' assai bellezza, ma bellezza sepolta negli stracci e nel sudiciume, e nella malinconia scritta in visibili majuscole sulla più parte delle loro facce; e dalle bocche loro troppe volte si sentono uscire le più laide parole e le espressioni più stomachevoli, e torrenti d' ingiurie e di maladizioni e di bestemmie crudeli, massime quando un gruppo di

scapestrati furfantelli mezzo briachi, come spesso avviene, scorre per la città col solo fine di palparle a forza, di pizzicarle, d'oltraggiarle e di sbatterle contra i muri, il tutto con indecenza somma e sfacciataggine insopportabile, e senza il minimo riguardo o timore degli uomini o di Dio. E chi va per quelle strade bisogna guardi bene alle proprie tasche e all'orologio chi lo ha, chè le meretrici e i ladroncelli sono destrissimi a furare ogni cosa; nè si può dire la quantità di borsajuoli maschi e femmine, che come una pestilenza infettano tutta quella gran metropoli. Nè saria facile enumerare le varie sorte di delitti che in Londra si commettono e che non si sente si commettano in altri paesi, massime ne' nostri; chè colà rubano sino i bambini quasi in fasce, li spogliano affatto nudi, e poi li lasciano in luoghi rimoti alla guardia di Dio e di chi voglia per misericordia pigliarne cura, e travagliarsi a cercarne i parenti e restituirli loro, oltre a molti fanciulli d'ambi i sessi che sono da certi furfanti involati, spogliati e poi venduti ad altri furfanti che li trasportano in America, e là li rivendono per ischiavi a una terza razza di furfanti che li fa lavorare disperatamente a furia di frustate e di busse, e talvolta anco di torture e di ferite e d'altri simili scherzi. Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tanto sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e danno e fanno lor dare molta più fede che non meritano quando si tratta di questi punti; chè gl'Inglesi sono perpetui lodatori del loro sistema

politico ed ecclesiastico, e sempre vilipendono l' altrui. E noi siamo i bei gonzi a credere che la libertà, di cui la nazione inglese mena tanto vampo, renda quel popolo il più dovizioso, il più giojoso e il più avventuroso di tutti i popoli. Credetelo a me, signori Italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d' Europa; e ringraziate Dio, che se non siete nati in paesi dove i pacchebotti vi portino cento mila zecchini ogni settimana di Lisbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la rinomatissima metropoli dell' Inghilterra.

LETTERA III.

Corse de' cavalli a Visbic.

Eccomi di ritorno in Londra dopo un soggiorno di quindici o sedici giorni che passai in una città chiamata Visbeccia, lontana di qui poco più di cento miglia. Mo', Eccellentissimo signor Querini, io voglio narrare a Vostra Eccellenza certe cose che ho fatte durante il tempo di questa mia scappatella dalla metropoli rispondendo con essa all'invito fattomi da un signore di quella città che conobbi un tratto a Vicenza, e col quale avevo contratta qualche dimestichezza.

Partendo adunque di qui per la posta, e correndo tutto un giorno ed una poca parte della notte senza fermarci, scendemmo sani e salvi in casa sua, che, a dirla per parentesi, non è un palagio da far figura sul nostro Canal Grande; ma solamente una casotta comoda, e pulita, e abbondante d'agi e di tutto il necessario ad una vita privata; vale a dire, un albergo proprio alla rovescia di quelli de' nostri Cornari, e Morosini, e Pesari, e Pisani, e altri, e altri, che riboccano di mobili ricchi e sfoggiati, ma che sono per lo più sprovveduti d'agi, e sporchi, e mal in ordine.

In Visbeccia mi seccai non poco ne' primi sette dì, perchè l'ospite mio è uomo alquanto malinconoso, anzi che di lieta natura; ed ha una mamma che non ama se non di starsi nelle stanze sue leggendo la Bibbia: nè vedemmo quasi altri in que' sette dì, se

non un prete grasso che si curava molto di mangiare e di bere, ma poco di sfoderare quella letteratura che s'ha nella guaina. Pochi vicini e abitanti del luogo vennero a farci visita, quantunque fossero stati subito informati dell' arrivo d' un forestiero; forse perchè qui non s'usano certi tratterelli d'urbanità che s'usano ne' nostri piccoli luoghi, o forse perchè l' abituale taciturnità dell' ospite mio suole tener lontana ogni persona da casa sua.

Checchè ne sia, la settimana che seguì mi rifece ampiamente i danni della prima, perchè avemmo delle corse di cavalli, e teatro, e balli pubblici, e pubbliche cene, e ragunate, e passeggiate, e tumulto sine fine: ma diciamo le cose ordinatamente.

Non essendo per anco uscito di Londra dachè vi giunsi, non m' avevo avuta opportunità di vedere una di quelle tante corse di cavalli, che si fanno la state in moltissimi luoghi di questo regno. Ora ho veduto quella di Visbeccia; e come che mi si dica essere una delle meno considerevoli, pure ne sono rimaso soddisfattissimo, e tanto che mi voglio provare a descrivervela.

Figuratevi dunque, signor Angiolo, un terreno piano e sterile, distante due tiri di moschetto dalla città, e d' un miglio o poco più di circuito. Dove i cavalli che debbon correre si stanno alle mosse, vale a dire di qua e di là dal luogo dove la corsa debbe cominciare, sono eretti due catafalchi di legname alti un dodici o quattordici piedi, ciascuno atto a contenere un secento e più persone. Sur uno d' essi catafalchi stanno le dame, come stanno sull' altro i signori che concorrono a vedere lo spettacolo. Per

aver luogo in questo o in quello si paga una monetina che non significa; e su quello delle dame nessun uomo ascende, se non glien' è fatto cenno da qualcuna d' essa.

Immediate dopo il pranzo, vale a dire sulle due dopo nona, ciascuno s' affretta verso quel luogo, altri in carrozza, altri a cavallo ed altri a piede. A un punto determinato ecco che i cavalli co' postiglioni addosso partono a un tempo, e in poco più che nello spazio di sei minuti corrono, anzi volano, intorno a quel circuito tre volte; vale a dire fanno tre miglia in meno di sei minuti di tempo, senza darsi un attimo di respiro, e con una furia che non si può concepire da chi non ha visto mai de' cavalli gareggiare a quel modo, com' era il caso mio.

Terminato il primo correre, que' generosi animali s' hanno un' ora buona di riposo, e molti uomini s' affaccendano in quell' ora ad asciugarli e a strofinarli molto bene, e molto in fretta, onde poter correre una seconda volta, e quindi una terza dopo un altro intervallo di un' altr' ora: ed il cavallo che ha mostre migliori gambe vince il premio; e il proprietario del cavallo più valoroso s' intasca quel danaro, e gli altri si grattano e maledicono la loro mala sorte.

Queste corse vengono regolate da certe leggi, che dicono se ne farebbe un giusto volume chi le ricogliesse e le stampasse: e forse che sono stampate; ma di questo io ho negletto d' informarmi. A norma di quelle leggi i cavalli sono esattamente misurati prima d' uscire dalle loro stalle, e i postiglioni sono pesati come si peserebbono tanti prosciutti o altra

cosa da vendersi, prima che si partano dalle mosse, e così ragguagliando le misure ai pesi e i pesi alle misure, con una certa loro arimmetica, di cui non intendo un zero, l' uomo e il cavallo d' un proprietario non ha bricia di vantaggio sull' uomo e sul cavallo dell' altro, perchè se un postiglione è più leggiero d' un altro o un cavallo più alto dell' altro, la differenza s' acconcia con certi piombi che si pongono nelle cinture de' postiglioni.

Cosa infinitamente bella è il vedere come quei postiglioni si stanno inchiodati sulle selle, e come spronano e frustano alla disperata; e que' bravi cavalli vanno con tant' empito che giureresti lo facciano semplicemente per l' onore della vittoria, insensibili affatto a quelle crudeli frustate, a quelle crudelissime fiancate che ricevono lungo tutta la via! Giunti alla meta, grondano di sangue non meno che di sudore: nè v' esagero punto dicendovi come nel fregarli poi, e nello strofinarli, si cava di dosso a ciascun cavallo poco meno che un secchio d' acqua.

Un' altra cosa, che vi parrà forse strana, è che i postiglioni, quando s' apparecchiano alle corse, trovano il modo di dimagrarsi la persona, e di rendersi poco meno che ossa e pelle. E questo fanno camminando più e più notti su e giù d' un qualche luogo montuoso con una lanterna in mano, e con di molte giubbe, e di molti ferrajuoli indosso. Ma finita la festa, in cui guadagnano talvolta delle buone somme di danari, mangiano e bevono poi tanto, che in pochi dì rifanno le carni perdute, e n' acquistano sovente anche più che non n' avevano prima del loro dimagramento.

Ma di quali parole mi servirò io mai, che bastino ad esprimere il trambusto e lo strepito fatto in quel luogo dalle vociferazioni degli astanti, e dal battere universale delle mani per applauso, e dal correre di molte migliaja di genti a piè ed a cavallo dentro e fuori di quel circuito, nell' atto che i cavalli divorano la via? Aggiungete a questo le grida che si fanno da que' tanti che s' invitano reciprocamente a fare delle scommesse. Le stesse dame, che in questo paese, s' io sono bene informato, si vergognano di passare per amanti di giuoco, non sanno costì frenarsi e resistere alla smania generale di scommettere; e così scommettono fra di loro, chi una caffettiera di caffè, chi tante libbre di tè o di cioccolata, e chi qualche altra coserella. Ma la faccenda va in altra guisa fra gli uomini, molti de' quali scommettono delle somme di danaro tonde tonde, che o ti arricchiscono o t' impoveriscono ad un tratto, ciascuno scuotendo in aria la borsa pregna d' oro, o alzando la mano pregna di quelle note che qui sono chiamate biglietti di banco, equivalentissima ciascuna al danaro espresso in essa.

Finisce la corsa che la notte non è lontana, sicchè ognuno se ne torna all' albergo suo; e quivi ognuno si veste i meglio panni, perchè alla corsa non si va se non disabbigliato, come dicono i Francesi, vuoi uomini o vuoi donne; e all' un' ora di notte si va al ballo, che si fa in una sala pubblica, dove le donne non pagano all' entrare; e là si comincia da' minuetti, come si usa pur da noi ne' balli pubblici, e poi si dà con ferocia nelle contraddanze, che mettono per così dire in fuoco tanto i maschi quanto le femmine. Stancatisi bene gli uni e le altre con quel

ballare, ognuno è avvisato come la cena sta preparata in un' altra gran sala, ed ognuno corre a sedersi quivi ad una lunghissima tavola composta di molte tavole d'egual misura e collocate l'una presso l'altra. Quivi gli uomini si seggono tutti in fila dall' un lato e le donne tutte in fila dall'altro, tanto che ciascuno s'ha a fronte la sua ciascuna; e un qualche buon prete, o un qualche signore de' principali in mancanza del prete, si siede in capo alla mensa e benedice le vivande con una preghieretta, a cui tutti gli astanti rispondono a coro con un *amen*; e poi ognuno mangia, e beve, e chiacchera, e ride, e motteggia, ogni cosa con garbo e con modestia infinita, chè villano molto sarebbe riputato chi offendesse, anche minimamente, l' orecchie muliebri con qualche sconcio dire, anzi pure col più leggiero di que' tanti equivocuzzi tanto alla moda nella nostra scostumatetta Vinegia.

Terminata la piacevolissima cena, si fa il ripartimento della spesa totale, che tutta è pagata pro rata dagli uomini. Quindi si torna a ballare o a veder ballare; e quando l' aurora comincia ad affacciarsi al balcone dell' oriente, come i poeti fantasticano, tutta la brigata si scioglie ed ognuno se la fa a casa sua.

Questo fu il sollazzo che m'ebbi per tre giorni la seconda settimana che passai in Visbeccia, e vi so dire che fu grande e vivissimo; e non v'incresca lasciarmi dire e ridire che fui molto edificato dal bello e decentissimo costume degl' Inglesi, i quali fanno di queste romorose feste in molte parti del regno loro quasi tutto l' anno, senza grossolani amoreggiamenti, senza parlari puttaneschi e senza risse

e baruffe, che non sarebbe forse il caso da noi se adottassimo tali corse, e se le facessimo alla loro moda in ogni punto; vale a dire con que' balli e con quelle cene dreto, mescendoci uomini e donne di varie classi con quella famigliarità e domestichezza che qui s' usa. Delle piacevoli maniere e del trattar leggiadro, vivace e sempre modestissimo di queste dame e gentildonne, non se ne può davvero dire tanto bene che basti. O che s'abbiano marito o che sien nubili, ciascuna parla, o tace, o sorride, o scherza, o balla, o fa altra cosa, con una grazia, con una dolcezza, con un contegno che non lascia verunissimo luogo al più minimo sospetto contro la sua morale; e nondimeno l' allegrìa di ciascuna è grande assai: chè ciascuna fa quanto può per mostrarsi festevole e giocondissima, onde contribuire il suo miccino alla piacevolezza e al diletto della festa.

Ne' giorni poi, che i cavalli non correvano, avevamo la sera in un teatruzzo assai meschino qualche commedia o qualche tragedia rappresentata da certi poveri diavoli d' istrioni assai diversi da quelli di Londra, ma che pure giovarono a farci passare il tempo bellamente, riducendo assai brigate in una e facendole ridere nel tragico fors' anco più che nel comico; nè ci mancarono de' piccoli giuocherelli di carte, che anch' essi riempirono qualche vacuo senza, contare le passeggiate mattutine e serali che mi piacquero assai, perchè mi toccò di farle con delle amabilissime donne e fanciulle, nella grazia delle quali m'era riuscito introdurmi tosto che mi fu lecito di trovarmi a crocchio con esse, e che potetti far uso di quegl' innocenti stratagemmi a' quali in ogni paese

fa duopo che uno straniero abbia ricorso per farsi conoscere non indegno di stare a tu per tu con chi si voglia: e così passai tutta quella settimana senza quasi avvedermi del suo passare.

LETTERA IV.

Stufe de' giardini inglesi.

Una delle tante cose, che mi cagionarono il più di maraviglia alla mia giunta in questa Inghilterra, è stata quella di vedere gli uomini fare in tanti luoghi una bella forza all' aspra natura del loro clima, e costringerlo suo malgrado a dar loro, non soltanto una buona parte de' frutti e de' fiori di cui le nostre più miti latitudini abbondano, ma quelli eziandio che la terra non vuol produrre se non dentro a i Tropici e sotto la Linea.

Non si può dire, signor Commendatore, il numero delle stufe che sono sparse in quest' isola per ogni dove, piene tutte di tanta vegetazione che ne scoppiano. Per una che i nostri Italiani se n' abbiano, gli Inglesi n'hanno mille a dir poco. Oh vergogna nostra universale, che potremmo averne più che non essi con pochissima spesa, mercè del nostro più favorevole clima chè non richiederebbe in quelle un tanto lungo fuoco quanto le loro, e che siam pure sì abbiettamènte rimessi da poterci contare sulle dita quelle che l' Italia contiene! Lasciamo nondimeno d' allargarci su questo argomento, e non mettiamci a predicare; chè in ogni modo il predicare agl' Italiani è, e sarà sempre un predicare a' pazzi, nè più nè meno.

Si vuole, Signore mio, che un Olandese sia stato verso la metà del passato secolo il primo inventore della stufa, e del modo di regolare in tal guisa col

termometro un caldo di fuoco fra le loro quattro mura da formare in essa qualunque clima si voglia. Chiunque si fosse quell' inventore, e' fece un gran bene agli uomini insegnando loro a procurarsi, malgrado la natura e malgrado la tardità delle stagioni, tante e tante cose vegetabili che moltiplicano mirabilmente i diletti e i conforti di questa grama vita. Coll' ajuto delle stufe, non soltanto si somministra al gusto, durante una buona parte dell' anno e prima de' tempi soliti, una piacevolissima varietà di frutti nostrani e stranieri; ma si ottengono pure infinite sorta di fiori che rallegrano la vista colla varia bellezza de' loro colori, e l'odorato colle tante diverse fragranze che tramandano.

La spesa d' una stufa era un tempo sì grande, che i soli signori più opulenti potevano soffrirla, e procurarsi quell' esotiche dolcezze. Ma l' arte di fabbricarle e di mantenerle s' andò in processo di tempo intendendo e facilitando in siffatto modo, che al dì d' oggi anche le genti di mediocrissima ricchezza sono pur giunte ad averne una in qualche lato delle loro piccole ville; tanto che si godon ora i fiori più vaghi e i frutti più saporosi, quanto qualsivoglia signoraccio. Vuol' Ella più, Commendatore, che molte persone, provvedute quasimente di null' altro che d' industria e di buon volere, s' hanno ridotta l' arte a mestiero nelle vicinanze di questa metropoli, e prendendo a pigione per tant' anni un qualche pezzo di terreno vi fabbricano su delle stufe quante ne può comodamente contenere, e vi moltiplicano dentro i frutti e i fiori per tal modo, che ne forniscono quindi questi pubblici mercati ad un prezzo molto decente!

Il re di tutti i frutti è certamente quello che da noi con vocabolo bello, ancorchè barbaro, si chiama l' ananasso. Il desiderio principalmente di procurarsi quel frutto accordato dalla natura a i soli climi costantemente caldi, ne' quali s' ottiene con facile coltura, è quello che induce principalmente gl' Inglesi a fabbricarsi tante stufe. L' uva, i fichi, le pesche, le susine, le ciriege, le fragole e gli altri frutti non sono in Inghilterra che un oggetto secondario, poichè in qualche parte dell' anno possono pure averne all' aria aperta de' mediocremente buoni per mezzo d' una sollecita coltura. Ma gli è l' ananasso quello che ciascuno agogna d' avere, come quello che fa con molta ragione la prima superbia delle loro mense, e che conchiude i pranzi loro con molta magnificenza. Grandi dunque sono stati gli sforzi che si sono in questo secolo fatti per ogni parte di quest' isola onde moltiplicarlo, e lunghi gli studi onde poterne produrre in tanta copia da renderlo quasi comune allo stesso volgo. Contuttociò, l' industria usata per porlo alla portata delle borse anche più smilze non ha per anco partorito l' effetto che si vorrebbe, e l' ananasso continua ad essere un boccone per le bocche non volgari. Ma due scoperte fatte da poco tempo danno a sperare con molta ragionevolezza che il laudevole disegno verrà pure a riuscire: e quelle due scoperte sono quelle che m' hanno spinto a sconciare il mio signor Commendatore con questo foglio, onde se ne possa avvalere anch' esso in quella sua bella stufa di Moncalieri.

La prima scoperta è stata quella di far crescere gli ananassi, non più nel concio composto colle raschiature de' cuoi e delle pelli, come s' è usato finora,

ma di farli nascere semplicemente nell' acqua. Voglio dire che, invece di ficcare i vasi degli ananassi in quel concio sino all' orlo, non si fa se non riporli in un bacino pieno d' acqua. Da quel pertugio che ogni vaso s' ha nel centro del suo fondo, la terra, di cui ogni vaso è pieno, viene gradatamente succiando ed attraendo l' acqua del bacino, e nutre la pianta che s' ha dentro con tanto umore che ne diviene vivida e rigogliosa assai più presto non farebbe nel concio, purchè lo stufajuolo s' abbia l' avvertenza di non lasciar mai mancare l' acqua al bacino. A questo modo si risparmia la spesa sì del concio, e sì del mutarlo e del rinnovellarlo tratto tratto, come s' usava per l'addietro. E basta che l' acqua ne' bacini, tratta dalla cisterna scoperta che ogni stufa deve avere, s' abbia quel grado di tepidezza che la stufa dà quando il fuoco è acceso, per comunicare il debito calore alla terra contenuta in ciascun vaso. Il modo adunque che si viene bel bello introducendo in questo paese, e che deve a forza farsi universale, non è più quello di fare nella stufa un ampio letto di concio, nel quale ficcar poi i vasi; ma sibbene quello di porre que' vasi, ciascuno nel suo bacino, sopra certe tavole o asse, il più vicino che si possa al soffitto di vetri che serve di tetto alla stufa. Ajutato l' ananasso dall' artificioso calore introdotto in quella dal fuoco, ed insieme dal calore naturale di que' raggi del sole che filtrano pe' vetri, cresce, come dissi, con un vigore maraviglioso; e gli ananassi procurati a norma di questa scoperta, non solo vengono ad essere più belli nel loro aureo colore, ma riescono pure d' un sapore più delicato e più vivo che non gli altri cresciuti

nel concio. Io n' ho assaggiati a confronto degli uni e degli altri pochi giorni sono ad una tavola numerosa, e ho dovuto anch' io a coro con tutti que' commensali dare il mio voto in favore di quelli cresciuti nell' acqua, perchè davvero superano gli altri d' assai e nella bellezza e nella bontà.

Questa è la scoperta, Signor mio, che s' ha fatta un gentiluomo della provincia di Devonshire, chiamato Bastardi, e non per mera forza d' ingegno, ma coll' ajuto d' un caso. Il signor Bastardi osservò un tratto nella sua stufa un vaso posto per accidente dal suo stufajuolo in un altro vaso dov' era un poco d' acqua, e scordato in quello per alcuni dì nel mentre che si stava rifacendo il letto del concio a' suoi ananassi. Veduta la pianta in quel vaso assai più bella dell' altre poste qua e là sugli scaffali della stufa, gli corse immediate alla mente che l' acqua potesse ajutar meglio il vegetare degli ananassi, che non il concio; e ordinato allo stufajuolo di porre un certo numero di que' vasi nell' acqua lungo uno scaffale assai vicino al soffitto de' vetri per provare come s' avrebbon vegetato, e badando egli stesso che l' acqua non mancasse mai ne' bacini fatti sottoporre a que' vasi, trovò che la sua congettura era stata ottima e che gli ananassi gli riuscirono migliori; sicchè, bandito affatto il concio dalla stufa, pose quindi tutti i suoi ananassi nell' acqua, che tutti crebbero a maraviglia con molto stupore dello stufajuolo e di chiunque potett' essere testimonio della cosa. Quanti be' trovati s' ha l' accidente suggerito agli uomini! Aggiungerò a questa mia succinta narrativa come una signora della Giammaica m' ha detto che l' ananasso è una pianta

di sua natura molto amica dell' acqua, e ch' ella stessa aveva ripetutamente osservato in un giardino che ha in quell' isola, e traverso il quale scorre un rigagnolo d' acqua, che gli ananassi coltivati in quel giardino, quanto più vicini al rigagnolo, tanto più le venivano belli, e viceversa. Lo stesso m' ha detto un signore, amante d' orticoltura, degli ananassi che aveva nel sobborgo d' una città di Bengala nell' Indie Orientali chiamata Calcutta, soggiungendomi che in quell' Indie gli ananassi selvatici sogliono abbondare da per tutto dove sono acquitrini e laghetti.

L' altra scoperta, non meno semplice e non men utile di questa, fu pure cagionata da un accidente ajutato da un istantaneo capriccio, anzi che dalla forza d' un ben dedotto raziocinio. Ecco la storia di quell' accidente.

Un legale qui di Londra, chiamato Gawler, mio grandissimo amico, s' ha fatto fabbricare l' anno scorso una stufa in una villetta che ha nel territorio d' una cittaduzza lontana di qui sei miglia, detta Putney. Quattro o cinque mesi dopo fabbricata e riempiuta di piante, egli osservò che la stufa abbondava d' insetti, da' quali si dava un brutto guasto a varie di quelle piante. Come va questo, diss' egli allo stufajuolo, che abbiamo qui un tanto flagello d' insetti? Il male è grande, rispose lo stufajuolo; nè ci posso trovare altro rimedio se non quello d' andarne ammazzando il più che posso, ma questo è di poco giovamento, perchè all' aprire delle vetraje per dar aria alla stufa i maladetti v' entrano immediate in molto numero, e favoriti dal calore si propagano con una prestezza che mi dispera. Ma, ripigliò il padrone, non si

potrebbe mo' liberarci da questo malanno rendendo l'aria della stufa più densa? Io non sapre' come far questo, disse l'uomo. Introducendovi un vapore d' acqua calda, ripigliò il padrone. Ho pure la gran voglia di porre qui nel muro un tubo di ferro o di latta, che parta da una caldaja piena d' acqua posta a bollire sul fuoco qui dietro. Empiendo per quel tubo la stufa del vapore che l'acqua darà, l' aria ne diverrà sì grossa che forse impedirà il respiro a tutti questi insetti, di modo che, vogliano o non vogliano, morranno pure tutti per non poter fiatare. Non dispiácque allo stufajuolo l' idea; pure fece notare al padrone che quel vapore, anche nel caso potesse uccidere gl' insetti, avrebbe probabilmente danneggiate le piante, recando nella stufa un' umidità che l' avrebbe piena d' una muffa perniciosa ed atta fors' anco a farle morir tutte. Avvengane che vuole, disse il bizzarro legale, non me n' importa un' acca. Se dovessi anco mandar in malora ogni cosa, voglio vedere se posso distruggere questa genìa d' insetti. E fatta subito fare la caldaja col suo tubo in vetta che ritorcendosi veniva ad entrar nel muro bucato a tal effetto, e fatta bollire dell' acqua in quella allo stesso fuoco che gli scalda la stufa, ed empiutala così del vapore di quell' acqua, in meno di mezz' ora tutti gl' insetti morirono come egli aveva previsto. Ma il bello della cosa, e non da lui previsto, fu che quel vapore, correggendo il secco dell' aria cagionato nella stufa dal fuoco che la scalda, vivificò in quella ogni pianta in tal maniera, che in pochi dì la riempiette tutta d' una vegetazione la più fiera e la più robusta che si sia veduta giammai. Basta dire che un sermentuccio di

vite, ottenuto da un vicino come cosa rara e piantato da pochi giorni in un angolo della stufa, comechè non più lungo nè più grosso del dito mignolo, e che non credo passasse un quarto d'oncia, crebbe tanto ferocemente nello spazio di tre mesi, che se si fosse sbarbato dal luogo dov'era e posto alla bilancia s'avrebbe pesato dieci libbre, se non dodici, tanto fu il legno che produsse, ornato sull'estrema sua punta di molte foglie e d'un grappolino che promette di farsi un grappolo mangiabile fra tre o quattr'altri mesi; e così tutte l'altre piante nella stufa sono in quel breve spazio cresciute inaspettatamente, vivificate a maraviglia tutte da quel benefico vapore che affretta a occhi veggenti il maturare d'ogni cosa, e che impingua singolarmente ogni frutto. Gli ananassi in particolare sono in poco tempo cresciuti quasi, e senza quasi, un terzo più grossi di quello che sarebbono stati senza l'assistenza di quel vapore miracoloso; e così le pesche, e le susine, e le stesse ciriege, ogni cosa più presto che non nell'altre stufe in quel vicinato. Il vapore s'introduce adesso ogni mattina all'alba per lo spazio d'una mezz'ora; e quando la stufa n'è piena, il tubo si chiude con una chiavicella postagli nel sommo; di modo che in pochi momenti o cadendo o attaccandosi a' muri, l'aria della stufa torna ad esser chiara come prima; nè v'è più tema che gl'insetti facciano quindinnanzi bestemmiare lo stufajuolo, perchè non ne vedi più uno in alcuna parte, se volessi pagarlo uno scudo. Non è questa una prova convincente che le piante non ricevono tutto il nutrimento loro dalle loro barbe e dalle loro radici? Che per meglio pascersi succiano

pure e attraggono pe' pori delle lor foglie, e fors' anco per quelli de' rami e del tronco, l' umidità che s' avvicina loro?

Signor Commendatore, io le ho qui detto di queste due scoperte, che gioveranno grandemente alla sua stufa, e gliel' empieranno con una spesa minore della solita di frutti e di fiori qualche settimana più presto, che non andando col vecchio metodo. Ella non manchi d' avvalersene; e s' accerti che mi avrà obbligo quando n' avrà visti i begli effetti cogli occhi della sua testa. Faccia di star sano e mi voglia bene.

LETTERA V.

Tentativo per fare della seta in Inghilterra.

Voi v' ingannate a partito quando affermate che non si può fare della seta in una latitudine qual' è quella dell' Inghilterra. Io, che ho passati degli anni parecchi in quell' isola, vi posso assicurare come testimonio di vista che se ne può fare e che se ne fa ogn' anno da molte signore per loro passatempo, non solo nelle loro dimore villerecce, ma perfino nella stessa città di Londra. Vi voglio anzi dire come un giovane viniziano, chiamato Giambattista Pasquali, musico e violinista di mestiero e uomo di molto buon ingegno in varie cose, tentò nel 1748 un' intrapresa in fatto di seta, che se gli fosse andata bene, sallo Dio che discapito avrebbe recato all' Italia. L' intrapresa fu che appigionò un bel pezzo di terreno in un luoghicciuolo detto Brompton, distante a mala pena due miglia da Londra, e trapiantò in quello quattrocento e quaranta gelsi neri da lui comprati dal celebre cavaliero Hans-Sloane. Fatto quel piantamento, il Pasquali fabbricò nel centro del suo terreno una camera lunga quaranta piedi inglesi, larga ventuno ed alta sedici, rischiarata da mezzo giorno con sei finestre invetriate, e fornita intorno intorno de' tavolati e degli scaffali necessarj a porvi poi i bachi. Non occorre dire com' egli impegnò degli uomini perchè gli ricogliessero la foglia, insieme con un bastevole numero di femmine che badassero a

nutrire e a tener netti quelli stessi bachi, di cui avevasi fatta venire d' Italia quanta semente gli occorreva. Quell' anno primo della sua intrapresa i suoi gelsi non produssero troppa foglia, perchè avevano sofferto assai nel trapianto da Chelsea a Brompton; la qual cosa lo costrinse con non poca spesa a comprarne di molta dovunque ne potette trovare ne' luoghi del contorno, in molti de' quali i gelsi neri sono coltivati a cagione del loro frutto, che in Inghilterra si suole mangiare da moltissimi intinto nello zucchero. Non furono molte le libbre di seta che il Pasquali fece in quella prima stagione, perchè moltissimi bachi gli morirono per mancanza di foglia. La poca però che ne fece gli riuscì bellissima, e fu dagl' intendenti giudicata nulla punto inferiore a quella del Piemonte medesimo, che, come sapete, passa per la meglio che si faccia in Europa. L' anno dietro i quattrocento quaranta gelsi gli diedero della foglia in abbondanza: ma che pro, se le continue piogge non gli permisero un sol giorno di poterla dare asciutta a' suoi bachi? Il fatto sta che il pover uomo, invece di potersi rifare in parte nella seconda stagione delle soverchie spese incorse nella prima, si trovò del tutto rovinato per mancanza d' un capitale atto a resistere al dispendio; sicchè, per togliersi all' importunità d' alcuni creditori, dovette abbandonare Brompton e l' Inghilterra e rifuggirsi nell' Irlanda, dove non ebbe poco che fare per guadagnare tanto denaro che bastasse a pagare i debiti incorsi, come gli venne pur fatto nello spazio di tre o quattro anni; tanto che potette quindi tornare in Londra e viverci molto agiatamente, non più facendo della seta, ma componendo

della musica e suonando il violino. Intorno a quella seta io ragionai più e più volte con esso; anzi lessi una scrittura da lui composta con intenzione di presentarla ad una brigata di signori, che riunitisi in quel frattempo in un corpo s' intitolarono *La Società costituita per l' incoraggiamento dell' arti e del commercio*. In quella sua scrittura il Pasquali mostrava o pretendeva mostrare la possibilità di fare tanta seta in Inghilterra, da poter supplire non soltanto alle sue numerose manifatture, ma da provvederne anco i paesi altrui; insistendo assai strenuamente che quel clima era molto a proposito per farvi una somma quantità di seta, quando quella Società avesse voluto adottare certi metodi suoi, e fra l' altre cose far venire o dall' Italia o dalle parti meridionali della Francia una buona quantità di gelsi bianchi, da moltiplicarsi quindi per tutta l' isola, suggerendo fra l' altre singolari cose un innesto di quei gelsi bianchi su quella sorte d' alberi chiamati *lime-trees* dagl' Inglesi e ch' io credo si chiamino *carpini* in Italia. Ma, o fosse ch' egli non presentasse la sua scrittura alla Società o che la Società non vi badasse, il disegno andò in fumo e non se ne parlò più, essendo opinione d' assai Inglesi, come anco mia, che non sia fattibile il produrre ogni anno tanta quantità di seta nel loro paese da riuscire un fondo generale di negozio, a cagione della umidità della loro atmosfera troppo spesso ingombra di piogge e di nebbie, le quali permetterebbero molto di rado alla foglia di rimanere asciutta ne' debiti mesi per molt' anni alla fila; tanto che i coltivatori de' bachi perderebbero in un anno umido fors' anco più di quello s' avessono

guadagnato in un anno asciutto: cosa che non entrava facilmente nel cervello del Pasquali, che si morì fermo e fitto nell' opinione del suo non aver riuscito nell' intrapresa per pura mancanza di fondi, e persuaso che un solo anno asciutto avrebbe rifatto i danni di due o di tre anni umidi a chiunque si fosse posto a far seta. Vedete, mo' Signor mio, s' egli è assolutamente impossibile, come voi dite, il fare della seta nelle latitudini britanniche! Vi voglio anzi dire che appena v' ha latitudine in Europa, dove non se ne possa fare. Ma il farne in tanta quantità che possa quindi servire d' ampio fondo ad un commercio nazionale, questo è quello che non può nell' opinione mia essere fatto se non in certe latitudini formate da Dio a tal proposito. Andiamo dunque guardinghi, Signor mio, prima di dare per certissime alcune cose, onde la gente non ne rida poi dreto. State sano.

LETTERA VI.

Della guerra tra la Gran-Bretagna e le sue Colonie d'America (*).

Di Londra a' sei di giugno 1776.

È vero, Amedeo mio caro, che durante la guerra passata io ti andava scarabocchiando di quello che si andava allora facendo in questo mondo, perchè allora io era si può dire nel bel meriggio dell'età mia, e le cose di quaggiù mi pigliavano il cuore forse anco più che non si conveniva. Oggi però che tocco omai i sessanta, e che son pieno d'acciacchi e di male voglie, che vieni tu a chiedermi? Come t'ho io a cianciare d'un mondo che m'annoja, e che mi sarà forza lasciare forse oggi, forse domane, forse doman l'altro? Dando tuttavia bando in grazia tua a quell'apatìa che ho per esso, e raccogliendo per poco le sbaragliate forze della mia mente, voglio un tratto ancora adoperarmi per satisfare la curiosità tua, e dirti quello ch'io giudico della presente rabbiosa rissa tra l'Inghilterra e le sue Colonie.

E qui, perchè tu la intenda tutta bene, m'è duopo salire alla prima origine delle cose, e dirti quello che tu forse già sai; cioè che quelle Colonie

---

(*) Delle varie lettere inedite sopra argomenti politici, che del Baretti ci son rimaste, si è trascelta questa come un saggio della sua maniera di vedere e di trattarli.

s'ebbero il loro cominciamento duranti quelle brutte guerre civili, che furono capitanate dal non meno valoroso che infame Cromuello, poichè, morto quello, i seguaci suoi, nulla punto vogliosi di vedere ogni dì le facce di quegli Stuardi che odiavano tanto, si tragittarono di là dall' Atlantico e s' andarono a stabilire nel vasto continente dell' America, non per anco allora popolata da gente europea. Colà, come ben puoi credere, que' Cromuellisti portarono con seco tutta la roba che potettero, e, quello che fa al caso presente, non lasciarono indietro quella malvagia antipatìa che chiunque è infetto di calvinismo sempre nutre verso il governo monarchico e verso tutte le religioni episcopali. Malgrado però il loro conosciuto mal animo, che, come s' è visto sempre da quel dì, que' primi emigranti trasmessero e fecero trasmettere di mano in mano a' loro successori, questo governo li volle in que' cominciamenti assistere con molta efficacia, e diede ad ogni Colonia di tempo in tempo grandi soccorsi di danaro contante, e li spalleggiò e protesse incessantemente, senza badare a spesa e ad incomodo veruno. Si fa conto che più di cinquanta mila di tal genìa passassero allora colà in que' primi anni, e quel numero ingrossando poco a poco coll' aggiunta di tutti i ribaldi che le leggi d' Inghilterra esiliarono in que' paesi, e col concorso di molti avventurieri di questa e d' altre nazioni, la cosa, che non era di grande considerazione ab inizio, venne in processo di tempo diventando importante assai per la magnitudine che quelle Colonie andarono di grado in grado acquistando, poichè al dì d' oggi quelle genti, prese tutte insieme, vengono a formare

un corpo di due intieri milioni. Gli ajuti dati loro in varj tempi dall'Inghilterra, e le spese delle guerre da essa intraprese per conto loro, si calcola che le abbiano costato un trenta milioni di lire sterline per lo meno, senza contare il sangue che in tali guerre ha sparso, l'ultima delle quali, non meno dispendiosa che crudele, potette finalmente renderli pacifici possessori di tutta quella terra che vennero bel bello occupando, mediante la cessione totale che la Francia dovette fare di tutto quel paese chiamato Canadà.

Liberati in tal modo gli Americani dal timore di essere oppressi dalla Francia, si ricordarono, come pare, delle loro originali idee religiose e politiche, vale a dire del loro maladetto calvinismo, e cominciarono a calcitrare contro quel regno da cui furono così per tanto tempo assistiti, incoraggiti, assicurati e resi doviziosi, e pigliando per pretesto che, secondo lo spirito della Costituzione di questa monarchia, chi non ha chi lo rappresenti nel suo parlamento non debb' essere da quello tassato a pagare alcuna gabella, rifiutarono di pagare certe imposte di poco conto ordinate da quel parlamento; e il calore di quella loro pretesa ha in poco tempo cagionato un fermento così grande, tanto qui quanto nelle Colonie, che finalmente s'è venuto all'armi. E qui lascia, Amedeo, ch'io t'aggiunga come quella pretesa degli Americani, secondo me, non è punto giusta, non essendo vero che chi non è rappresentato in parlamento non debbe da quello essere tassato, perchè neppure la decima parte di questi sudditi qui è rappresentata, e tuttavia i non rappresentati non si sognano neppure di pretendere d'essere

esenti dalle tasse, conoscendo ognuno la fisica impossibilità di rendere ogni Inglese elettore d'un qualche suo rappresentante. Malgrado però di tale impossibilità, gli Americani vogliono che la cosa sia come essi l'intendono, e se non possono essere rappresentati, vogliono che si formi un parlamento o una congrega americana scelta da' loro suffragi, e che quella, e non il parlamento, s'abbia l'autorità di tassarli; vale a dire, vogliono non pagar mai se non quello che piacerà loro, chè tanto monterebbe il dire che non vogliono punto concorrere al mantenimento di quel governo, a cui debbono tutto quello che si hanno: che se l'Inghilterra non avesse a sue spese scoperto l'America, e donatala loro, e quindi sostenutala e difesala, che diavolo s'avrebbon essi? E lo crederesti tu, Amedeo, che in questa Inghilterra stessa vi sono moltissimi che danno loro ragione, e che a danno della loro propria patria s' industriano con ogni potere in favor loro, e gridano a piena gola che l'Inghilterra non ha diritto alcuno d' imporre la minima gravezza a quelle sue Colonie? Le ragioni, parte speciose e parte matte affatto, che questi fautori degli Americani adducono per sostenere questa loro opinione, sono tante che troppa carta mi converrebbe scrivere per individuartele tutte. Il popolaccio britannico poco meno che tutto fautore di coloro, è mosso a così pensare dalle male arti di que' tanti astuti bricconi che infaticabilmente s' adoprano a fargli credere come il parlamento è tutto composto di gente compra dal ministero, e tutta nimica della libertà britannica; e il vocabolo di libertà, non mai inteso drittamente da un bestiale e

ignorantissimo popolaccio, lo ha pieno tutto d'un maltalento sommo verso un governo che, troppo originalmente mal costituito, non ha in se alcuna forza dittatoria da reprimere e da castigare alcuno che lo strapazzi e se gli volga contro. Oh popolaccio bestiale e ignorantissimo, e che si crede pure di saperla più lunga di quelli che hanno passata tutta la vita studiando le vie di governarlo giustamente e dolcemente! Quei molti poi che non sono popolaccio, e che pure spalleggiano a viva forza gli Americani, sono eccitati a così fare dal violente desiderio che s'hanno di scavalcare il ministero attuale e così entrare a far girare l'arrosto essi stessi, chè chiunque ha qui parte nel ministero trova o può trovare facilmente la via di satollare la sua ambizione e la sua avarizia, che, come tu sai, sono le due principali corna del Diavolo. Questa classe di gente, che qui va sotto l'appellativo d'Opposizione, non può per buona sorte vincere alcuna quistione che si dibatta nel parlamento e frustrare alcuna delle proposte che il ministero muove in quello, perchè i membri sani ascendono in numero al doppio di quelli opponenti; quindi è che gli Americani sono stati dichiarati da quello essere ribelli, e quindi è che la guerra si è risoluta a ogni modo, essendosi per la virtù della parte maggiore nel parlamento somministrato al ministero tutto il danaro necessario per cominciarla.

Premesse tutte queste cose, vengo adesso a rispondere alla tua quistione, se l'Inghilterra verrà a capo di soggiogare le ribelli Colonie, o no; al che ti dico che l'avvenire io nollo so, ma che la cosa, umanamente giudicando, s'ha a decidere per l'affermativa.

Veggiamo, Amedeo, quali sieno le forze degl' Inglesi e quali quelle de' ribelli loro. Della potenza degl' Inglesi non ti dirò altro, se non che sono in istato, senza sconciarsi di molto, di versare un esercito in America di sessanta o settanta mila soldati, parte proprj e parte presi in affitto. Ma qual è la forza degli Americani? quale la resistenza che possono per se stessi fare ad un urto così formidabile? Già t'ho detto che il numero loro ascende a due milioni di gente. Pogniamo che ascenda anche a tre milioni; tu dei sapere com' egli è una verità costante che, per poter mantenere dieci o dodici mila soldati ridotti in un corpo d'esercito, si richiede un milione di popolo. Che questa sia una costante verità, basta notare che la Francia, per esempio, la quale ha da ventidue milioni d'abitanti, non può senza gravissimo suo danno porre in esercito più di dugento cinquanta mila soldati; e il Re nostro, per un altro esempio, che ha tre milioni di sudditi, non può senza guastarsi di troppo avere a un bisogno più di trentacinque o trentasei mila combattenti; e così va dicendo di tutte l' altre Potenze d' Europa. Gli Americani dunque, andando con questa proporzione, manterranno in aperto campo un esercito, suppogniamo, di venti o ventiquattro mila uomini. Concediamo che ne mantengano anche trenta, anche quaranta, anche cinquanta, che è un concedere l' impossibile, che faranno' eglino? Il paese che s' hanno è lungo da tre mila miglia. Come difenderlo tutto con tanto poco esercito da un esercito di gran lunga superiore, che lo potrà attaccare dovunque scorgerà le difese più fiacche? Tutte le principali città americane giacciono

lungo la costa del mare? Chi impedirà agl' Inglesi di incendiarle tutte l' una dietro l' altra, e di così ridurre gli abitanti loro a i più terribili estremi? Signori Americani, diranno gl' Inglesi, se abbiamo ad essere amici, fa duopo sottomettervi. Se nol fate, siete nostri nimici; e se siete tali, che altro possiam noi fare che ardervi tutte le città, e rovinarvi, e spiantarvi tutti dalla radice? Sinora non v' abbiamo fatto di molto male, e v' abbiamo lasciati sgambettare, perchè al principio d' ogni guerra sempre siamo disarmati; in oggi però siamo armatissimi, e vegniamo a voi con tutte le forze nostre. O v' ardiamo e vi annichiliamo, o arrendetevi e lasciatevi imporre quelle leggi che giudicheremo possano tenervi in freno pel futuro. Qual partito crediamo noi che gli Americani piglieranno, ridotti a questa inevitabile alternativa? Vorranno essi vedersi arsi e distrutti? Vorranno seppellirsi, come gli antichi Saguntini, con le mogli e co' figliuoli nelle rovine delle loro città? Non mi pare troppo probabile. Aggiungi, Amedeo, a queste considerazioni, che fra gli Americani stessi ve n' ha un buon numero che sono leali al loro sovrano e divoti del parlamento. Questi vorrebbono quel che è giusto; vale a dire vorrebbono continuare ad essere sudditi dell' Inghilterra, e però detestano il Congresso e tutte le pericolose idee d' una indipendenza totale. Quando questi verranno incoraggiati a deporre la maschera, che ora portano per forza, dalla vista d' un esercito e di una flotta inglese, la deporranno e mostreranno la faccia. In alcune di quelle Colonie il numero di cotesti fedeli bilancia quasimente quello de' ribelli, chè ad alcune d' esse non torna punto a vantaggio il

separarsi dall' Inghilterra, dove tutti i prodotti principali delle loro terre trovano un pieno sbocco. Ecco dunque, secondo la probabilità, una guerra civile fra gli Americani stessi; e se tutti quanti uniti non potrebbono resisterci, che potranno fare divisi, e involti in una guerra civile? I più Cromuellisti fra di essi, iniquamente assicurati dalla cromuellistica Opposizione mentovata più su, si sono poco a poco ingolfati nel mare burrascoso della ribellione, parendo loro impossibile che questo governo volesse mai porsi da buon senno a mover loro una guerra disperata, e lusingandosi di ottenere l' indipendenza a cui aspiravano col solo mirare l' Inghilterra torvamente. Che si sono ingannati, o che sono stati dall' Opposizione ingannati, non fa duopo di prova. Nè ci scordiamo d' osservare che l' America è un paese nuovo, nè, come i vecchi paesi d' Europa, fornito in copia di cannoni, di schioppi, di polvere, di palle e d' ogn' altro attrezzo battagliesco. Il manufatturare cotali cose bene, presto e a sufficienza costa de' secoli e de' secoli. Il solo fabbricare de' magazzini e degli arsenali, onde riporre quegli attrezzi, non è cosa da farsi in fretta. Gli Americani fanno bene degli sforzi per procacciarsi il bisognevole di contrabbando da questa e da quella nazione maltalentata verso l' Inghilterra; ma ci vuol altro che contrabbandi per durarla contro un nimico tanto potente quanto l' Inghilterra, che non ha di presente alcun nimico dichiarato! E poi, che sorta di soldati sono gli Americani? mercanti e agricoltori per la più parte, non hanno due mila uomini in tutte le loro Colonie, che s' abbiano vista una guerra guerreggiata. Quindi è che hanno fatta sì mala prova

quando andarono, condotti dall' inesperto Mongomery, per pigliare Quebecco; e quindi è che assediarono invano per dodici intieri mesi la città di Boston, la di cui guarnigione si fece beffe del loro assedio sintanto che s' ebbe di che mangiare. Non avendo potuto in tanto tempo e con tutte le loro forze cacciar via quella guarnigione mal difesa da delle trincee fatte in fretta, e non avendo saputo pigliar Quebecco, in cui non v' erano che pochissimi soldati appena degni del nome, che faranno quando cinquanta mila agguerriti Inglesi e Tedeschi saranno sbarcati sulle loro spiagge e li avranno attaccati in buona forma? quando una flotta numerosa anderà bombardando e incendiando, oggi questa, e domani quell' altra loro marittima città? Io sento quì da' loro fautori molto lodare i loro due generali principali, Washington e Lee. Che sorta d' uomo sia il Washington, io nol so. Può darsi che sia un Marcello, uno Scipione, un Alessandro. Ma il Lee io lo conosco di persona e intimamente, e vi so dir io che non è se non una bestiaccia senza un' oncia di buon giudizio. Un giorno quì in Londra, saran tre anni, m' incontrò per via, volle che entrassi in casa sua, e quivi impegnatomi in una disputa, e non potendomi indurre ad approvare un mondo di scempiaggini che andava vomitando come un matto, poco mancò non venissimo alle spade proprio lì nel suo appartamento. Per subalterno ciecamente coraggioso, e' lo può essere senza dubbio; ma se viene a ordinare in capite una battaglia contro un corpo de' nostri, scommetterei qualsivoglia cosa che perde il campo e la vita. Ricordatevi di questo mio profeteggiare. Nè il paragone degli

Americani cogli Olandesi ribelli di Filippo Secondo può stare a coppella, imperocchè gli Olandesi erano allora già più numerosi che non gli Americani d'oggi, e avevano un paese piccolo da difendere, onde potevano da ogni banda far fronte a cento mila Spagnuoli ed Austriaci; ed erano poi anche ajutati apertamente dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri in attual guerra colla Spagna e colla Casa d'Austria, sicchè non è maraviglia se alla fin fine vinsero il giuoco.

Eccoti ora detto, Amedeo, tutto quello che mi fa giudicare poco meno che impossibile la riuscita de' disegni americani. Pure voltiamo il foglio, e diciamo anche tutto quello che si può umanamente dire in prò di quella riuscita, e quali speranze i ribelli e tutti i nimici europei dell'Inghilterra possano ragionevolmente avere di vederle andar fallito il pensiero di ridurre quegli Americani alla debita ubbidienza.

Qui dunque bisogna cominciar a dire che nel corso di questo presente anno sarà molto difficile ridurre quegli Americani tanto alle strette, che vogliano sottomettersi prima del prossimo inverno; e tu dei sapere che nell'inverno è molto difficile, se non affatto impossibile, che le flotte inglesi possano operare in que' mari d'occidente sommamente burrascosi. Gli Americani, bisogna aspettarsela, si difenderanno con tutta quella pertinacia e con tutto quel furore che sempre accompagna le ribellioni; e se l'esercito nostro, che in quest'anno non ascenderà forse a quaranta mila uomini, non prenderà per lo meno la città di Filadelfia e se non riprenderà quella di Boston, che sono le due sedi principali de' ribelli, tutto questo

paese mormorerà, e infiammato dalle infinite invettive a bocca e in stampa della Opposizione, chi sa che non si stanchi di sborsare nuovi danari per tirare innanzi questa guerra ancora per un altro anno? Già si ha, e forse con ragione, pochissimo concetto del ministero attuale, che sinora, a dir vero, ha commessi varj errori molto massicci, e s' è mostro soverchio pusillanime. Farò motto d' uno solo di que' suoi errori, e ti dirò come quattr' anni fa ordinò al general Gage, che era allora in Boston, di fortificare quella città. Il Gage ubbidì, e in poco tempo la ridusse a tale da non aver paura di tutte le forze degli Americani. Chi s' avrebbe pensato che, dopo d' aver fatto eseguire un ordine così savio, il ministero sarebbe quindi stato tanto pazzo di non mandare tanti soldati e tante provvisioni da bocca e da guerra in Boston che bastassero a mantenerlo per sempre? Il fatto sta che il generale Howe, succeduto al Gage, fu costretto per mancanza di polvere e di viveri, e forse d' uomini, ad abbandonare Boston, e così dare un trionfo a' ribelli che ha gonfiati i loro cuori moltissimo. Lo stesso il ministero ha fatto rispetto al Canadà, non mandando nel corso di tre o quattr' anni nè soldati nè provigioni a Quebecco, talchè sarà un mezzo miracolo se il governadore Carleton lo potrà difendere sino alla giunta dei soccorsi, avendo già corso il rischio di vedersi disfatto dal Mongomery, che, al dire d' ognuno, doveva pigliare Quebecco se avesse avuto la metà cervello di quel che s' ebbe di coraggio. Una guerra dunque, fatta in un paese lontano, che non si può fare se non di state, condotta da un ministero di cui il

popolo d' Inghilterra non ha in generale buona opinione, porrà di mal umore questi arroganti, bizzarri ed impazientissimi isolani, e quando e' sono di mal umore, qual ministero non avrà paura d' essi? E se il ministero viene un tratto a mostrar timore, addio fave, che le cose anderanno di male in peggio per l'Inghilterra. Questo Re, che, come sai, non è dispotico, potrebbe, mi dirai tu, cacciar via tutti i presenti ministri, e sceglierne degli altri più savi, più coraggiosi e più attivi. Ma dove li piglierà? Se caccia questi, bisogna a forza che i principali membri dell'Opposizione sieno scelti. E que' principali membri, che hanno costantemente tenuto dal canto degli Americani, come potranno in tal caso dichiararsi contro quelli? E se sforzano il Re a far la pace, che pace ha egli a fare con quelli che non vogliono altra pace che non essere sudditi dell' Inghilterra? Abissi di quà, e abissi di là. Timori e indolenza da una parte, rabbie e ostinazioni dall'altra; e intanto spese immense, e un moltiplicare di tasse e di gravezze, che Dio sa sin dove le giungeranno, e un accrescimento del debito universale, il di cui interesse va pagato puntualmente a forza di nuove tasse e di nuove gravezze. Basti questo degli ostacoli interni alla felice riuscita de' nostri disegni. Diciamo due parole degli ostacoli che ci potranno venir di fuora. La Francia è sempre gelosa della tanta forza marittima di questo regno, che mediante quelle Colonie ha potuto da un pezzo mantenere un numero infinito di marinai, forza sua principale. La Spagna fu vivamente offesa pur l'altro dì dal tentativo che si fece di bloccarle lo Stretto Magellanico. Tutt'a due debbono essere vogliose-

di rifarsi de' tanti danni avuti nella guerra passata. L' Olanda gelosa e invidiosissima del nostro immenso commercio. La Prussia nulla punto disposta ad esserci amica, e bramosa di diventare una potenza in qualche modo marittima. Non è egli chiaro che Francia e Spagna almeno soffieranno nel fuoco? che faranno, almeno sotto mano, quanto si potrà decentemente fare perchè la ribellione duri un pezzo, e perchè così il nostro debito nazionale s' accresca tanto che ci sia poi impossibile per un pezzo di attaccarle a voglia nostra? È vero che non è interesse della Francia, e meno ancora della Spagna, che si formi un impero o repubblica americana, perchè, se questo avvenisse, buona notte all' America spagnuola e anche all' Isole francesi. In poco tempo, o per ribellioni o per conquista, tutta l' America diverrebbe indipendente affatto dall' Europa. È però interesse di Francia e Spagna che la guerra duri gli anni e gli anni, e che l'America inglese si disfaccia poco a poco e sia ridotta quasi al nulla; e per conseguenza è loro interesse assisterla con danari, con munizioni da guerra e anche con qualche officiale e soldato finto disertore, e frattanto andarsi armando bel bello, onde tenerci sempre in dubbio e impedirci dal porre tutto il nostro peso addosso agli Americani. La guerra poi noi nolla possiamo fare senza truppe mercenarie, o ausiliarie, per dar loro un più bel titolo. Ma chi mi assicurerà che quelle truppe si vorranno validamente adoperare, secondo l'impegno preso con quelli che le hanno al loro soldo? Non è egli probabile che vorranno esse stesse farla durare quanto più potranno perchè il soldo loro duri più lungo tempo? e massime

se troveranno il modo in America di porselo tutto in tasca, e di vivere di preda? E dando il caso che non le volessero fare quello che da' generali inglesi sarà loro comandato, come faranno questi per costringerle ad ubbidirli? Un' altra cosa potrebbono quelle truppe anche fare; vale a dire, pigliarsi tutta l'America e ripartirsene tutte le terre, al modo che i Goti, e i Vandali, e i Longobardi, e altre nazioni fecero un tempo d'altri paesi: e se una tale idea venisse a formarsi nelle loro teste, dov'è chi potesse impedire la creazione d'una tale monarchia? Con tutti questi pericoli negli occhi, i nove in dieci degl'Inglesi, invece di tenersi insieme unanimi e concordi, si squarciano a be' pezzi gli uni e gli altri con delle parole crudeli e con degli scritti di fuoco, e chi la vuol calda e chi la vuol fredda, e sono pieni di rancore gli uni contro gli altri; e que' pochi che parlano da savi e pel comun bene non sono punto ascoltati, e la discordia regna in tutti i loro consigli e trionfa più che non faceva nel campo d'Agramante. Eppure, chi sa? Forse ogni cosa anderà bene per l'Inghilterra, paese ricco non meno di danari che d'anime vigorose. Forse che, all' ingrandirsi e all' avvicinarsi di tutti que' tanti loro pericoli, bandiranno l' animosità e si riuniranno tutti a un tratto, e così facendo rimedieranno ad ogni male, poichè, dammi il parlamento unanime, e farà tremare il mondo. Io però ho qualche timore non sia venuto il loro tempo di pagare certi debiti vecchi. La loro infinita superbia e la tracotanza loro smisuratissima, originata in essi dalla soverchia loro prosperità nella guerra passata, non li ha certamente resi molto amabili agli occhi di

tutti gli altri Europei. Quel loro andare d' improvviso a porre il laccio alla gola d'un Re di Napoli; quell' insultare Genova colle bombe, unicamente per fare una smargiassata a una repubblica troppo debole per poter danneggiare alcuno; quel loro porre l' artiglio addosso a centinaja di navi mercantili francesi senza una previa dichiarazione di guerra; quell' ostilità in tempo di pace, di cui già dissi, fatta agli Spagnuoli nel Mare Magellanico; quel non volere un jota recedere dalle loro pretese allora che si venne a trattare della pace cogli Spagnuoli e co' Francesi; il vilipendio con cui, durante quell' ultima guerra, il loro arrogantissimo Pitt trattò gli Olandesi nelle persone di tre loro ambasciadori; quella ingordigia in somma, che hanno d' ogni tempo mostrata, di volere ogni cosa per essi; quel loro tenersi Gibilterra e Minorca, membri naturali della monarchia spagnuola, e tante altre loro soverchierie fatte a questo e a quell' altro colle loro leggi mercantili; e poi quelle tante iniquità commesse nell' Oriente per impadronirsi, come han fatto, d'un pezzo di paese grande quanto la Francia; tutte queste belle faccende, dico io, sono forse negli occhi di Dio delitti tali da meritare un po' di castigo, onde sieno in avvenire un po' meno altieri della loro straboccata possa, un po' meno avidi dell' altrui, un po' meno sprezzatori d' ognuno e un po' meno ammiratori, anzi adoratori di se stessi. Io per me, se m' è lecito egotizzare parlando di una tanta nazione, io, che conosco come frammiste a molte loro qualità cattive e' n' hanno anche di tante buone che da questo canto superano ogn' altro odierno popolo, bramo sinceramente che possano uscire del labirinto senza

essere guasti dal Minotauro. Ad onta di tutti i vizi e di tutti i mali che regnano nella lor isola, la lor isola è tuttavia il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo; paese proprio fatto perchè ogni uomo galantuomo vi venga a vivere. Un forestiero dabbene, che voglia sfuggire l' essere bistrattato da que' tanti tirannelli che formicolano in ciascheduna contrada d' Europa, ritirisi in questa Inghilterra e in questa immensa Londra specialmente, che qui menerà una vita dolce e tranquilla. Qui nessun uomo onesto ha a dar conto a cento barbagianni d' ogni sua parola, di ogni suo pensiero, d' ogni sua umana debolezza. Guardati qui dalla canaglia, veramente troppo licenziosa e feroce, chè da nessun altro ti sarà dato il minimo impaccio; e se sei buono a qualcosa, non aver paura ti manchi un bel cerchio d' amici sempre parati a farti ogni servigio che possano. Se vuoi sapere dove la liberalità stia di casa oggidì, vienne in Inghilterra, dove, conosciuto che tu sia per uomo dabbene e non un disutilaccio affatto, non ti mancherà più chi t' ajuti a procacciarti il bisognevole. Qui poi, che tu sia Cristiano, che tu sia Maomettano, che tu sia Giudeo, nessuno te ne vuol male, perchè qui nessuno bada a quel che tu credi, ma solo a quel che tu sei; sicchè vivi bene come uomo, e basta; nessuno si vorrà dar l' incomodo di volerti far andare in cielo a suo modo. Abbattendoti con alcuni di que' tanti ricadiosi censori di tutto quello che il Re fa, di tutto quello che il ministero fa, di tutto quello che il parlamento fa, lasciali cinguettare a posta loro, presta loro gli orecchi e ti saranno amici anch' essi, o se vuoi opporre le tue opinioni alle loro, fallo modestamente e

senza lasciarti ribollire il sangue, che ne sarai lodato, accarezzato e benvoluto. Qui il ricco, il grande, se non ti vuole far del bene, mandalo con Dio, chè a ogni modo e' non può farti la minima bricia di male, se foss' anco un duca. Di que' profondissimi inchini, che si usa far da noi a' nostri sguajatelli di marchesi e di conti, qui non se ne fa uno in venti anni, chè una scappellatura basta, nè troverai facilmente chi non te la restituisca, sia grande e ricco quanto si vuole. Qui il vocabolo Protezione non si adopera mai se non si tratta di Dio o delle leggi. Qui se vuoi che uno ti diventi amico, va a pranzo da lui senz' essere invitato e tosto diventeratti tale, perchè qui l'andare a pranzo da uno è riputato favore che si fa e non che si riceve; anzi quanto più spesso v' anderai, più verrai riputato cortese, e piacevole, e ben creato; e astenendotene passerai per zotico, per isdegnoso e per poco compagnevole. E che dirò poi di queste donne, in generale tanto bene istrutte, tanto modeste, tanto gentili e tanto piene d' ogni più amabile qualità? Amedeo; tu che conosci bene il nostro paese, forse non mi crederai quando ti dirò che, delle tante centinaja di donne e di donzelle onestamente nate da me conosciute in Inghilterra nello spazio di venti intieri anni, nè tampoco una m' ha data ombra di ragione di sospettare la castità sua. Oh va, e trova altrettanto in Italia, in Francia o in Ispagna! E credi tu che le si stieno sempre in sul grave e in sul contegnoso? Dio le benedica, e' sono anzi sempre liete, e sempre piacevoli, e sempre galantissime, nè mai temono di starsi teco a tu per tu, nè mai hanno paura di male

lingue. Non è egli dunque giusto che io ami un paese come questo, e che desideri vederlo sempre più prosperare, e soprattutto uscire illeso e glorioso dalla presente guerra colle ingrate e bestialissime sue Colonie? Oh perchè non è piaciuto a Dio, quando ci venni, ch' io mi tirassi pur dietro i miei tre fratelli, chè qui, o con un poco di mercanteggiare, o coll' architettura, o in qualch' altro modo, avremmo vissuto tutti insieme quietamente e senza tanto corteggiare l' inutile amicizia di Tizio e di Sempronio, e senza affaticarci come abbiamo tanto fatto, per quindi trovarci sul declinare dell' età colle mani poco meno che piene di mosche! Ma eccomi senz' avvedermene uscito dell' argomento. Ben si vede ch' io sono un ciancione non più atto ad andare in guerra! Che? non te n' ho detto qui tanto che basta? Mettiti la mano sulla coscienza, Amedeo, e vedrai che tanto n' ho detto da farmi sperare non me ne chiederai di più, se i ribelli durassero ribelli cent' anni. T' ho fatto motto del passato, del presente e anco del futuro; che altro mi rimarrebbe più a dirti?

LETTERA VII.

Terremoto di Lisbona.

Appena qui giunto volli andar a vedere le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d' Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt' altre parti d' Europa e d' Africa nell' anno mille settecento cinquantacinque il dì d' Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l' orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d' un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle.

Per una strada lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendìo, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palagi, conventi, monasteri, chiese, campanili, spedali, ospizj, teatri, torri, porticati, ogni, ogni cosa è andata in indicibile precipizio! Se vedeste solamente il palagio del Re, che strano spettacolo,

fratelli! Immaginatevi un edifizio d' assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe più di sette palmi romani, e tanto esteso da tutte parti che avrebbe bastato a contenere la corte d' uno Imperador d' Oriente, non che quella d' un Re di Portogallo. Eppure questo edifizio, che l' ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato che non ammette più racconciamento. E non solamente que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, quale in due, quale in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconce, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il Molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi ed alto altrettanto, e che per molti e molt' anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa che non ve ne rimase vestigio; e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche ed ogni cosa tratte con tant' impeto sott' acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d' improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma nè tampoco alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l' occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro se non ferri, e legni, e puntelli d' ogni guisa posti da tutte parti,

non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le sconnesse mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un' altr' ora fosse stato dalla Divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che stavano nelle chiese affollate rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; chè troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri luoghi che non ne' profani.

Oh vista piena d' infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti! I mariti, briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti; e le consorti, con pazze ma innamorate mani, abbrancarsi ai disperati mariti, o a i figli, o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt' uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache

con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s' affacciava loro d' ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggirono o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d' averle guaste; e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi subitanamente di vita, rimasero crudelmente imprigionati sotto le proprie diroccate magioni o sotto le altrui! E quantunque paja strano e quasi impossibile caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella, che fu cavata fuora d' una cantina dopo d' essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove si mantenne in vita nutrendosi di grappoli d' uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli, come quì s' usa comunemente.

Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerevoli; e innumerevoli furono i genitori che perdettero chi tutta chi parte della loro prole, e innumerevoli i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d' uno, e quale di più figli, o d' altro prossimo parente o consanguineo; e in somma tutti senza eccettuazione veruna, se non ebbero danno nella persona propria o de' loro, l' ebbero almeno nella roba; avvegnachè essendo, come

già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè appunto era l' ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo nelle chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere dei sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solaj, e l' incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, operò in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi avesse il cuore o la mente d' accorrere ad estinguere l' incendio divenuto ad un tratto universale, e venendo pur guasto l' acquidotto d' Alcantara che somministra l' acqua della città, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d' estrema irremediabile miseria l' angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda e corse urlando e gemendo mattamente pe' campi e pe' prati, dove chi potette s' era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono ad una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d' inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel disastroso giorno altro non ebbe che amare

grime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso dalla gente più bassa, e a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo! Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa mal sarebbono stati in quel punto equivalenti, non dirò ad un boccone d' ammuffato marinaresco biscotto, ma nè manco alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale.

È una cosa, fratelli, che t' annerisce propio l' anima, che t' ottenebra propio tutta la mente, il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, perchè le senti dire ad ogni passo: Qui rimanette morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m' avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d' un tale gran personaggio, che fu ad un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, sotto a cui più di cinquecento Cristiani furono d' improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel loro coro, e cotesto monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e cavalcanti sul dorso, ed altri co i cocchi e co i calessi pieni della gente che

tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all' ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggente monarca nostro furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale!

Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l' accompagnano; ed uno interrompe l' altro per raccontargliene un' altra più crudele della prima; e chi passa, e s' accorge della curiosità altrui, si ferma tosto insù du' piedi, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t' informa delle irreparabili perdite che s' ha fatte, e poi ammutisce a un tratto e se ne va sospiroso e colmo di tristezza! E ti fanno quindi tutto raccapricciare di nuovo al ricordarsi il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provveduti di panni nell' ora sventurata della fuga: e non è maraviglia se ancora prorompono in pianto, in gemiti, in singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando sovvien loro il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di starsi per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l' imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti tantissimi nocumenti e mali aggiungi la perfetta carestia d' ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili

quadrupedi, che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e perfino l' erba, le radici e le foglie e le stesse cortecce degli alberi per acquetare l' irata fame, anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le narrative che andarono allora pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone venisse il lor popolo scemato in questa sola città. Ma se anco avessero, come i miseri sogliono, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno.

LETTERA VIII.

Divertimento di Meaxaras.

Quando v' avrò detto, fratelli, ch' io sono in un villaggio dell' Estremadura, il quale non contiene forse cinquecento anime, voi vi crederete ch' io non ho argomento stassera da poter farmi onore spiegandovelo in carta; e nulla di meno v' ingannate a partito, ch' io vi ho mo' dell' avventure da raccontare degne dell' attenzione di tre mila Padri Coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l' alba, ci fermammo due leghe lontano in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro dove si scese a mangiare un pochino, perchè ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio, e con sicurezza di non trovare casa nè tetto lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel San Pedro togliendo le grosse cotenne ad un popone meridano, giunse un vecchio Colonnello del reggimento della Reina in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua Signoria col suo reggimento a spalle scese alla povera *posada* (*) dove eravam noi, e non potette celar bene la stizza che gli venne trovando la meglio, anzi la sola stanza che v' è, già da noi

---

(*) *Posada*, vocabolo spagnuolo che significa *osteria*.

preoccupata. Pure non giudicò propio cacciarne d'essa immediate come furfanti, cosa che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno che s'avesse dato a que' suoi *cavalleros*, essendo cosa certa che se il mio compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandoni, Baluganti, e Serpentini (1), mille contr' uno che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del signor Don Colonnello era pur necessario; sicchè quantunque i nostri calesseri, cioè i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente che i loro muli s' avevano per appunto *accabada* la *cevada*, cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intiera una sola *palabra* (2) loro, per tema forse non gl' imbrattasse il buco di questo o di quell' orecchio, comandò impetuosamente alla sua cavalleria cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo pajo di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch' io, se mai la fortuna mi fa Colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m' avessi a porre io stesso alla mangiatoja, e masticarmi la loro paglia co' miei medesimi denti. I calesseri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (3)

---

(1) Eroi spagnuoli nominati dal Bojardo e dall' Ariosto.

(2) *Palabra*, voce spagnuola che significa *parola*.

(3) Nome d' un Eroe furiosissimo nel Caloandro fedele, romanzaccio d'invenzione bislacca e di stile pessimo.

non veniss' anco il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la posada il resto del reggimento, ordinai loro d' andare ad aspettarci fuora del villaggio, chè il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un' occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un Colonnello che li comanda, capace ad un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che s'hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla naturale robustezza.

Quand' ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali, e le mogli d' alcuni d' essi che venivano in varie vetture alla posada, e godutoci alquanto il suono guerresco delle trombe e de' timpani loro, ce n' andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a mala pena si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor Colonnello; e montando in calesse, e camminando camminando giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che come dissi fa un cinquecent' anime, se pur tante; e cenammo con non mediocre appetito, e s' andò a fare una passeggiata al lume della luna, che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e n' andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando sol soletto il vecchio pievano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volonteroso d' entrar in chiacchiere

con noi quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse *ab ovo* tutto il negozio di quell' ormai annichilato edifizio, e si diffuse a tale effetto in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettante della romana. Senza burle: trovai quel pievano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, chè un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora del separarci e d'andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio: *Criado de Usted, señor Curà; Criado de Ustedes* (1).

La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo a fare alla posada con questo nitidissimo lume di luna? Godiancelo ancora *un rato* (2), e voltiamo un po' di qua, chè sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, nè più nè meno che in Italia, in Inghilterra e in ogni altra parte del globo terracqueo; ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze occupate in trastullarsi nel mezzo d'una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano sul serio sur una porta lì vicina. Eh *Muchachito* (3), saprestimi dire dove sia la

---

(1) *Servo di Vossignoria signor Curato; servo delle Signorie vostre:* sono le parole di commiato de' viaggiatori, e la risposta del pievano.

(2) *Un rato* vuol dire *un altro miccino.*

(3) *Muchachito* diminutivo di *muchacho*, che in Italiano vuol dire *fanciullo*, e si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo *mucciaccio.*

posada di Tia Morena (1)? Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la troverà. Vi ringrazio della cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il muchachito ciuffò come un Margutte (2); e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale che pagava fino le risposte date per la strada, ne accerchiarono tosto. *Señor*, *señor*, dia anche qualche cosa a me. Ed anche a me *señor buono*.

Questo era appunto quello che io cercavo; cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso; e forse ne sarebbe tocca una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro non n' avessero fatta accorrere dell' altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo* (3); una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch' essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai più grosso che non le loro vocine, credo n' avrebbero stracciati i panni d' indosso e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla Posada della Tia, n' avremmo trovati degli

---

(1) *Morena* era il nome della vecchia *posadera*, e *Tia*, che significa in Italiano *zia*, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani usano in Toscana quello di *madonna*.

(2) Vedi il *Morgante* del Pulci. S' allude a certi versi nel Canto XIX, stanza 137.

(3) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un bajocco. Si pronunzia *quartiglio*.

altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli; ed incerchiati così dalla moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena, quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, chè così a prima vista s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche gran malanno co' terrazzani. Pure chiamati alteramente da me di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si votarono le tasche di quanti quartigli s'avevano; e Tia Morena recò anch' essa i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e chiamando a me con impetuosa maggioranza quattr' uominacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene che nessuno truffasse più d'un quartiglio con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella *todos los muchachos*, *y todas las muchachas* (*), gridai a queste di venire le prime fuora ad una ad una. Tutte volevano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo quartiglio; ma i quattr' uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? - Son Teresuela. - Teresuela,

(*) Cioè, *tutti i ragazzi e tutte le fanciulle.*

fa un bel salto, e grida *Viva el Rey d' España.* - Uppe, *Viva el Rey* (1). - Ed ecco il tuo quartiglio, *vai con Dios* (2). - E tu chi sei? - Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell' altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte feciono il loro salto, e tutte gridarono Viva il Re di Spagna, e tutte s' ebbero il quartiglio; e forse che taluna delle più grandicelle se n' ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso, e risa, e grida dell' astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, chè dal dì si fabbricò nel tempo de' Mori non si fece qui una festa così grande, così gaudiosa e così generalmente approvata. E tanto più s' applaudì, e si gridò, e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido e per un altro quartiglio, o pretendevano d' essere pur allora giunti e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di settanta, perchè avendo lor fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamassero, que' scimiotti e quelle arlecchine che non avevano pronta malizia rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e titubando un momento, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti non trovavano

---

(1) *Viva il Re di Spagna.*
(2) *Vattene con Dio.*

la parola; ed io con una *picara*, o con un *ladròn* (1) e una tirata d' orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, strignendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll' altra all' orecchio a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d' orecchio mi fosse rimasto fra le dita. E così finì la nostra maravigliosa festa con un viva generale *a los estrangeros* (2); e licenziati ed esortati tutti da me ad esser buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se n' andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell' allegrezza de' quartigli, e forse più della improvvisa baldoria, chè quantunque la notte sia moltissimo avanzata pur ho voluto raccontarvela, avendo sempre nella memoria un bel documento d' un moderno autore inglese chiamato *Armstrong*, il quale in una sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che se vogliamo narrare con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che accadono e non procrastinare, affinchè le idee non s' infievoliscano, e le pitture che ci accigniamo a fare ne divengano poi insulse e fredde. Ma fratelli miei, io non ho più candela, onde m' è forza dirvi addio con molta fretta e coll' usata uniformità. Dunque addio.

---

(1) *Picara* vuol dire *briccona*, *furbacchiuola* e simili. *Ladròn* non occorre spiegarlo a un Italiano.

(2) Vale a dire: *agli stranieri*.

LETTERA IX.

Viaggio a Padova.

Vostra Eccellenza la vuol così, e così sia. Se la seccherò col minuto ragguaglio di questo mio viaggio, la colpa sarà tutta sua. Cominciamolo dunque senz' altro preambolo.

Partimmo jermattina da Venezia il Dottor Marsili ed io, in una gondola a quattro remi, che in poco più di mezz' ora ne portò a Fusina. Quivi si prese la posta tutti due a cavallo, e così correndo vidi per la prima volta le tante Ville che adornano ambe le rive della Brenta. Ci vorrebbono di molti giorni per ben esaminarle, non meno che molti tomi per descriverle bene. Quella sola de' Pisani, dicono con piacevolezza gli esageratori, basterebbe per istraccare gli occhi d'Argo a guardarla, e le mani di Briareo a scriverne, tante belle cose ha di fuori, di dentro e d'intorno. Io però, che non sono esageratore, dico ch' ella è bella e magnifica di molto, e degna di quei Signoracci che la posseggono; ma dico eziam che non è tale da far paura o vergogna alle Ville principali di voi altri signori Genovesi, e che chi ha veduta la vostra Polsevera, e il vostro Bisagno, e il vostro Albaro, non ha ragione di farsi le croci al vedere la Brenta.

Giunti la sera in questa Padova, la si passò tutta a canto al fuoco, perchè il freddo si fa sentire molto acuto con questi venti che soffiano attualmente dal

paese tedesco. Stamane feci un lento giro per l'orto botanico, a cura del quale presiede lo stesso Marsili che ha succeduto al Pontedera. Cappe, che bell'orto! Il mondo tutto non credo n'abbia un eguale. Gli è cinto da un muro circolare, che s'ha quattro grandi porte, ciascuna esattamente di rincontro ad uno dei quattro venti cardinali. Quel muro è bastevolmente alto perchè un ladro non possa con agio salire al saccheggio de' frutti e de' fiori, e il suo sommo è formato da un balaustro molto semplice e molto nobile, che vorrei fosse un po' più guernito di statue e di vasi alternatamente. In quell' ampio ricinto v'ha un precipizio di piante esotiche, oltre a moltissime nostrali; e se il buon custode campa, ve n'avranno ogni dì più; ch' egli è proprio matto dietro al suo mestiero di botanico, nè mai cessa dal pensare e dall' affaticarsi a procacciarsene dell' altre, e dell' altre, e poi dell' altre. Basta dire ch'egli preferisce la più trista erbuccia africana o americana al più bel cesto di cavolo che sia; ed io al contrario amo più una minestra di cavoli, specialmente di questa stagione diacciata, che non le più singolari Malpighie, Linnée e Mellerie del Mondo Nuovo. Ma, come diceva il Berni, ognuno s'ha i suoi capricci; ed io sono come i frati, che non amano se non la botanica mangiativa. Il Marsili tiene registrati a uno a uno in quella sua memoriaccia sfasciataccia tutti quanti i nomi di quelle piante, di quegli arbusti e di quegl'infiniti fiori che sono in quell'orto, come una buona cuoca s'ha la lista in capo di tutti gli erbami, di tutti i legumi e di tutti i frutti che abbellano ed arricchiscono un mercato in tempo di quaresima.

In quel nostro lento giro e' m' andò additando e nomando quelle piante, e quegli arbusti, e que' fiori; e mi fece così venire in mente il padre Adamo quando s' andava bellamente avvolgendo con la sposa pel giardino d' Eden, appiccando i nomi alle cose. S' io scrivessi qui a Vostra Eccellenza in fila in fila soltanto la ventesima parte de' nomi nomatimi stamane in quell' orto dal Marsili, verrei a parerle un negromante che nota colla verga nel cerchio magico i nomi dei diavoli, quando s' appresta a scongiurare, tanto le riuscirebbono strani. Steca, Tlaspo, Scorpioide, Ornitogalo, Camedri, Latiro, Atractile, Alopecuro, Cariofillato, Barbagiove, Diosfiro, Sferocefalo, Doronico, Fumaria, Gingidio, Visnaga, Edipnorsa: si può egli che gli spiriti infernali s' abbiano de' nomi più indiavolati di questi?

Molti sono stati gli uomini illustri che insegnarono la botanica in questa Università, fra i quali il Mundella, l' Anguillara, il Guillandino, il Cortuso, Prospero Alpino e un Veslingio, nativo della Vestfalia, il quale per soverchia carità verso i poveri, che volle personalmente assistere in tempo di una peste, pigliò quel brutto male e morì d' esso. Ne' tempi che le Università erano poche in Europa, questa era forse la prima. In oggi però, che ve ne ha tante per ogni paese, non è da maravigliarsi se ella è scaduta assai dall' antica grandezza. I suoi registri dicono che un tempo s' ebbe più di ventimila alunni, i quali concorrevano d' ogni contrada a studiare in essa. Oggi quegli alunni non ascendono più che a poche centinaja; sicchè pochi pure sono i suoi professori, fra i quali ve n' ha tuttavia de' valenti assai

in ogni genere di scienza. Rinomato su tutti gli altri è l' anatomico Morgagni, al quale desiderai di fare una visita, e il Marsili mi ci condusse. Trovai un vecchiottino, ottuagenario sì, ma poco pochissimo incurvato da' suoi sedici lustri, allegro e bel dicitore. Fatti i convenevoli, e dettogli com' io veniva di Roma per passare nell' Olanda, e sedutici i tre in un triangolo equilatero, si cianciò diffusamente di Roma, e del Papa, e de' Cardinali, come era ragione. Poi si disse di que' medici e di quegli anatomici, alcuni dei quali sono suoi corrispondenti: quindi si venne alla fresca morte di Giorgio Secondo d' Inghilterra, che, giusta le notizie da esso Morgagni avute, cessò di vivere per l' improvviso scoppio d' uno de' due ventricoli del cuore: caso, per quanto ei disse, non estremamente raro quando l' uomo s' ha una certa età.

Passando di chiacchiera in chiacchiera, il Morgagni ne raccontò un' avventura accaduta molt' anni sono ad un suo amico, il quale, essendo medico d' un Bailo in Costantinopoli, fu chiamato a visitare una Sultana malata. Il buonomo fu introdotto nel serraglio, e accompagnato fino alla stanza dell' inferma da certi gaglioffacci che tenevano certe loro acutissime picche rivolte verso la sua pancia, non delle più smilze. Ve' le belle cirimonie che s' usano nella elegantissima Corte di quell' Imperadore Mussulmanno! Giunto al letto, bisognò parlare per interprete alla Dama, nascosta al guardo del signor Dottore da un ampio velo che copriva tutto il suo letto. L' interprete non sapeva spiegar bene quello che la malata gli stava dicendo di sotto a quel velo, attraverso il quale nè anco il suo polso poteva essere ben toccato. L' Eccellentissimo,

un po' stizzoso di natura, non potendo nè ben intendere, nè farsi ben intendere, fu sorpreso da una convulsione d'impazienza tale, che, senza ricordarsi delle picche lasciate nella prossima camera, strappò a un tratto il velo d'addosso alla Sultana, giovanetta, per quanto si vedette subito, d'una bellezza tanto sfolgorata da far morire d'amore la statua di Zenocrate, non che un Gran Turco fatto di carne ed ossa come qualsivoglia Cristiano. La bella non si scompose punto all'atto subitaneo che la stizza dottorale aveva cagionato, ma ridendo anzi potentemente si lasciò toccare il polso nudo, e guardare alla lingua, eccetera eccetera; e il signor Gran Turco, il quale stavale lì accanto seduto sur una mano di guanciali, presa la cosa dal buon lato, si diede a ridere anch'esso, e lasciò che il medico facesse quindi le sue cose alla nostrana, cioè che visitasse l'inferma con quella schiettezza che s'usa da' nostri medici colle nostre donne, quando vogliono essere guerite de' loro mali; e dopo alquant' altre visite fatte alla Sultana senza essere più preceduto da que' ribaldi colle picche, e restituitale la salute, fu finalmente congedato con una quantità di sultanini avvolti in un fazzoletto di seta postigli in mano dal medesimo Gran Signore, cirimonia anche questa un po' strana, come quell'altra già detta, comechè non tanto formidabile.

Novellando in cotal foggia si passò tutto il dopo pranzo jeri e gran parte della sera col buon ottuagenario, il quale sta ora stampando in Bassano una sua opera, intitolata *De sedibus et morborum caussis per anatomen indagatis*; e sarà negozio di due volumi in foglio, ciascun volume di circa dugento

fogli di stampa molto fitta. Il Marsili, che ha vista l'Inghilterra, mi dice che un uomo di tanto nome avrebbe colà trovato più d'un librajo che avrebbe dato un bel migliajo di ghinee per un'opera tanto magna. Se il librajo di Bassano dà al Morgagni un cento copie d'essa, onde ne regali gli amici, crederà d'aver fatto più che non Carlo in Francia. Questo vuol dire la diversità de' paesi.

Signor Marchese, io mi starò qui ancora un pajo di giorni per meglio vedere questa Università, ed alcuni altri de' suoi professori, e la chiesa di messer Sant'Antonio, il quale tira tuttavia innanzi a fare dei miracoli majuscoli; e quella di Santa Giustina, che non sa fare miracolo nessuno; e il sepolcro, che dicono d'Antenore, e alcun' altre cose. Continuerò quindi il mio viaggio senza farmi troppa fretta, essendo risoluto di vedere lungo la via quanto più potrò, e di non attraversar l'Alpi del Tirolo fintanto che questo freddo non cessa un poco. Non la si dimentichi di scrivermi a Municche a norma del ricapito datole nell'antecedente mia, e stiasi ben avvolto in quel suo pelliccione, se il freddo è tanto fiero in Genova come io l'ho trovato in Vinegia e in Padova. Addio alla Eccellenza vostra, e a quella della signora consorte, che potrebbe pur farle un cencio di figliuolo, ora che il freddo la debbe tenere in letto tante ore più del solito. Le bacio le mani.

LETTERA X.

Mala ventura presso Moncalvo.

A chi va pel mondo ne accascano delle buone e delle cattive; e questo è stato il mio caso stamattina. Lasciando Asti al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia, che la freschezza dell' atmosfera mi fece scendere del calesse, invitandomi a camminare un poco a piede. Non si può dire il gusto che m' avevo, andando così passo passo lungo un sentiero che fiancheggia la strada maestra. Queste basse collinette dell' Astigiana nolla cedono in bellezza alle più belle che mai poeti e romanzieri s' abbiano sognate. Alberi fronzutissimi d' ogni banda, cespugli d' avellane, siepi di rose silvestri, macchie di fragranti fiordispini, e praticelli e poggetti coperti d' erbe e di fiorellini d' ogni fatta, e campi ondeggianti di verdi spiche, e vigneti e boscaglie e siepi di mortelle frequentate da infiniti uccelletti che gorgheggiano e cinguettano i loro innocenti amori in mille maniere di musica, fanno lungo quella via, che ho trascorsa pur ora, un molto soave incanto ai sensi d' un viaggiatore. E non voglio lasciar nella penna certi visi semplicemente giocondi e sorridenti di certe villanelle tarchiatotte, che con canestri al braccio o in capo se ne venivano verso questo Moncalvo al mercato, e che a misura che andavo incontrandole piegavano gentilmente le ginocchia a quel po' di gallone che ho sull' abito. Il vetturino, rallegrato anch' esso dalla dolcezza mattutina

che l'intorniava, se ne veniva oltre pian piano cantando, sto per dire come un cucco rauco, certi suoi strambotti in lingua monferrina, chè Farinello (1) non ce l'avrebbe potuta, e passava così l'affanno che la prefata via maestra gli dava, la quale, per vero dire, pare la via del Paradiso, tanto è stretta e scabrosa. Cominciando finalmente il sole a saettarci con de' raggi alquanto ardenti, riascesi nel calesso e giunti al basso del colle su cui Moncalvo (2) si sta comodamente a sedere, ecco che d'improvviso il terreno si sfonda sotto i nostri due bucefali, ed ecco che essi e il calesso e tutto il mondo, per quel che mi parve in quel momento spaventevole, tombola e si cala tutto in un fascio dentro ad una pantanosa buca o fogna, o caverna, o abisso, e con grandissimo terrore d'una dama gravida, se una dama gravida si fosse trovata in mia vece nel calesso! Alla scossa che diedi sprofondando, e allo sferzare e al bestemmiare della mia poco cauta guida, presto m'avvedo che eravamo nel bel mezzo d'una brutta pozzanghera; onde spingendo da me con grand'empito il parafango, mi lanciai fuora del calesso bello e in mezzo del tenero limo, il quale riverentemente cedendo alla gravità del mio personaggio mi lasciò immergere sino alle fibbie delle ginocchia nella sua tenerissima tenerezza; nè fu poca fatica, come nè anco poca fortuna, l'uscire come feci con quattro scosse feroci sano ed incolume di quella bol-

---

(1) Carlo Broschi, detto *Farinello*, musico celebre.

(2) Villaggio nell'Astigiano così chiamato, quasi a mezza via tra Asti e Casale.

gia dantesca. Ma ohimè, che le mie gambe pur ora vestite tutt' a due di seta bianca, perdettero in un baleno la candidezza della loro spoglia, e si trovarono coperte d' un nero e glutinoso imbratto! E tanto ingrossate per giunta, che mi fecero ricordare quelle di una rinocerontessa da me veduta un tratto in un casotto alla Fiera dell'Assensa in Vinegia. Manco male che alcuni buoni contadini vennero tosto in nostro ajuto con due coppie d' aggiogati buoi. Dopo molto gridare, e schiamazzare, e consigliare, e misurare, si trassero finalmente i cavalli e il calesso di quel pantano, chè non fu poca grazia nè poco affanno. Vi sovviene egli un ritratto del bizzarro Carlo Dodici di Svezia, posto in fronte alla sua Vita stampata dal Remondini di Bassano? Quel Re battaglieroso, se vel ricordate, viene quivi rappresentato con gli stivaletti che gli giungono alla rotella delle ginocchia. Fate conto che, scappato di quella buca, io m' avessi di molta somiglianza con quel Re così stivalato, tanto di quell' attaccaticcio fango mi s' appiccò intorno alle calze bianche! Nientedimeno, senza darmi pensiero del calesso, me ne venni un passo innanzi l' altro su pel dilettoso colle verso l' osteria, non senza ghigni e risa di molti che mi videro acconcio in quella strana foggia; e giunto in quella a salvamento, feci fretta a nettarmi e a lavarmi; e postomi quindi a questa tavola, intanto che l' ostessa mi sta preparando un po' di pranzo, diedi o, per meglio dire, do incominciamento ad un libro che ha ad essere intitolato: *I Viaggi di Giambattista Chiaramonti di Brescia dall' antichissima Città d' Asti all' incognita Villa di Moncalvo nel Monferrato, dedicati al molto reverendo Canonico Don Paolo*

Gagliardi, *e divisi in sette parti* (*). Questa prima parte ve la mando ora per un castaldo che ho trovato in questa osteria, e che fa conto d'essere in Asti prima di notte. Se incontrerà l'approvazione vostra, e quella delle vostre amabilissime sorelle, non mancherò di comporre l'altre sei, nelle quali mi studierò di minutamente descrivere i modi e costumi del popolo di Moncalvo e de' suoi contorni; nè vi mancheranno le mie filosofiche osservazioni sulla religione, sul governo e sulle usanze generali e particolari di questa contrada a mala pena conosciuta da' geografi, tanto è lontana dall' Abissinia e dal Catajo. Ma ecco che la minestra fa la sua sfoggiatissima entrata in questa stanza, accompagnata da un quarto di capretto arrostito coll'aglio, colla salvia e col ramerino, e da un piattelletto di tartufi, l'odore de' quali mi dà cento pizzichi amorosi al naso e alla gola, e m'invita cortesemente a far prova del mio appetito. Dunque addio senza ulteriori cerimonie.

(*) Si è già accennato che l'Autore ha voluto attribuire ad altri nomi le *Lettere familiari* che stampò in Londra nel 1779. La presente, che da quelle è tratta, si finse indirizzata dall' Avvocato Chiaramonti al Canonico Gagliardi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Prefazione dell'Editore . . . . . Pag. 5

Catalogo delle Opere di *Giuseppe Baretti* (*) » 15

Memorie della sua Vita . . . . . » 43

Cap. I. *Introduzione — De' precedenti Biografi del Baretti.* . . . . . » 43

» II. *Della famiglia del Baretti; sua nascita, educazione e partenza dalla casa paterna* . . . . . » 49

» III. *Dimora in Guastalla, in Venezia e in Milano; ritorno in Piemonte, e casi successivi.* . . . . . » 55

» IV. *Sue produzioni letterarie di quest' epoca* . . . . . » 62

» V. *Gare letterarie dell' epoca medesima* » 71

» VI. *Improvvisa risoluzione di lasciar l' Italia. Dimora di nove anni in Londra; opere colà pubblicate* . » 76

» VII. *Ritorno in Italia. Pubblicazione delle Lettere Familiari a' suoi fratelli; continuazione della stampa di esse proibita in Milano* . . . » 83

(*) Per uno sbaglio tipografico il *Catalogo* delle Opere del Baretti precede nella stampa le *Memorie* della sua Vita, mentre doveva essere a quelle posposto: ma basterà di averne qui fatta avvertenza, giacchè questa irregolarità è per se di piccolo momento.

Cap. VIII. *L' Autore in Venezia, ove pubblica il tomo secondo delle Lettere a' suoi fratelli, e la Frusta Letteraria. Aneddoto sull' Ossian di Cesarotti* . . . . . Pag. 87

" IX. *Lagnanze del Ministero di Napoli per un passo della Frusta* . . . " 97

" X. *Proseguimento della Frusta Letteraria. Prevenzioni dell' Autore; sdegni contro di esso*. . . . . " 104

" XI. *Soppressione della Frusta. Guerra col Padre Buonafede. Partenza da Venezia* . . . . . " 118

" XII. *Dimora del Baretti in Ancona. Ivi pubblica la risposta al Bue Pedagogo. Sua permanenza in Genova. Ostacolo al suo ritorno in Londra per la via del Portogallo* . . . " 128

" XIII. *L' Autore di nuovo in Londra, dove pubblica l' Opera* dei modi e costumi d' Italia *; critica di essa. È nominato segretario della Reale Accademia delle Belle Arti*. . . " 138

" XIV. *Omicidio da lui commesso in propria difesa. Processo e assoluzione* . . . . . " 145

" XV. *Suo stato, viaggi varj, ed opere pubblicate fino al 1777. Digressione sul romanticismo* . . . . . " 152

" XVI. *Angustie cagionategli dalla guerra d' America. Pratiche per tornare in patria; disgusto coi fratelli* . " 165

Cap. XVII. *Opere posteriori al 1777. Pensione ottenuta. Tranquillo suo essere negli ultimi anni* . . . . . Pag. 179
» XVIII. *Sua morte, e suo carattere* . . . . » 188
» XIX. *Sue opinioni letterarie, politiche e morali* . . . . . » 198

Scritti Scelti:

Parte I. Discussioni Letterarie.

§. I. *Degli studj d'un giovane.*
= Lettera prima . . » 219
= Lettera seconda. » 225
= Lettera terza . . » 236
» II. *Del modo di studiare: Lettera ad una fanciulla milanese* . . . . . » 241
» III. *Del miglior metodo per imparare una lingua: Lettera ad una dama inglese* . . . . . » 247
» IV. *Della Lingua Italiana*. . . . . » 251
» V. *Della corrotta lingua che si parla ne' varj Stati d' Italia*. . . . . » 266
» VI. *Se la lingua, che si scrive in Italia, debbasi chiamare fiorentina, toscana o italiana* . . . . . » 289
» VII. *Dell' Ella, del Voi e del Tu* . . . » 291
» VIII. *Delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio*. . . . . » 298
» IX. *Degli Storici Italiani e Francesi* . » 309
» X. *Invettiva a Luigi Siries*. . . . . » 317

Parte II. Lettere descrittive.

Lettera I. *Descrizione di Londra* . . . . . » 325
» II. *Costumi degl' Inglesi*. . . . . » 336
» III. *Corse de' cavalli a Visbic*. . . . . » 342

Lettera IV. *Stufe de' giardini inglesi* . . . . Pag. 350
» V. *Tentativo per fare della seta in Inghilterra*. . . . . » 359
» VI. *Della guerra tra la Gran Bretagna e le sue Colonie d' America* . . » 363
» VII. *Terremoto di Lisbona* . . . . . » 381
» VIII. *Divertimento di Meaxaras* . . . . . » 389
» IX. *Viaggio a Padova*. . . . . » 397
» X. *Mala ventura presso Moncalvo* . . » 403

6=8

85

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 074280873